books
N
6921
T77F7

THE J. PAUL GETTY MUSEUM LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2025 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/trento01fogo

Collezione di Monografie Illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA CORRADO RICCI

Premiata col primo premio al X Congresso di Storia dell'Arte e colla medaglia d'oro del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

1. RAVENNA di Corrado Ricci. VIII Edizione, con 157 illus. . . L. 4.—
2. FERRARA e POMPOSA di Giuseppe Agnelli. III Ediz. con 138 ill. 3.50
3. VENEZIA di Pompeo Molmenti. III Ediz., con 140 illus. . . 3.50
4. GIRGENTI di Serafino Rocco; DA SEGESTA A SELINUNTE di Enrico Mauceri. II Edizione, con 101 illustr. 3.50
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di Corrado Ricci. II Edizione, con 96 illustrazioni 3.50
6. URBINO di Giuseppe Lipparini. III Ediz., con 120 illus. . . . . 4.—
7. LA CAMPAGNA ROMANA di Ugo Fleres. II Ed., con 112 illus. 4.—
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. Molmenti e D. Mantovani. II Edizione, con 133 illustrazioni . . . . . 4.—
9. SIENA d'Art. Jahn Rusconi. III Ed., con 153 illustrazioni . . . 4.—
10. IL LAGO DI GARDA di G. Solitro. III Ediz., con 149 illus. . . 5.—
11. SAN GIMIGNANO di R. Pàntini. II Ediz., con 153 illus. . . . 4.—
12. PRATO di Enrico Corradini; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. Borgese. II Edizione, con 136 illustrazioni . . . . . 4.—
13. GUBBIO di Arduino Colasanti. II Ediz., con 119 illust. . . . 4.—
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di Antonio Beltramelli, con 134 illustrazioni . . . . . 4.—
15. PERUGIA di R. A. Gallenga Stuart. III Ed., con 169 ill. . . . 4.—
16. PISA di I. B. Supino. II Edizione, con 156 illustrazioni . . . . 4.—
17. VICENZA di Giuseppe Pettinà. II Ediz., con 157 illustraz. . . . 4.—
18. VOLTERRA di Corrado Ricci. II Ediz., con 174 illustraz. . . 4.—
19. PARMA di Laudedeo Testi. II Ediz., con 170 illustraz. 4.50
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di G. Carocci, con 138 ill. 4.—
21. L'ANIENE di Arduino Colasanti. con 105 illustrazioni . . . . 4.—
22. TRIESTE di Giulio Caprin, con 139 illustrazioni . . . . . 4.—
23. CIVIDALE DEL FRIULI di Gino Fogolari, con 143 ill. . . . . 4.—
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di Giuseppe De Lorenzo, con 121 illustrazioni 3.50
25. MILANO, Parte I. di F. Malaguzzi Valeri, con 155 ill. . . . . 4.—
26. MILANO, Parte II. di F. Malaguzzi Valeri, con 140 ill. . . . . 4.—
27. CATANIA di F. De Roberto, con 152 illustrazioni . . . . . 4.—
28. TAORMINA di Enrico Mauceri, con 108 illustrazioni 3.50
29. IL GARGANO di A. Beltramelli, con 156 illustrazioni . . . . 4.—
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di L. Orsini, con 161 ill. 4.—
31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. Bargagli-Petrucci. con 166 illustrazioni . . . . . 4.—
32. NAPOLI, Parte I. di Salv. di Giacomo. II Ediz., con 192 ill. . . . 5.—
33. CADORE di Antonio Lorenzoni. con 122 illustrazioni . . . . . 4.—
34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO' di Giovanni Paternò Castello, con 125 illustrazioni . . . . . 4.—
35. FOLIGNO di Michele Faloci Pulignani, con 165 illustraz. . . . 4.—
36. L'ETNA di Giuseppe De Lorenzo, con 153 illustrazioni . . . . 4.—
37. ROMA, Parte I. di Diego Angeli. II Ediz., con 128 illustr. . . . 3.50
38. L'OSSOLA di Carlo Errera, con 151 illustrazioni 3.50
39. IL FÙCINO di Emidio Agostinoni, con 155 illustrazioni . . . . 4.—
40. ROMA, Parte II. di Diego Angeli, con 160 illustrazioni . . . . 5.—
41. AREZZO di Giannina Franciosi, con 199 illustrazioni . . . . . 4.—
42. PESARO di Giulio Vaccaj, con 176 illustrazioni . . . . . 4.—
43. TIVOLI di Attilio Rossi, con 166 illustrazioni . . . . . 4.—
44. BENEVENTO di Almerico Meomartini, con 144 illustraz. . . . 4.—
45. VERONA di Giuseppe Biàdego. II. Ediz., con 179 illustraz. . . . 4.—

46. CORTONA di Girolamo Mancini, con 185 illustraz. . . . . L. 5.—
47. SIRACUSA E LA VALLE DELL'ANAPO di E. Mauceri, con 180 ill. 4.—
48. ETRURIA MERIDIONALE di Sante Bargellini, con 168 ill. . . 4.—
49. RANDAZZO E LA VALLE DELL'ALCANTARA di F. De Roberto, con 148 illustrazioni . . . . . 4.—
50. BRESCIA di Antonio Ugoletti, con 160 illustrazioni . . . . . 4.—
51. BARI di Francesco Carabellese, con 173 illustrazioni . . . 5.—
52. I CAMPI FLEGREI di Giuseppe De Lorenzo, con 152 ill. . . . 5.—
53. VALLE TIBERINA (Da Montauto alle Balze - Le sorgenti del Tevere) di Pier Ludovico Occhini, con 158 ill. . . . . 4.—
54. LORETO di Arduino Colasanti, con 129 illustrazioni . . . . . 4.—
55. TERNI di Luigi Lanzi, con 177 illustrazioni 4.50
56. FOGGIA E LA CAPITANATA di Romolo Caggese, con 150 illus. 4.—
57. BERGAMO di Pietro Pesenti, con 139 illustrazioni 4.50
58. IL LITORALE MAREMMANO (GROSSETO-ORBETELLO) di C. A. Nicolosi, con 177 illustrazioni . . . . . 5.—
59. BASSANO di Giuseppe Gerola, con 160 illustrazioni . . . . . 4.—
60. LA MONTAGNA MAREMMANA (Val d'Albegna - La Contea Ursina) di C. A. Nicolosi, con 181 illustrazioni . . . . . 5.—
61. IL TALLONE D'ITALIA: I. LECCE E DINTORNI di Giuseppe Gigli, con 135 illustrazioni . . . . . 4.—
62. TORINO di Pietro Toesca, con 182 illustrazioni 4.50
63. PIENZA, MONTALCINO E LA VAL D'ORCIA SENESE di F. Bargagli-Petrucci, con 209 illustrazioni. . . . . 5.—
64. ALTIPIANI D'ABRUZZO di Emidio Agostinoni, con 206 ill. . . 5.—
65. PADOVA di Andrea Moschetti, con 193 illustrazioni 4.50
66. LA BRIANZA di Ugo Nebbia, con 171 illustrazioni . . . . . 5.—
67. TERRACINA E LA PALUDE PONTINA di A. Rossi, con 156 ill. 4.50
68. IL TALLONE D'ITALIA: II. GALLIPOLI, OTRANTO E DINTORNI di Giuseppe Gigli, con 150 illustrazioni . . . . . 4.—
69. ASCOLI PICENO di Cesare Mariotti, con 165 illustrazioni . . . 4.—
70. DA GEMONA A VENZONE di G. Bragato, con 178 illustr. . . 4.50
71. SPELLO, BEVAGNA, MONTEFALCO di Giulio Urbini, con 107 ill. 4.—
72. L'ISOLA DI CAPRI di Enzo Petraccone, con 130 illustrazioni . 4.—
73. I MONTI DEL CIMINO di Sante Bargellini, con 184 illustrazioni 5.—
74. L'ARCIPELAGO TOSCANO di Jack la Bolina, con 86 illustraz. 4.—
75. I BAGNI DI LUCCA, COREGLIA E BARGA di A. Bonaventura, con 152 illustrazioni 4.50
76. BOLOGNA di Guido Zucchini, con 170 illustrazioni . . . . 5.—
77. FIRENZE di Nello Tarchiani, con 180 illustrazioni . . . . . 5.—
78. LIVORNO di Pietro Vigo, con 149 illustrazioni . . . . . 4.—
79. L'ISTRIA E LA DALMAZIA di Amy A. Bernardy, con 226 ill. . . 5.—

Volumi illustrati in-4° in carta patinata, incartonati, con fregi in oro.
Rilegati in mezza pelle e con busta di custodia L. 1.50 in più.

TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE

Serie Artistic Italy

RAVENNA by Corrado Ricci, III ristampa . . . . . L. 4.—
VENICE by Pompeo Molmenti, II ristampa. Translated by Alethea Wiel 3.50

TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA

Das Kunstland Italien

VENEDIG von Pompeo Molmenti. Deutsch von F. I. Bräuer . . . . L. 3.50
TRIEST von G. Caprin. Deutsch von F. I. Bräuer . . . . . 4.—
DER GARDASEE von Giuseppe Solitro. Deutsch von F. I. Bräuer . 3.50

Inviare cartolina-vaglia all' ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE, BERGAMO

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I.ª - ITALIA ARTISTICA

80.

TRENTO

PANORAMA DI TRENTO DALLA STRADA PER LE GIUDICARIE. (Fot. Alinari).

GINO FOGOLARI

TRENTO

CON 229 ILLUSTRAZIONI E 2 TAVOLE

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
EDITORE

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

THE J. PAUL GETTY MUSEUM LIBRARY

Officine Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo.

INDICI DEL TESTO

I. — INDICE STORICO.

Trento ai tempi: preistorici, 17; romani, 17, 18; delle invasioni barbariche, 22, 23, 65; di Carlo Magno e dei Carolingi, 23.

Chiesa Trentina: sua origine; dipendenza da Aquileia e da Milano, 19.

Santi Trentini: Sisinio, Martirio e Alessandro, martiri di Val di Non, 20, 21, 67, 81; San Vigilio vescovo e patrono di Trento (388-405): sua vita, 19-22, 65, 67, 75, 76, 198; Santa Massenza madre di Vigilio, 19, 67; Claudiano e Magoriano, fratelli di Vigilio, 19, 67, 81; San Simonino, 47-50.

Principato vescovile di Trento, 17-31; sua origine, 21; suo splendore, 23-26; sua estensione, 26.

Vescovi di Trento: Eugippo, vescovo del sec. VI, 65; Udalrico II (1022-1055), investitura del potere temporale, 23, 80; Altemanno (1124-1149), consacrazione della Cattedrale da parte del Patriarca di Aquileia, 67, 68, 76; Adelpreto II (1159-1177), 23, 76-78, 80; Salomone (1177-1183), 23; Federico II Vanga (1207-1218), 23-26, 68-70, 80; Egnone (1248-1273), 71, 94; Arrigo II dei Conti di Arco (1274-1289), 94; Bartolomeo Querini (1304-1307), 28, 72; Niccolò da Bruna (1338-1347), 27, 81; Alberto II di Ortemburgo (1363-1390), 83; Giorgio I di Lichtenstein (1390-1419), rivoluzione contro, 33, 81; Alessandro di Mazovia (1423-1444), rivolta contro, 56; Benedetto da Trento, vescovo deposto (1445), 64, 84; Giorgio II di Hack (1446-1465), 74, 81, 83; Giovanni IV Hinderbach (1465-1485), 49, 50, 84, 94-99, 155; Udalrico III di Frundsperg (1486-1493), 84; Udalrico IV di Lichtenstein (1493-1505), 90, 158; Giorgio III di Neudeck (1505-1514), 90, 100, 156.

Bernardo II Clesio (1514-1539), 16, 27, 31, 99-134; sua famiglia e sua vita, 100; feste per la sua elezione, 101, 102; sua nomina a cardinale, 107; sua importanza politica e suo carattere, 102, 103; sua importanza nel conclave del 1534, 135; prosperità e indipendenza politica del Trentino ai suoi tempi, 103, 108; guerra rustica ai suoi tempi, 104; sue costruzioni a Trento, 59, 71, 103-105, 167; V. *Castello*; raffinatezza della sua vita, 117; suo gusto artistico, 116; suo buffone, 111; sua tomba, 90; suoi ritratti, 133, 134.

Cristoforo Madruzzo cardinale (1539-1567), 27, 31, 106; sua famiglia e sua vita, 136 e seg.; sua signorilità e sua ospitalità, 139 e seg., 145; sua opera al Concilio, 142 e seg., 146 e seg.; suo soggiorno a Milano, 175; suoi nipoti, 164, 175; sua tomba, 176; suo ritratto, 137; Lodovico Madruzzo cardinale (1567-1600), 148, 164, 178; Carlo Madruzzo cardinale (1600-1629), 79, 180; Carlo Emanuele Madruzzo (1629-1658), 183-185; Ernesto Adalberto di Harrach cardinale (1665-1667), 186; Sigismondo di Tono (1668-1677), 187; Francesco degli Alberti Poja (1677-1689), 107, 188; Cristoforo Sizzo de Noris (1763-1776), 190; Pietro Vigilio di Tono (1776-1800), 187, 190.

Stemma del Principato vescovile e di Trento, 27, 42, 83.

Federico Barbarossa e i borghesi di Trento, 23.

Federico II e suoi giudici imperiali a Trento, 26, 94, 193.

Ezzelino da Romano, 26, 94.

Lodovico il Bavaro e convegno dei Ghibellini italiani, 27.

Carlo IV di Lussemburgo a Trento, 27.

Castelbarco, signori di Val Lagarina, 23, 72, 76.

Rodolfo Belenzano (1407-1409) capitano del popolo di Trento, 28, 35, 42.

Conti del Tirolo e loro dominio, 26-28, 35, 42, 72, 94.

Veneziani e altri potentati italiani nel Trentino, 42; battaglia di Calliano (1487), 85; Roberto Sanseverino, 85 e seg.

Carlo V, 102, 107, 113, 137, 146; *Ferdinando* Re e Imperatore, 102, 105, 108, 113, 137, 146; *Filippo II* di Spagna, 140, 146, 152, 171.

Concilio, 39-78; ragioni che determinarono Paolo III a indirlo (1542), 135, 137; sua apertura (1545), 141; arrivo a Trento dei Legati Del Monte e Cervini, 139 e seg.; dispute, 141 e seg.; rinvio a Bologna (1547), 136, 144; riconvocazione a Trento nel 1552 per volere di Papa Giulio III già Cardinal Del Monte, 144 e seg.; nuova sospensione e ripresa per opera di Papa Pio IV, 146, 148; chiusura, 154.

Bombardamento francese nel 1703, 78.

Il Trentino ai tempi napoleonici, 42, 187 e nell'ultimo secolo decorso, 194-198.
Fra Bartolomeo da Trento agiografo del XIII secolo, 33, 36.
Dante e Trento: il dialetto trentino, 30; il monumento a Dante, 195-198.
Tedeschi a Trento e lotte di nazionalità, 28, 31, 49, 52.
Ebrei a Trento, 47-50.
Gesuiti a Trento, 151, 180.
Stampa a Trento, 49, 50, 179.
Zecca Trentina, 23, 27, 42, 133.

II. — INDICE TOPOGRAFICO.

Abbazia di S. Lorenzo, 35, 38.
Adige: suo antico corso e navigazione, 36-38, 61, 64.
Androne, 47; di Borgo Nuovo, 59.
Archivio capitolare, 44; sigillo del, 65, 68.
Borgo Nuovo, 56.
— *San Martino*, 36, 52.
— *San Pietro*, 46.
— *Pie' di Castello* (Sant'Apollinare), 13, 138.
Calavino, chiesa: affresco dei Madruzzo, 137.
Cantone, 50, 53, 103.
Casa Alberti Colico, ora Salvadori, 38, 149, 180.
— *Cazzuffi*, ora Pernetti (affreschi), 170.
— *Conci*, 189.
— *Garavaglia* (affreschi), 161.
— *Geremia*, 38, 149.
— *Rella*, 170.
Case affrescate di Piazza del Duomo, 41, 113, 160.
Castelletto (antico palazzo vescovile), 46, 65; cappella di San Biagio, 68, 69, 70.
Castello del Buonconsiglio, 94-134; torre d'Augusto, 94, 188; bastioni, 55, 94, 108, 125; porta di San Vigilio nel bastione, 108; castello vecchio, 94-99, 106, 108, 133; cortile e loggiato, 99; loggia fra il castello e il palazzo, 108; palazzo Clesiano, 106 e seg.; grande torrione, 106, 107, 115; poggioli, 107: chiesetta, 108, 109; cortile dei Leoni e loggia, 109 e seg.; medaglioni degli imperatori, 112, 113; sale, 113 e seg.; camino di marmo, 114; arazzi, 115, 116; stufe, 116; biblioteca, 119; giardino, 125; cantina, 126; gioco del pallone, 188; sale nuove, 189.
Castel Selva, 140.
Cervara, 55.
Chiese: Cattedrale, 65-93; cripta di Santa Massenza, 65, 67, 74, 78, 79, 154; antico altare di San Vigilio, 65-67, 74, 81, 94; chiesa primitiva, 68; cappella di San Giovanni, 68; cupola, 71, 103; absidi, 71, 79; campanili, 73, 103; scale, 74; pilastrate, 74; cupola, 74; sarcofago e reliquie di San Vigilio, 65, 75, 80; altare maggiore, 78; antichi altari, 79; cappella del Crocefisso, 79, 188; sculture antiche, 80; finestre a ruota, 80; porta sulla piazza, 80; protiri, 80; Madonna degli Annegati, 80; sacristie e tesoro, 80, 81, 155, 165; affreschi, 81, 82; dipinti, 158; tombe dei vescovi tedeschi, 83, 84, 90; tomba di Roberto Sanseverino, 85, 86, 90; tomba di Bernardo Clesio, 90; tomba di Andrea Mattioli, 108. V. *Concilio*, 139 e seg., 152 e seg.
Chiesa dell'Annunziata, 42, 188, 189.
— *di Sant'Apollinare*, 50, 61.
— *di Santa Chiara*, 161.
— *di San Francesco*, 55.
— *di San Lorenzo*, 13, 36.
— *di San Marco*, 153, 161.
— *di Santa Maria Maggiore*, 104; campanile, 19; dipinti, 97, 155, 161; portali, 104, 170; cantoria dell'organo, 104; pulpito, 188. V. *Concilio*, 149 e seg.
— *di San Martino*, 189.
— *di San Pietro*, 48, 50, 98.
— *del Seminario*, 42, 180; pitture, 183.
— *di Santa Trinità*, 56, 141.
Civezzano, 140.
Contrada del Boia, 59.
Convento dei Cappuccini, 14.
— *dei Francescani*, 14.
Dosso di Trento (Verruca), 15, 78; oratorio dei Santi Cosma e Damiano, 65.
Fersina: torrente, 59; cascata, 59; passeggio, 59.
Fontana del Nettuno, 40.
Fossato di San Simonino, 46, 47.
Ginnasio italiano: dipinti del Dosso, 122.
Giudicarie, 55.
Ischie (sull'Adige), 36, 171.
Largo delle Beccherie, ora G. Carducci, 46.
Margon, villa Salvadori, 176.
Martignano, villa Consolati, 114.
Mattarello, 144.
Miniere d'argento, 68, 140.
Monumento a Dante, 33, 195 e seg.
— *ad A. Vittoria*, 56.
Mura, 56, 59.
Museo Civico, 18, 19, 161, 174, 189.
— *Diocesano*, 81, 115, 167.
Ospedale (antica Cà di Dio o dei Battuti), 60.
Palazzo delle Albere, 145.
— *A Prato*, al tempo del Concilio, 139, 151.
— *Ceschi* (già Favorita), 184.
— *Galasso*, 68, 176, 185.
— *Larcher*, 56.
— *Pretorio*, 46, 187.
— *Rohr* (già Dal Monte), 50.
— *Salvadori* (già Sinagoga), 103; bassorilievi di San Simonino, 50; pitture già esistenti nel, 164.
— *Sardagna*, 56.
— *vecchio del Municipio* (già Belenzani), 42, 169.
— *delle Scuole* munic., 59.
— *Tabarelli*, 134, 167 e seg.

Palazzo Tun (ora Municipio), 38, 149.
Pergine, 140.
Pianta di Trento e progetti di espansione, 15, 16.
Piazza d'Armi, 55.
— *del Duomo*, 39, 44, 101.
— *delle Erbe*, 56.
— *della Fiera*, 55, 56, 59, 184.
— *della Mostra*, 55.
— *della Posta*, 56.
— *di Santa Maria Maggiore:* colonna commemorativa del Concilio, 154.
— *della Stazione* o piazza Dante, 33.
Piazzetta delle Opere, 46, 103.
Pontalto, villa Madruzzo, 145.
Ponte sull'Adige (vecchio di San Lorenzo), 33, 36, 38.
Porta Aquila, 38, 55.
— *Auriola* (antica), 46.
— *Nuova*, 55.
— *Santa Croce*, 56, 101.
— *Santa Margherita*, 59.
— *San Martino*, 38, 156.
Portella, 38, 61.
Povo, 55, 56, 140; Fonte Giulia, 145; chiesa, 161.
Rogge, 41, 59.
Sardagna: cascata, 140; chiesa, 161.
Sass, 46, 47.
Seminario, 179; porta, 188.
Torre di Porta Aquila, 55; affreschi sotto la volta, 156; saletta con affreschi quattrocenteschi, 122-125.
— *dei Belenzani*, 42.
— *dei Calepini*, 56.
— *cittadina o grande*, 39.
— *Vanga*, 19, 33, 61.
— *Verde*, 52, 53.
Torri medioevali, 33.
Torrione, 59.
Valle dei Moccheni, 140.
— *Sugana*, 55, 56.
Vela (buco di), 13, 78, 140.
Verruca: V. *Dosso di Trento*.
Via Calepina, 56.
— *Larga* (ora Belenzani), 38, 39, 42, 101, 149, 180.
— *Lunga*, 38, 46, 103.
— *Oriola*, 46.
— *degli Orti*, 59.
— *Oss-Mazzurana*, 46.
— *G. Prati*, 59.
— *Romana*, 38.
— *San Marco*, 107.
— *San Pietro*, 46, 170.
— *Santa Trinità*, 56, 103, 139.
— *del Suffragio* detta contrada Tedesca, 52.
— *della Torre*, 65.
— *del Torrione*, 59.
— *A. Vittoria*, 59.

III. — INDICE ARTISTICO.

Architettura:
Maestri comaschi: Adamo d'Arogno (1212), 69, 70, 73; Zanibono, 70; Enrico da Fono, 70-72; Egidio da Como, 72; Bonino da Campione, 73; Lucio da Como, 103; Alessio Longhi, 74; Lorenzo da Bormio, 98; Maestro Jacopo, 180.
Covo Battista, 106.
Crivelli Andrea, 106, 170, 185.
Palladio Andrea, 139, 145.
Pozzo Andrea, 180 e seg.
Stefano da Tenno, 74.
Zaffran Lodovico, 106.
Scultura:
Barbacovi Francesco, 188.
Benedetti Cristoforo, 56, 78, 188.
Benedetti Teodoro, 188.
Longhi Alessio, 109, 112, 166, 170.
Mauro Luca, 86.
Rubino E., 174.
Sartori (fratelli), 188.
Vicentino Vincenzo (Grandi da Padova), 114, 166.
Vittoria Alessandro, 165 e seg., 176.
Zocchi Cesare, 197, 198.
Pittura:
Alberti Giuseppe di Val di Fiemme, 188.
Bonvicino Alessandro detto il Moretto da Brescia, 161.
Brusasorci Domenico, 161.
Caroto G. Francesco, 158.
Cecchino da Verona, 155.
Cignaroli, 189.
Dosso Giovanni e Battista, fratelli, e loro scuola, 108, 113, 116, 119, 122, 159 e seg.
Dürer Alberto, 36, 94, 156, 158.
Falconetto G. M., 158.
Fogolino Marcello, 53, 113, 133, 160.
Fontebasso, 189.
Girolamo da Trento, 97, 155, 156.
Guardi Francesco, 193.
Lampi Francesco, 193.
Lampi Giovan Battista, 190.
Liberi Cav. Pietro e figlio Marco, 188.
Lot Carlo, 188.
Morone Gian Battista, 161 e seg.
Romanino Girolamo, 112, 160.
Unterbergher Michelangelo, 189.
Unterbergher F. Sebaldo, 189.
Unterbergher Cristoforo e Innocenzo, fratelli, 189.
Verla Francesco, 158.
Zimmermann Michele, 155.

Aelst Pietro, arazziere, 115.
Began Francesco, intagliatore, 158.
Francesco Veronese, ricamatore, 119.
Giorgio Tedesco, musico, 101.
Pomei Niccolò de', organista, 158.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Adige: veduta di Trento alla fine del sec. XV, 37; prima della rettifica, 36; rettificato, 62.
Aelst Pietro (di): suoi arazzi, 124.
Antonio da Trento, incisione, 161.
Bassano (Scuola del), 157.
Benedetti Cristoforo, 184.
Borgo Nuovo, 61.
Brema, Pinacoteca: acquarello del Dürer, Trento alla fine del XV sec., 37.
Calavino: chiesa, affresco coi Madruzzo, 136.
Cantone, 56, 57.
Capitolo della cattedrale: sigillo del sec. XII, 65; suoi arazzi, 124.
Carlo V Imp., medaglione, 117.
Caroto Francesco: dipinto in Duomo, 157.
Casa Conci: porta, 188.
Case affrescate: 39, 40, 41, 46, 47, 48, 49, 57, 170.
Castelletto, 52.
Castello: veduta complessiva attuale, 58; veduta della fine del settecento, 184; torre detta d'Augusto, 94; *castel vecchio*, 95; veduta del Dürer, 96; in un affresco del principio del quattrocento, 96; cortile e logge, 98, 99; loggia veneziana, 100; *Palazzo Clesiano*: veduta esterna, 109; loggia di congiunzione col castel vecchio, 111; balcone detto « ausloden » e poggiolo, 109; cortile dei leoni, 115; loggia, 115, 118; medaglione di Carlo V, 117; torrione, sala rotonda, decorazione, 120, 121; soffitti cinquecenteschi delle sale, 122, 123, 125, 126; torre di Porta Aquila, saletta, affreschi, 96, 127, 128, 129, 130, 131, 132; affreschi del cinquecento, 24, 112, 118, 119, 120, 121, 126.
Cattedrale: facciata, 51; vedute esterne, 43, 45; absidi, 52, 66, 67, 75; particolari; 77, 78; finestra a ruota della Fortuna, 79; protiri e porte, 66, 75, 76, 81; bassorilievo romano infisso, 42; sculture, 79, 80; vedute prima dei restauri, 59, 71; cripta: finestre esterne, 67; interno: cripta ed altari antichi, dipinto del Louvre, 138; scale, 68, 69; abside e altare berniniano, 70; altare antico di San Vigilio, 72; sepolcro del v. Adelpreto, 73, 74; sepolcro del conte Lodovico Lodron, 73; pietre tombali dei vescovi tedeschi, 86, 90, 91, 93; pietra tombale di Roberto Sanseverino, 92; affreschi del trecento, 86, 87, 88, 89; monumento ad A. Mattioli, 110; Crocefisso del Concilio, 153; dipinti, 19, 20, 156, 157; *tesoro*: teche dei codici Vanga, 25, 82, 85; miniature dei codici Vanga, 83, 84; cassettina d'avorio con disegni siculo-saraceni, 85.
Chiesa di Sant'Apollinare: veduta, 13, 63; sarcofago del trecento, 64.
— *di San Lorenzo*, 35.
— *di San Martino*, dipinto, 189.
— *di San Pietro*: facciata, 57; interno, 55.
— *di Santa Maria Maggiore*: veduta attuale, 32, 147; prima dei restauri, 102; epigrafe dedicatoria (1520), 104; portali, 103, 105; interno, 148; al tempo del Concilio, 149, 151; cantoria dell'organo, 106, 162, 163, 164, 165, 166, 167; lastra tombale presso Santa Maria Maggiore: Cristo morto, 150; dipinti, 97, 157, 159, 189.
Cignaroli, dipinto, 189.
Civezzano: tomba longobarda scoperta a, 23.
Concilio: Papi che lo diressero: Paolo III Farnese, 135; Giulio III, già cardinal Del Monte, legato al Concilio, 141; Pio IV, 144; anfiteatro del Concilio in Santa Maria Maggiore, 149, 151; messaggi in cifra di San Carlo Borromeo, 152.
Convegno fra imperiali e veneziani nel 1533, 41.
Costumi trentini nel 500, 154; al principio del secolo passato, 194.
Dante: piazza, 32; monumento, 196, 197; medaglia commemorativa, 198.
Dosso Giovanni e Battista e loro scuola: affreschi in castello, 112.
Dosso di Trento, 13.
Dürer Alberto: veduta di Trento, 37; veduta del castel vecchio, 96; tavola in Duomo fals. attribuitagli, 156.
Ebrei: San Simonino, 53.
Firenze, Uffizi: pitture, 178, 192.
Fogolino Marcello, dipinti, 20, 24, 40, 41, 46, 47, 48, 49, 126.
Gerolamo da Trento, dipinti, 19, 97, 155.
Innsbruck, Museo: cassa con decorazioni longobarde in ferro, trovata a Civezzano, 23.
Lampi G. B., ritratti, 191, 192.
Longhi Alessio, 117.
Lorenzo da Parma, medaglia del Madruzzo, 175.
Madruzzo Gian Federico, ritratto, 146.

Madruzzo Niccolò, medaglia, 140.
Milano, Ambrosiana: autografi di San Carlo riguardanti il Concilio, 152.
Morone G. B., dipinti, 138, 145, 146, 158, 159, 160.
Mura, 61.
Museo Civico: editto dell'imp. Claudio che concede la cittadinanza romana agli Anauni, fra 18 e 19; frammenti degli affreschi cinquecenteschi già nel palazzo vecchio municipale, 49; secchiello di bronzo con le armi del Clesio, 133; Gerolamo da Trento, Cristo mostrato al popolo, 155; battente di bronzo cinquecentesco, 168; busto del N. H. veneziano Lorenzo Cappello (1599), 174.
Museo Diocesano (palazzo nuovo del Seminario): ricamo del quattrocento con le storie dei Santi Sisinio, Martirio e Alessandro, e di San Vigilio, 17, 21, 22; libri corali con placchette dei tempi clesiani, 71, 168; campanello cinquecentesco, 113; arazzi fiamminghi, 124; studio prospettico di A. Pozzo, 179.
Napoli, Museo: Tiziano, Paolo III e i nipoti, 135.
Nebbia Cesare e sua scuola: Raffigurazione del Concilio di Trento, nella Biblioteca Vaticana, fra 148 e 149.
Nettuno: tridente, 42; fontana del, 44, 45.
Palazzo delle Albere, 142, 143.
— *Cazzuffi* (ora Pernetti), 170.
— *Colico* (ora Salvadori), 39.
— *Galasso*, 176.
— *Geremia*, 40, 41.
— *Larcher*, 60.
— *Madruzzo*, portale, 171.
— *Monte* (ora Rohr), portale, 171.
— *Rella*, balcone del cinquecento, 173.
— *Salvadori*, 54; dipinti già esistenti nel, 137, 145, 146, 160.
— *Sardagna*, 58; portale, 184.
— *Tabarelli*, 169; medaglione, 134 e testata.
— *vecchio municipale* già Belenzani: affreschi, 48, 49; cortile, lapide di Ser Paolo buffone del Clesio, 116; stemma vescovile del Clesio, in pietra, 101.
Parigi, Louvre: dipinto di G. B. Morone: interno del Duomo, 138.
Perugia, statua di Giulio III, 141.
Pianta moderna di Trento, 15.
Piazza del Duomo, 43, 45, 46, 47, 59.
— *della Fiera*, 59.
— *della Mostra*, 58.
Ponte di S. Lorenzo, 34.
Porta Santa Margherita, 61.
— *San Martino*, 36.
Pozzo Andrea: autoritratto, 178; studio prospettico, 179.
Roma, Biblioteca Vaticana: Raffigurazione del Concilio di Trento, di C. Nebbia, fra 148 e 149.
Roma, Galleria Nazionale: ritratto del Clesio di pittore fiammingo, 114.
— Santa Maria degli Angeli: busto di Papa Pio IV, 144.
— Sant'Onofrio: tombe dei card.i Madruzzo, 177.
Romanino Gerolamo, affreschi, 118, 119.
Roste in ferro battuto, 172, 187.
Sanseverino Roberto: tomba, 92; armatura, 92.
Santi martiri d'Anaunia, loro martirio, 17.
San Simonino, martirio, 53, 54.
— *Vigilio*: dipinto, 19, 20; sua vita e martirio, 18, 21, 22.
Scultura in legno del XVIII sec., 56.
Segni massonici su pietre del Duomo, 68.
Seminario vecchio, portale del seicento, 185.
Stampa a Trento (1475), 53.
Stemma del Principato di Trento (1339), 28, 50.
Toblino, lago e villa vescovile, 181, 182, 183.
Torre Vanga, veduta, 33, 34.
— *Verde*, 38.
— *grande di Piazza*, 43, 52.
Torrione, 61,
Unterbergher Michelangelo, bozzetto, 190.
Vecellio Tiziano, ritratto del Madruzzo, 137.
Veduta prospettica di Trento: dall'Atlante di Colonia del 1580, 29; particolari, 34, 63, 107, 142, 154; da stampa del XVII sec., 14.
— anteriore alla rettifica dell'Adige, da stampa del XIX sec., 36.
— alla fine del XV sec.: Alberto Dürer, acquarello, 37.
— dalla strada per le Giudicarie, di fronte al frontispizio.
— dallo stradone di Pergine, 30; dall'Adige rettificato, 62; dal convento dei Cappuccini, 94.
Verla Francesco, dipinto in Duomo, 157.
Vescovi trentini: serie in pittura, 24.
Vescovo Adelpreto: sepolcro, 73; placchetta istoriata, 74.
— *Alberto d'Ortemburgo*, stemma di Trento sulla sua tomba, 50.
— *Bernardo Clesio*, cardinale, ritratti: placchetta del 1519, 102; moneta del 1521, 113; tallero del 1531, 133; ritratto di pittore fiammingo, 114; medaglione di palazzo Tabarelli, 134 e testata; suo stemma vescovile e impresa, 101, 104, 109, 113, 114, 116; stemma cardinalizio, 123, 133.
— *Carlo Emanuele Madruzzo*, ritratto, 180.
— *Cristoforo Madruzzo*, cardinale: sua famiglia, 136; suoi ritratti: medaglia del 1540, 136; Tiziano (1542 già in palazzo Salvadori a Trento), 137; medaglia del 1546, 139; medaglia di Lorenzo da Parma, 175; monumento funebre, 177.
— *Federico Vanga*: ritratto sulla teca di un codice, 25; su moneta, 26, 27.
— *Giovanni IV Hinderbach*: tomba, 91; ritratto dipinto, 97.
— *Giorgio di Hack*, tomba, 90.

Vescovo Lodovico Madruzzo, cardinale: ritratto, 145; tomba, 177.
— *Niccolò da Bruna*, ritratto su moneta, 27.
— *Pietro Vigilio Tun*: ritratto, 191; moneta, 193.
— *Udalrico di Lichtenstein*, tomba, 93, 156.
— *Udalrico di Frundsperg*, tomba, 91.
Via Larga, case in, 39, 40, 41, 48, 49.
— *Lunga*, porta della fine dell'ottocento, 186.
— *San Pietro*: scultura, 56; balcone del cinquecento, 173.
Via della Torre, 52.
Vicentino Vincenzo, cantoria dell'organo a Santa Maria, 106, 162, 163, 164, 165, 166, 167.
Vittoria Alessandro: suo busto al Museo, 174; suo monumento, 174.
Zaccaria da Volterra, medaglione di palazzo Tabarelli, ritratto del Clesio, 134 e testata.
Zecca trentina, monete, 26, 27, 50, 113, 133, 193.
Zocchi Cesare, monumento a Dante, 196, 197.

TRENTO

ANTICHI E NUOVI ASPETTI DI TRENTO.

PASSATE le forre della Vela, sulla strada che viene dal Garda e dalle Giudicarie, improvvisamente ampia e ventosa s'apre Val d'Adige, e di contro Trento appare, stesa lungo il suo fiume, poggiata ai molli declivi della conca, che forma il valico a Valsugana.

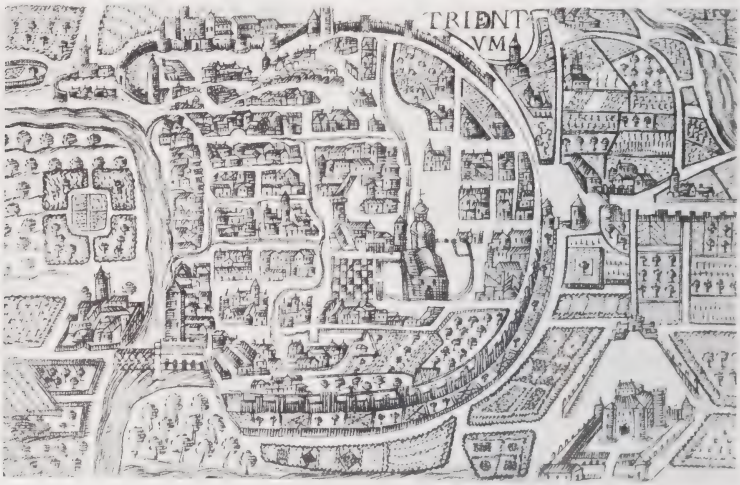
L'Adige scorre davanti alla città, costretto fra i rigidi argini nuovi, lungo e diritto come una lama d'acciaio, e la ferrovia lo accompagna. Il Verruca, o Dosso di Trento, s'erge sulla riva sinistra, isolato come ciclopica torre di fortezza, e alla sua ombra si nasconde il minuscolo borgo di Pié di Castello, con la chiesetta aguzza di Sant'Apollinare. Il ponte di ferro, sospeso alla doppia arcata, valica il fiume; al di là si levano: la Torre Vanga, quadrata e rossa, la chiesetta di San Lorenzo col suo cam-

IL DOSSO DI TRENTO E LA CHIESA DI SANT'APOLLINARE IN RIVA ALL'ADIGE.

(Fot. Alinari).

panile e i giardini e i palazzi della Stazione e la Torre Verde lontana; più sotto, ecco la facciata marmorea e il campanile di Santa Maria Maggiore, e, in mezzo alle isole dei tetti pianeggianti, la Torre merlata di Piazza, il Duomo, i quartieri nuovi di Via Alessandro Vittoria, il passeggio della Fersina, il viadotto della ferrovia per Venezia, e il convento dei Francescani; sulle ultime pendici del Calisio sorge il Castello del Buonconsiglio, più su appare il convento dei Cappuccini; poi è il pendio verde della collina, dilaniata qua e là dalle cave di pietra viva, tutta sparsa di ville, di casali e di bianche strade; il gelso circonda ovunque i campi arati, la vigna assiepa ogni declivio; un mare di verde dilaga per il piano e si spinge a ondate sino alle rupi nude dei monti.

L'ampia e ridente visione riempie di gioia e allarga il respiro nel petto. La por-



TRENTO. — VEDUTA PROSPETTICA DEL SECOLO XVII.

tarono impressa nel cuore i nostri padri, che in negre e bionde chiome le dissero addio, e sognarono sempre di rivederla un giorno, venendo in armi alla liberazione.

Dai colossi inaccessibili dell' « Alpe, che serra Lamagna sovra Tiralli », dall'Ortler e dall'Adamello nevosi sulla destra e dalla Marmolada immensa sulla sinistra, scendono e s'addentrano, restringendosi a cuneo, nella gran valle del Po, due catene di monti, che fiancheggiano l'Adige e lo avviano solo e sovrano al mare. Ma dalle contigue convalli quante vie penetrano entro cotesto munito spalto che forma il Trentino! Con quanti dolci nodi l'Italia stringe a sè questa sua terra, così chiusa fra i monti! Venendo dal Garda, di cui pur ora godevamo la brezza, vediamo là di rimpetto il pittoresco valico di Val di Brenta; più su, porta le sue ghiaie l'Avisio, che scende per Val di Cembra da Fiemme, unita in largo giro a Val di Piave; ancor più in alto, ma sempre nel dominio di Trento, scende in Adige il Noce dalla Val di Sole, donde per l'alpe si valica a Val Camonica e a Valtellina. E l'Adige corre rapido, passando Val Lagarina e la Chiusa, al piano di Verona ed ai suoi ponti, che sanno la canzone di Teodorico.

Da buon conoscitore delle porte d'Italia, il grande re dei Goti e dei Romani (493-526),

che, secondo la tradizione popolare, costrusse le mura di Trento, esaltò la nostra città come chiave della provincia. Infatti le vie militari romane, da Verona lungo l'Adige, e da Altino per la Valsugana, si riunivano a Trento, e di qui, come provano le iscrizioni romane sui monti, già prima del 46 di Cristo la strada militare, a traverso Val Venosta e i passi alpini, si spingeva fino ad Augusta e al Danubio. A Trento il monte e il fiume servivano mirabilmente a tagliare ogni passaggio.

Cassiodoro, incitando a nome di re Teodorico i Trentini a fondar le loro abitazioni intorno al Castel romano del Verruca, ne rilevava, con tutta evidenza, la forma caratteristica e l'importanza militare. « Imperocchè, scriveva, esso sorge sopra di un « rotondo macigno di dura pietra, che s'estolle in mezzo alla campagna in sembianza

PIANTA MODERNA DI TRENTO.

« di torre, nudo e diritto ai fianchi, ristretto quasi come un fungo più ai piè che alla « cima. L'Adige, di un limpido e ameno corso, gli lambe il fianco e gli accresce for- « tezza e decoro. Esso è la chiave della provincia, è castello singolarissimo al mondo, « che con ogni ragione si può chiamare il primiero, in quanto che dura ancor la tra- « dizione ch'ei fosse un dì eretto a freno dei barbari ».

Ma se il « Doss Trent » è ancora oggi formidabile dominatore della valle e delle sue strade, l'Adige non oppone più come un tempo l'impeto delle sue acque, a difesa della città, contro l'invasore barbarico.

Dobbiamo ricorrere alle vecchie piante topografiche precedenti alla rettifica del fiume, compiuta nel 1856, per farci un'idea di quel che esso potesse valere. Scendeva dal nord, vicinissimo ai monti della riva sinistra, sino a toccar Trento al Borgo di San Martino; poi, subito sotto la Tor Verde e il Castello, in un lungo giro piegava a traverso la valle; volgeva indi di nuovo sotto la Tor Vanga e il Ponte di San Lorenzo, e, accostatosi ai monti della riva destra, lambiva quivi i fianchi del Verruca. Trento, stretta in quella doppia sinuosità fluviale, veniva con le sue torri e con le sue mura a rafforzar, come spalto davanti alla fossa, la chiusura di tutto il piano.

Per ben comprendere cotesta sua fisonomia storica, bisogna contemplar la città, come abbiamo fatto noi, dalle alture sulla sponda destra; e quivi si posero infatti a ritrarla quanti ce ne hanno lasciato la pianta prospettica, a cominciare dagli autori dell'atlante di Colonia del 1580.

Michelangelo Mariani, stampando nel 1673 una minuta e interessantissima descrizione di Trento, notava che il luogo più propizio per osservarla è il Dosso di Sardagna, quello dalla cascata argentea, « donde si distingue, egli scrive, a parte il tutto minutamente a segno, che altrove meglio non riesce a disegnarla ».

La figura di Trento, raccolta e chiusa fra le sue mura, appariva al fantasioso secentista, di lassù, sotto la forma di un cuore o di una mitra episcopale, e, pur dopo tante demolizioni e rivolgimenti, quella forma si riconosce anche nella pianta d'oggidì.

Immaginava il Mariani i futuri ampliamenti di Trento e rievocava il progetto, sorto nell'ardita mente del più splendido fra i principi vescovi, Bernardo Clesio, cardinale di Santa Romana Chiesa (1514-1539), di gettar un ponte di pietra sull'Adige presso Borgo San Martino e forse un altro presso il Doss Trent, e di popolar di fabbriche gli orti e i campi intorno alla Badia di San Lorenzo, allora stretta nell'ansa dell'Adige, come una penisola. Sentiva il Mariani quale bellezza avrebbe potuto venire alla vecchia e alla nuova città dal grande fiume, che « scorrendovi per mezzo la avrebbe fatta veder più speciosa e più spaziosa ». Chi non ricorda Verona ed i suoi ponti, che passano e ripassano l'Adige?

Invece i malaugurati lavori della rettifica austriaca tolsero il fiume dal suo antico letto, lo cacciarono verso i monti a destra, lo resero estraneo alla città di cui era stato l'insonne vivificatore. Fu danno irreparabile e la figura della città ne rimase diminuita. E' necessario rievocarla per vedere Trento nella sua missione storica: dominatrice dell'Alto Adige, quale essa fu coi Romani, e, a traverso i secoli, diga insormontabile dell'italianità.

IL PRINCIPATO TRENTINO.

COME nelle città limitrofe di Brescia, Verona, Vicenza, Feltre, così anche in Trento passarono, durante l'età della pietra e del bronzo, stirpi liguri, italiche, illiriche, etrusche, galliche; tutte quelle stirpi dalla cui fusione nacque il popolo d'Italia, al quale Roma poi diede la sua indelebile impronta.

Nei tempi preistorici gli abitanti, più che in fondo alla valle, si tenevan sicuri in quei castellieri di cui troviamo le tracce sul Verruca, sul dosso di Sant'Agata, che sovrasta la collina di Povo, sul dosso di San Rocco, che corona a mattina i pendii delle Maranze; sui tre famosi dossi o denti, cioè, che, secondo la tradizione, avrebbero dato origine al nome di *Tridentum*.

Già nel 222 avanti Cristo le aquile romane giunsero al Verruca; poi, spintesi più oltre, fissarono al cerchio dell'Alpi i confini d'Italia. Ma i Cimbri osarono passarle: dirompendo come valanga, schiacciarono sui nostri campi le legioni del proconsole Catulo (101 a. C.), e pel cunicolo di Val d'Adige dilagarono in Val di Po. La spada di Mario ne fece ampia strage ai Campi Raudi, e Roma ritornò più esperta e più forte a munir i valichi montani. Al pari delle vicine città sorelle, anche Trento pare

IL MARTIRIO DEI SANTI SISINIO, MARTIRIO E ALESSANDRO IN VAL DI NON.
RICAMO QUATTROCENTESCO DEL MUSEO DIOCESANO.

ricevesse da Pompeo il diritto latino (89 a. C.) e da Cesare la cittadinanza romana (49 a. C.); e i ritrovamenti nel sottosuolo di mura vetuste, di pavimenti a mosaico, di frammenti di colonne e di statue, le tracce d'un antico teatro e di templi, attestano lo splendore della città romana.

Sotto Augusto, Trento aumentò d'importanza; divenne la base delle operazioni, e il magazzino di tutti gli eserciti che passavano da Aquileia verso il Danubio. La gloria d'Italia non risplendette mai fulgida quanto nell'estate dell'anno 15 avanti l'era volgare, allorchè Druso, demolite le rocche barbariche, « Alpibus impositas tremendis », annientò i Brenni spingendosi dentro la valle dell'Isarco, e, risalito alle sorgenti dell'Adige, si aprì la strada nella vallata dell'Inn, trapassò i monti sino al lago di Costanza, dove riunì il suo esercito a quello del fratello Tiberio, che veniva dalla valle del Reno, sgominò e distrusse i Vindilici e tutte pacificò le Alpi. Alla confluenza dell'Adige con l'Isarco, sopra Bolzano, là dove era il ponte gettato da Druso, Augusto innalzò l'arco della vittoria in onore dell'eroe, sotto la cui guida ed auspici tutte le genti alpine, « quae a mari supero ad inferum pertinebant sub imperium populi romani sunt redactae ». Seguono nell'iscrizione i nomi di tutte le « gentes alpinae devictae », ma non quello dei Tridentini, che già da tempo formavano parte della famiglia romana e festeggiavano le vittorie di Roma col buon vino retico, gradito sin sulle mense imperiali e proclamato da Virgilio solo inferiore al falerno.

Nel riordinamento augusteo i Trentini vennero aggregati alla regione decima con gli Istri, i Veneti e i Carni. Una tavoletta di bronzo, trovata nel 1869 ai Campi Neri in Val di Non, e ora conservata nel Museo di Trento, porta inciso un editto dell'imperatore Claudio, firmato a Baia il quindici marzo dell'anno quarantasei, che prova in quanta considerazione Trento fosse tenuta dai Romani. A proposito di una vecchia lite, si afferma in quell'editto che gli Anauni, i Tulliassi e i Sindúni si tenevano e si facevano passare presso i tribunali imperiali per Tridentini, ossia per cittadini romani;

MARTIRIO DI SAN VIGILIO IN RENDENA. — STAMPA SECENTESCA. (Fot. Filippi).

MIVNIO·SILANO·Q·SVLPICIO·CAMERINO·COS
IDIBVS·MARTIS·
BAIS·IN·PRAETORIO·EDICTVM
TI·CLAVDI·CAESARIS·AVGVSTI·GERMANICI·PROPOSITVM·FVIT·ID
QVOD·INFERA·SCRIPTVM·EST
TI·CLAVDIVS·CAESAR·AVGVSTVS·GERMANICVS·PONT
MAXIM·TRIBPOTEST·VI·IMP·XI·P·P·COS·DESIGNATVS·IIII·
DICIT
CVM·EX·VETERIBVS·CONTROVERSIS·PETENTIBVS·ALIQVAM·DIV·ETIAM
TEMPORIBVS·TI·CAESARIS·PATRVI·MEI·AD·QVAS·ORDINANDAS
PINARIVM·APOLLINAREM·MISERAT·
QVAE·TANTVM·MODO
INTERCOMENSES·ESSENT·QVANTVM·MEMORIA·REFERO·
ET
BERGALLOS·
ISQVE·PRIMVM·APSENTIA·PERTINACI·PATRVI·MEI
DEINDE·ETIAM·GAI·PRINCIPATV·QVOD·AB·EO·NON·EXIGEBATVR
REFERRE·NON·STVLTE·QVIDEM·NEGLEXERIT·
ET·POSTEAC
DETVLERIT·CAMVRIVS·STATVTVS·AD·ME·AGROS·PLEROSQVE
ET·SALTVS·MEI·IVRIS·ESSE·IN·REM·PRAESENTEM·MISI
PLANTAM·IVLIVM·AMICVM·ET·COMITEM·MEVM·QVI
CVM·ADHIBITIS·PROCVRATORIBVS·MEIS·QVISQVE·IN·ALIA
REGIONE·QVISQVE·IN·VICINTA·ERANT·SVM·MACVRA·INQVI
SIERIT·ET·COGNOVERIT·CETERA·QVIDEM·VT·MIHI·DEMONS
TRATA·COMMENTARIO·FACTO·AB·IPSO·SVNT·STATVAT·PRONVN
TIETQVE·IPSI·PERMITTO
QVOD·AD·CONDICIONEM·ANAVNORVM·ET·TVLLIASSIVM·ET·SINDVNO
RVM·PERTINET·QVORVM·PARTEM·DELATOR·AD·TRIBVTAM·TRIDEN
TINIS·PARTEM·NEAD·TRIBVTAM·QVIDEM·ARGVISSE·DICITVR
TAMET·SIANIMADVERTO·NON·NIMIVM·FIRMAMIDGENVS·HOMI
NVM·HABERE·CIVITATIS·ROMANAE·ORIGINEM·TAMEN·CVM·LONGA
VSVRPATIONE·IN·POSSESSIONEM·EIVS·FVISSE·DICATVR·ET·ITA·PERMIX
TVM·CVM·TRIDENTINIS·VT·DIDVCI·AB·IS·SINE·GRAVI·SPLENDI·MVNICIPI
NIVRIA·NON·POSSIT·PATIO·REOS·INEO·IVRE·IN·QVO·ESSE·SE·EX·ISTIMA
VERVNT·PERMANERE·BENIFICIO·MEO·EO·QVIDEM·LIBENTIVS·QVOD
PLERISQVE·EX·EO·GENERE·HOMINVM·ETIAM·MILITARE·IN·PRAETORIO
MEO·DICVNTVR·QVIDAM·VERO·ORDINES·QVOQVE·VXISSE
NON·NVLLI·COLLECTI·IN·DECVRIAS·ROMAE·RES·IVDICARE
QVOD·BENIFICIVM·IS·ITA·TRIBVO·VT·QVAE·CVMQVE·TANQVAM
CIVES·ROMANI·GESSERVNT·EGERVNTQVE·AVT·INTER·SE·AVT·CVM
TRIDENTINIS·ALIS·VE·RATAM·ESSE·IVBEAM·NOMINAQVE·EA
QVAE·HABVERVNT·ANTE·ATAN·QVAM·CIVIS·ROMANI·ITA·HABERE·IS·PERMITTIM

TAVOLA CLESIANA.

EDITTO DELL'IMPERATORE CLAUDIO CHE CONCEDE LA CITTADINANZA ROMANA AGLI ANAUNI.

TRENTO, MUSEO CIVICO.

che come tali essi avevano militato nelle coorti pretorie, partecipato alle elezioni, seduto in qualità di giurati nei tribunali di Trento e di Roma, e che, difficile essendo ormai separare, specie gli Anauni, dai Trentini, per non recare offesa « allo splendido municipio di Trento » essi pure dovevano essere considerati quali cittadini romani. Per tal modo, non solo la cittadinanza romana di Trento è fatta risalire a molti anni prima, ma vien affermato altresì il potere di romanizzazione che Trento esercitò sui popoli circostanti.

La città si estendeva allora quasi interamente lungo la riva destra dell'Adige. Lentamente essa andò poi sviluppandosi anche sull'opposta riva e sin dai tempi romani, anche da quel lato fu circondata di mura quadrate, delle quali potè esser determinato il perimetro. Si trovarono anche le fondamenta di parecchie torri; e par siano d'età romana i basamenti della torre detta d'Augusto in Castello, della Torre Vanga e del campanile quadrato di Santa Maria Maggiore.

GEROLAMO DA TRENTO: LA MADONNA FRA SAN GIORGIO E SAN VIGILIO CON L'EMBLEMA DELLO ZOCCOLO IN MANO. — CATTEDRALE.

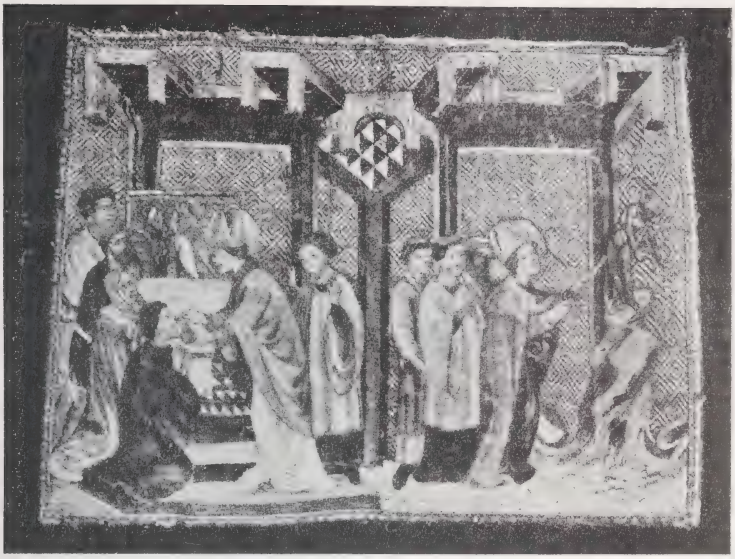
La fede cristiana giunse a Trento, secondo la tradizione, dalla romana Aquileia, per la stessa via delle legioni e infatti il vescovado trentino dipese sempre dal patriarca di Aquileia, centro della regione romana detta « Venezia et Istria ». L'organizzazione della chiesa, modellandosi sull'ordinamento augusteo, lo perpetuò nei secoli. Con l'assurgere di Milano a sede imperiale, il metropolita lombardo estese la sua autorità su tutta l'Italia settentrionale, quindi anche su Aquileia e su Trento, senza tuttavia ledere i diritti del patriarca aquileiese, che consacrava i vescovi trentini. Le difficoltà incontrate dalla penetrazione del dominio di Roma fra i popoli montani, si levarono anche contro la diffusione della nuova fede; ragion per cui la Chiesa Trentina non potè affermarsi prima della seconda metà del quarto secolo; e, quando il cristianesimo già trionfava e dominava nelle grandi città d'Italia, favorito dagli imperatori, essa ebbe i suoi martiri gloriosi, che col loro sangue legarono a Trento, in modo indissolubile, tutta la vasta regione circostante. San Vigilio, il vescovo martire, ebbe nel paese nostro la più alta importanza, oltre che religiosa, politica. Romano d'origine, egli aveva studiato ad Atene; a Trento era venuto con la santa madre Massenza e coi fratelli Claudiano e Magoriano; era quivi stato fatto cittadino, e vescovo a vent'anni, nel 385. Fu il terzo vescovo di Trento. San Valeriano venne da Aquileia a consacrarlo, fermandosi fuor dalle mura della città, ancora in parte pagana. Vigilio scrisse tosto a Sant'Ambrogio dandogli notizia della sua nomina e richiedendolo di consiglio, come padre e maestro; e il grande metropolita lombardo gli diresse un'epistola, che si conserva, invitandolo a combattere ogni resto di paganesimo, ogni eresia e ad opporsi ai matrimoni dei cristiani con persone d'altra fede.

Convertita dapprima la città, Vigilio si rivolse al contado, e poichè nelle alte valli che conducevano a Brescia e a Verona, per tutto egli incontrava idolatri, mandò

messaggi ai vescovi confratelli di quelle città, perchè si unissero a lui nell'estirpare le male piante; invitato da loro, estese la sua propaganda anche alla parte montana di quelle diocesi e vi fondò più di trenta chiese. L'opera sua veniva seguita a Milano con vivo entusiasmo, e Sant'Ambrogio mandò a Trento, perchè lo aiutassero, tre fratelli

MARCELLO FOGOLINO: SANT'ANNA CON LA VERGINE E CRISTO FRA SAN NICCOLÒ E SAN VIGILIO CON L'EMBLEMA DELLO ZOCCOLO IN MANO. — CATTEDRALE.

giovanetti di Cappadocia: Sisinio, Martirio e Alessandro, l'uno diacono, l'altro lettore, il terzo ostiario, capaci quindi di coltivare una piccola chiesa. Essi ebbero da San Vigilio il compito di evangelizzare i montanari della Valle di Non, dove vigeva ancora la superstizione pagana; ma quivi vennero il 29 maggio del 397 martirizzati ed arsi sul rogo. Viva commozione destò a Milano la loro fine gloriosa; Vigilio accorse subito in Val di Non coi suoi e domati e convertiti quei forsennati, mandò al metropolita Simpliciano, succeduto allora a Sant'Ambrogio, le reliquie dei tre giovanetti,



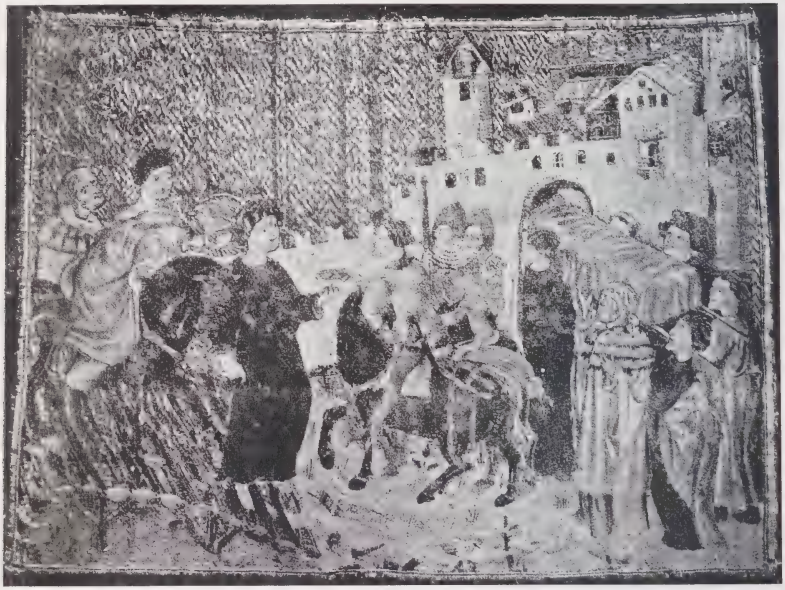
SAN VIGILIO IN RENDENA COMUNICA I FEDELI E ABBATTE IL SIMULACRO DI SATURNO.
RICAMO QUATTROCENTESCO DEL MUSEO DIOCESANO.

che furono deposte nella chiesa dedicata alla Vergine, detta poi di San Simpliciano. Racconta la pia leggenda che il 29 maggio del 1176, mentre clero e popolo di Lombardia pregavano nella bella chiesa per la vittoria, tre colombe si levarono da dietro l'altare dove erano le reliquie dei tre santi e andarono a volo sino a posarsi sul carroccio, nel più folto della battaglia. Così i martiri trentini furono salutati propiziatori della vittoria italica di Legnano.

Un'altra regione montuosa, la Val di Rendena, si manteneva ostinatamente fedele al culto di Saturno. Vigilio andò arditamente a predicarvi la nuova fede e in una delle sue peregrinazioni si spinse sin dove s'ergeva l'idolo di Saturno e lo abbattè. I contadini gli furono allora addosso con sassi e con forche e fino le donne lo percossero coi loro zoccoli, sinchè lo videro morto. Il martirio del santo vescovo seguì il 26 giugno del 405, essendo console Stilicone. I Trentini, accorsi a raccogliere il corpo del loro martire, dovettero contenderlo ai Bresciani, che vantavano diritti in quelle terre, e a stento, dando in riscatto una coppa d'argento, riuscirono a portarlo trionfalmente nella loro città. Per opera del santo venivano così congiunte dal sangue dei martiri a Trento e alla sua chiesa, non solo tutte le popolazioni limitrofe, appartenenti all'antica divisione romana della tribù Papiria, ma anche parte di quelle prossime al Garda, fino allora aggregate alla tribù Fabia. San Vigilio, col suo apostolato, fu dunque il fondatore del Trentino nella sua odierna circoscrizione, e il dominio e le potestà temporali dei principi vescovi, prima ancora che alle donazioni imperiali si devono a lui. Il culto del nostro santo si estese anche nelle finitime provincie e sul lago di Garda; ma la sua figura avvolta nelle vesti episcopali, distinta più tardi dall'attributo di uno zoccolo di legno, strumento del martirio, rappresenta propriamente il protettore di Trento. Un ricamo del quattrocento, che ornava una vecchia tuni-

cella, oggi nel Museo diocesano, raffigura in più scene i fatti culminanti della vita del santo: la sua andata in Rendena, la comunione dei fedeli, il trasporto della salma a Trento, il dono della coppa ai Bresciani e, secondo gli atti del martirio, la battaglia di Fiesole vinta dall'Imperatore contro gli infedeli Alamanni per il portentoso intervento di Vigilio.

Le invasioni barbariche di Goti, di Longobardi, di Franchi, se valsero a tormentare, a sommuovere, a distruggere popoli e città, non seppero creare nulla di nuovo



I TRENTINI TRASPORTANO IN CITTÀ LA SALMA DI SAN VIGILIO E DONANO PER COMPENSO UNA COPPA D'ARGENTO AI BRESCIANI. — RICAMO DEL MUSEO DIOCESANO.

in quanto ad istituzioni civili; il Trentino permase immutato nella sua solida costituzione latina, fatta intangibile dalla chiesa. Per i Longobardi, che vi fecero lunga dimora, Trento fu uno dei più importanti ducati; ebbe la sua storia, come i ducati di Cividale, di Belluno, di Verona e di Brescia, ed il suo storico: frate Secondo da Trento, al quale attinse Paolo Diacono. Le tombe ci hanno serbato qualche ricordo di quelle età barbariche: croci di lamine d'oro, ornate dai soliti intrecci, fibbie, umboni di scudo, coltellacci, lance, braccialetti e collane simili a quelli dei tesori barbarici di Cividale e di Testona. Una crocetta aurea fu trovata a Piedicastello, un'altra a Lavis, che porta il nome di *Iffo*, nome forse di un guerriero longobardo. La grande tomba, scavata a Civezzano e confinata nel Museo di Innsbruck, rievoca nei suoi ornamenti di metallo le cupe fantasie di quel popolo, pel quale il mondo di là era pieno di terrori e di spettri maligni da placar con gli scongiuri e con le croci.

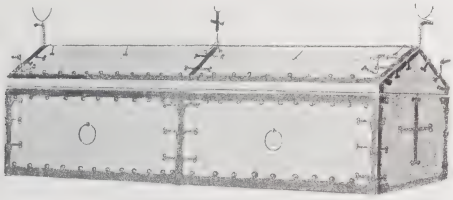
Ma Goti e Longobardi e Franchi, non che prevalere sull'elemento antico degli indigeni latini o reto-romani, vennero da esso assorbiti. Osserva il Malfatti che nel

Trentino i Longobardi divennero italiani forse prima che nelle altre parti d'Italia, e fin dal IX secolo si cominciò qui a distinguere i Longobardi dai Teutischi, indicando col primo appellativo gli italiani, con l'altro la gente germanica non ancora latinizzata.

Sotto i Carolingi Trento, tramutata in marchesato, fu sempre considerata come parte d'Italia; e Lotario ordinò nel suo famoso capitolare dell'825, che la gioventù di Trento e di Mantova frequentasse la scuola di Verona.

Il potere temporale dei nostri vescovi, emanazione del concetto universale del sacro impero romano, che impronta tutta la nostra storia medievale, coincide con l'affermarsi delle signorie vescovili in tutta l'Italia settentrionale. Certo però agli imperatori premeva in modo speciale di aver aperta la via del Brennero per sicuramente calare in Italia e per questo essi predilessero il vescovo di Trento, e lo crearono principe dell'Impero, accordandogli gli stessi privilegi che ai duchi, ai margravi ed ai conti.

Forse già nel 1004 da Enrico II il santo, e indubbiamente con Corrado II il Sa-



RICOMPOSIZIONE DI UNA CASSA MORTUARIA LONGOBARDA CON DECORAZIONI IN FERRO RINVENUTA A CIVEZZANO.
(Fot. Filippi).

lico nel 1027, al tempo del vescovo Udalrico II, i vescovi ottengono effettivo potere su tutte le terre del comitato di Trento e su quelle di Bolzano e di Val Venosta. Ma la loro autorità in tanto vale in quanto deriva e dipende direttamente da quella dell'imperatore e si mantiene incontrastata sinchè la grande idea dell'impero predomina indiscussa anche in Italia. Appena incomincia la lotta delle investiture, quando i piccoli feudatari si adoprano a rendere ereditari i loro possedimenti, e la borghesia cittadina alza la testa, subito il poter temporale del principe vescovo di Trento è scosso e travolto fra le fiere lotte dei partiti, che anche nel Trentino, nascondendo il contrasto di locali interessi, assumono nomi e divise di Guelfi e Ghibellini. Ben lo seppe il vescovo Adelpreto II (1157-1177) fervente partigiano del Barbarossa, trafitto in battaglia dalla lancia di Aldrighetto di Castelbarco, che capeggiava i Guelfi.

Dobbiamo credere che le vittorie dei Lombardi avessero risvegliato anche lo spirito di indipendenza dei borghesi di Trento, se il Barbarossa, in un suo privilegio del 1182 al vescovo Salomone, non minor ghibellino del suo predecessore, stabiliva severamente che la città di Trento, abbattute le torri, non avesse mai ad aver consoli, ma restasse sempre fedele e devota al governo assoluto del suo vescovo, al quale, oltre i diritti sulla navigazione dell'Adige, egli concedette quello di batter moneta.

La zecca trentina incominciò così a coniar dei piccoli con la mitra episcopale e la scritta *Trento*, ai quali seguirono poi dei grossi d'argento recanti sul diritto la lettera T e la leggenda *Episcopus tridentinus* e sul rovescio *Imperator F.* omaggio all'autorità sovrana di Federico.

Fra l'ondeggiar procelloso di tante forze avverse, domina su gli altri vescovi trentini al principio del dugento la figura illustre di Federico Vanga, che seppe con animo di principe far trionfare la sua volontà, e imporre il prestigio della sua persona. Sop-

prime gli abusi di quanti, usurpando l'autorità sovrana, impongono dazi, riscuotono pedaggi e gabelle a lor profitto. Affronta i banditi, che facevano capo ad Ulrico di Beseno, collegato con i Vicentini, e ad Ulrico, signore d'Arco, che se la intendeva coi Veronesi e coi Bresciani, e, dopo lunga lotta, riduce i ribelli a chieder pace. Nella

CASTELLO VECCHIO — AFFRESCHI DEL CORTILE: CARLO MAGNO CONCEDE IL POTERE TEMPORALE. SERIE DEI PRINCIPI-VESCOVI (MARCELLO FOGOLINO). (Fot. Alinari).

chiesa di San Vigilio, con gran pompa, circondato dai canonici, dai giureconsulti e dai vassalli, il Principe vescovo, fattasi giurar sul Vangelo ubbidienza e fedeltà dai vinti, concede il suo perdono e redige nuove scritture a bene determinare i diritti della Chiesa Tridentina e quelli dei signori. E poichè allora si combatteva non meno coi vecchi diplomi che con la spada, riandando nel vivo delle lotte tutta la intricata materia dei diritti feudali il Vanga compone il famoso Codice, che porta il suo nome, detto anche Libro di San Vigilio, che contiene una ordinata redazione di tutti i do-

cumenti riferentisi ai diritti di sovranità della Chiesa Trentina. Scorrendo quelle carte si sente, sotto il velo del latino curiale, la volgar parlata prettamente italiana, e tutta

RITRATTO DEL PRINCIPE-VESCOVO FEDERICO VANGA. — COPERTA DI UN RITUALE DEL DUOMO DI TRENTO.

la vita politica e privata si rispecchia in esse con istituti, con usanze, con spirito e forme italiani. Basterebbero alcuni cognomi, fra quelli che più spesso vi ricorrono, come Battagia, Belleboni, Bertoldini, Blancename, Calcagnini, Cane, Codalunga, Codeferro, Mitifogo, Robatasche, Paparellus, ad attestare la perfetta italianità del paese.

MONETA DELLA ZECCA TRENTINA (FINE DEL SEC. XII).

ZECCA TRENTINA. — MONETA DEL VESCOVO VANGA (1207-1218).

Per iniziativa del Vanga cominciarono ad esser largamente sfruttate le miniere d'argento del Calisio; per ordine suo, vennero compilati gli ordinamenti minerari, che sono tra i più antichi d'Europa e la zecca coniò allora in gran copia monete trentine d'argento, con la testa del vescovo sul dritto.

Ma poco valgono le ricchezze e i saggi ordinamenti senza chi li sappia difendere: morto il Vanga nel santo pellegrinaggio in Palestina, l'autorità del principe vescovo decadde, specialmente per la soverchiante potenza e la continua intrusione nefasta dei Conti del Tirolo.

Federico II, nato e cresciuto in Italia e portato a vedere e a sentire con occhi e con animo d'italiano, comprese che Trento avrebbe potuto svolgere la sua funzione storica solo se congiunta direttamente alle provincie italiane e data in signoria, non ad un vescovo imbelle, ma ad un tiranno capace di spingere il suo dominio per tutta Val d'Adige, sino al sacro confine delle Alpi. Perciò egli la incorporò alla Marca Trevigiana e, depressa l'autorità vescovile, mandò a risiedere qui un suo giudice imperiale, che si associò alle audaci imprese di Ezzelino, terrore dei vescovi trentini. E se quel feroce ghibellino, che la leggenda popolare faceva figlio del diavolo, non si fosse con la sua malvagità di troppo alienato l'animo della popolazione e non gli fosse da ultimo mancata la fortuna, forse il disegno di costituire ai piedi delle Alpi una forte signoria, da gareggiar con quella degli Scaligeri e dei Visconti, avrebbe potuto effettuarsi, e Trento, atta per natura a grandi cose, sarebbe divenuta centro di dominazione di tutta l'alta valle dell'Adige.

Invece il Principato ebbe i suoi padroni nei Conti del Tirolo, che, senza alcuna idealità d'imperio, dimostrandosi anzi, per quanto riguardava le consuetudini feudali, sottomessi ai vescovi e sempre in falsa veste di protettori, dal cupo maniero della Val Venosta, avevano allargato il loro dominio nella valle dell'Adige e dell'Inn. Appunto per sottrarsi al furibondo Ezzelino, contro il quale Trento aveva dato l'esempio della rivolta, i vescovi trentini si gettarono in braccio al conte Alberto, che, accettato come podestà di Trento in luogo dei giudici imperiali, si era già introdotto in tutti gli affari, e, senza assumersi mai grandi brighe, senza guerreggiar i nemici dei vescovi, veniva raccogliendo quanto più poteva di privilegi e di tasse. Peggio fu quando, morto Alberto del Tirolo senza prole maschile, gli successero Mainardo di Gorizia e i suoi figliuoli rapaci.

Per quanto vessato e taglieggiato e occupato da milizie forestiere, il Principato vescovile di Trento era però venuto estendendo sempre più il suo dominio, sicchè alla fine del duecento comprendeva non solo tutta la diocesi tridentina, ma anche parte di quella di Verona e di Coira, e tutta la valle atestina dalle origini sino alla Chiusa veronese, con le valli del Noce, dell'Avisio e del Sarca e parte di quella della Brenta e del Cismone e aveva giurisdizione sul lago di Garda sin dove, secondo Dante,

> « Luogo è nel mezzo là dove il trentino
> Pastore e quel di Brescia, e il veronese
> Segnar potria, se fesse quel cammino ».

Tutti perciò si ripercoterono a Trento i contrasti e le lotte politiche, sia dell'Italia settentrionale, che della sovrastante Germania. Da una parte, al principio del trecento, le signorie sorte sulla ruina delle libertà comunali: i Visconti, i Carraresi, e, più che mai possenti, gli Scaligeri, lottavano fra loro per il predominio; altrettanto facean dall'altra la casa dei Wittelsbach di Baviera, gli Asburgo d'Austria e i Lussemburgo

di Boemia, che, per le nozze di Giovanni con l'unica figlia di Enrico, conte del Tirolo, Margherita dalla bocca deforme, venner pure a vantare diritti su Trento.

MONETA DEL VESCOVO VANGA. VARIANTE.

La nostra città era divenuta allora sede di convegni imperiali, per trattar delle cose d'Italia. Vi convocò nel 1327 Lodovico il Bavaro, scendendo per l'incoronazione, tutti i Ghibellini d'Italia, e Fazio degli Uberti gli mandò di Toscana il suo poetico saluto; nel 1347 Carlo IV di Lussemburgo vi giunse in abito di pellegrino e con l'intervento e l'aiuto dei Visconti, degli Scaligeri, dei Bonaccolsi e di papa Clemente VI, vi fu proclamato imperatore in Duomo.

Durante il breve periodo della signoria dei Lussemburgo, a Trento fieramente avversati, combattuti e poi vinti da Lodovico di Brandeburgo, figlio del Bavaro, che lor aveva tolto la turpe ereditiera tirolese Margherita e le si era congiunto in nozze adultere, il vescovo Nicolò da Bruna (1338-1347), già cancelliere di re Carlo di Lussemburgo e venuto con lui di Moravia, uomo di molta autorità, restituì al Principato gran parte dell'antico splendore, ricuperando contro i feudatari, con l'aiuto del suo vicario, Cino da Castiglione aretino, i diritti sanciti dal Codice del Vanga. Il re di Boemia conferì a lui e ai suoi successori il diritto di usar come stemma del Principato l'aquila boema di San Venceslao, nera in campo d'argento, contornata di fiamme rosse e gialle, che, con qualche modificazione, divenne poi lo stemma di Trento. L'aquila spennacchiata e sanguinante ben s'accordava, come lo stesso re di Boemia nota nel suo diploma, col destino avverso della Chiesa Trentina, esposta d'ogni parte alle offese e alle incursioni dei nemici: « velut signum ad sagittam ».

ZECCA TRENTINA — MONETA DEL VESCOVO NICCOLÒ DA BRUNA (1338-1347) CON L'AQUILA TRENTINA.

Usando dei diritti principeschi conferitigli dal diploma, il vescovo Nicolò riprese a coniar monete come al tempo dell'indipendenza dal dominio tirolese, ponendo sul diritto il suo ritratto e sul rovescio l'aquila ad ali spiegate. Nobilmente il vescovo trentino sostenne sino all'ultimo le parti del suo protettore, ma fu sconfitto e cadde prigioniero del Brandeburgo, che, sceso a Trento, sequestrò i beni del vescovado, si impadronì del castello e si oppose per ben dodici anni all'ingresso in città di nuovi vescovi.

L'eredità tirolese del Brandeburgo fu poi raccolta dai duchi d'Austria, i quali divennero a lor volta Conti del Tirolo e seppero stringere ancor più la catena, che imprigionò per secoli i vescovi trentini, soffocando in essi ogni velleità di indipendenza. La confisca della temporalità e l'interdizione di residenza bastavano a domare anche le personalità più indipendenti. Bisogna arrivare al principio del cinquecento, quando saliranno alla cattedra di San Vigilio Bernardo Clesio e Cristoforo Madruzzo, splendidissimi cardinali riveriti da Imperatori e da Papi, perchè dilegui, per breve tempo almeno, il terrore della dominazione tirolese.

Ma risorge quell'incubo nel seicento, e ancor nel 1803, quando ogni traccia di dominio temporale vescovile fu cancellata, quella triste eredità storica valse al Trentino l'annessione alla Contea del Tirolo e la sua dannazione perpetua, sino al benedetto giorno in cui l'Italia saprà riguadagnare il confine delle Alpi.

Triste e penosa e faticosa storia quella del Principato vescovile di Trento, perchè, se fra i vescovi poche sono le figure emergenti con forte carattere, fra i Conti del Tirolo nessuno mostra per lo meno l'autorità e la magnificenza del signore, che, tenendo un paese sotto di sè, vuol farlo grande e fiorente. I feudatari tirolesi fuggono da Trento, quasi la sua italianità li turbi e li indisponga, quasi il fervore di vita e d'arte che qui sale dall'Italia li renda vergognosi. Dominano sempre per via indiretta, valendosi di persone che non hanno nome nella nostra storia. Dove sono i loro palazzi,

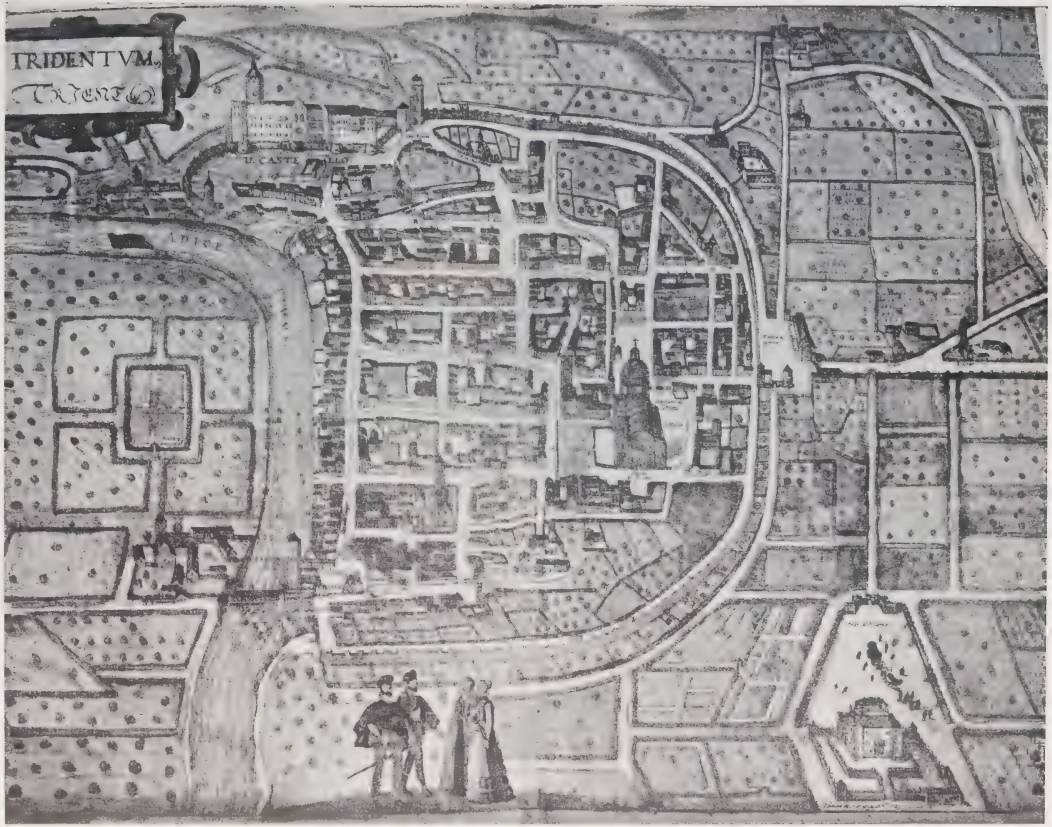
STEMMA DEL PRINCIPATO DI TRENTO (1339).

i loro monumenti, i ricordi del loro potere? Si cercano invano; eppure furono essi a rattristar per secoli la vita di coteste terre, sfruttatori mal sopportati, incapaci di assurgere ad un'idea più alta, che non fosse lo sfruttamento di un'investitura feudale.

Bastò ai Veneziani mezzo secolo di dominio su Rovereto per lasciar colà imperituro ricordo nei monumenti e nella fisonomia stessa della città. Purtroppo a Trento non giunsero mai a stabilirsi, pur affacciandosi alle sue valli, nè i Vicentini, nè i Padovani dalla Valsugana, nè i Milanesi, che, coi Visconti, dominavano da Riva, nè i Veronesi, nè i Veneziani, i quali, dopo la rotta di Calliano (1487), dovettero rinunciare per sempre alla conquista di queste terre. Le avrebbero potute ottenere facilmente già nel 1409, accogliendo l'offerta di dedizione della città di Trento da parte del prode Rodolfo Belenzani, che teneva il castello. Si illusero invece di poterle avere quando volessero con minor briga, comperandole dallo stesso Conte del Tirolo Federico, denominato Tascavuota; ma, pur troppo, non furono abbastanza solleciti.

Tuttavia continuarono i Trentini a svolgere e a perfezionare nei secoli la loro personalità italiana, mantenendola a contatto colla nazione, pura da ogni influenza e da ogni insidia straniera. Le piccole colonie tedesche, formatesi già nel secolo IX, al tempo degli Ottoni, sui monti del Ferginese, di Roncegno e di Lavarone, determinate specialmente dai lavori per le miniere, rimasero sempre circoscritte; e quali erano in antico si conservano ai giorni nostri. Nel resto del Trentino i feudatari che calavano continuamente dal nord, con un seguito di cancellieri, di artigiani, qualche volta anche di coloni, non riescirono mai ad influire sulla integrità nazionale della regione, che riassorbiva in breve volger di generazioni cotesti estranei elementi.

Le razze vivono come i mari e come i continenti una vita di perpetuo contrasto, di spinta e di controspinta; è un ondeggiare continuo; dove una cede, subito l'altra sottentra. Vinto il confine romano delle grandi Alpi la razza tedesca batte da secoli, ma invano, alla diga di Trento; a volte costretta a ritirarsi lontana, si ripresenta e presume di cacciarsi fin dentro le mura della città. Quando la civiltà italiana rinacque così bella fra il duecento e il trecento, la gente nostra, quasi l'esuberanza della nuova vita le rendesse troppo angusto il paese, si spinse arditamente, sotto la guida dei fuorusciti, dei poeti, dei mercanti di Toscana, verso ed oltre i confini e tutte le nostre valli alpine, sia del Friuli che del Trentino, ne risentirono un beneficio di purificazione, quasi un lavacro dopo la notte medioevale. L'elemento italiano rimontò in Val d'Adige sino quasi a Bolzano e sporadicamente più oltre; il confine linguistico si fissò a Caldaro, a Vadena, a Termeno. Quando, nel 1306, dopo che per circa ventisei anni era gravata sul vescovado l'usurpazione di Mainardo II del Tirolo, entrò finalmente a Trento, canonicamente eletto e imposto da papa Benedetto XI, il vescovo veneziano Bartolomeo Querini, uomo di buone lettere e di raffinata coltura, il parlar tedesco vi doveva esser cosa affatto eccezionale. Si racconta infatti che al sontuoso banchetto dato dal vescovo nel giorno del suo ingresso solenne, banchetto al quale assistevano il decano del capitolo, molti canonici e abati, Andrea Querini e Giovanni Contarini, nobili veneziani, e molti del clero e del popolo trentino, si presentò d'improvviso il tedesco Jacopo di Rottemburgo che, per aver comprato i diritti feudali del castello di Segonzano, pretendeva gli spettasse servir da coppiere in quell'occasione e aver in



VEDUTA PROSPETTICA DI TRENTO DEL 1580.

(Fot. Filippi).

dono la tazza d'argento adoperata dal vescovo; ma il tedesco, a sostenere la sua dimanda, dovette anzitutto trovarsi un interprete, chè ben pochi di quei gentiluomini, a cominciar dal vescovo, sapevano parola del suo idioma. Dopo di che, non senza qualche ironico sorriso, la goffa offerta del servile feudatario venne accolta con benevola sopportazione.

Forse in quegli stessi anni venne da Verona Dante Alighieri e il padre della lingua nostra conobbe il dialetto trentino. Parve a lui aspro ed impuro, come quelli di Alessandria e di Torino e ben lungi da quel parlare illustre, che egli ricercava; ma degno ad ogni modo d'essere annoverato fra i dialetti d'Italia.

TRENTO DALLO STRADONE DI PERGINE.

Poesie d'amore, cantilene religiose, statuti di confraternite del trecento, pazientemente raccolte e studiate, mostrano come da quel rude dialetto fiorisse un più nobile linguaggio di persone gentili, modellato sull'esempio dei giuristi e dei podestà, che, sin dal duecento, con tanta frequenza venivano a Trento di Toscana.

Ma all'onda che sale, segue nel quattrocento l'onda che scende. Una continua e larga immigrazione di trafficanti e di artieri tedeschi penetra allora nelle provincie settentrionali d'Italia, a Venezia, a Treviso, a Verona, non meno che a Trento. Pittori, incisori in legno e più tardi stampatori, calzolai, bottai ed altri artigiani tedeschi trovano lavoro per tutto; e Trento ne risente più delle altre città, sol per la protezione e per i privilegi che a cotesti piccoli concedono i grandi. « Non sono ancor passati molti anni, esclama uno scrittore tedesco di quei tempi, che i tedeschi eran a Trento pochi e solo di passaggio; ora invece sono cittadini e persin rettori della

città. I tedeschi aumentano di giorno in giorno ». Non erano però anche allora che una piccola minoranza e occupavano solo qualche contrada o qualche isolato della città; pure, a chi veniva d'Italia e, inoltrandosi verso le Alpi, tendeva l'orecchio per sorprendere il primo mutar del linguaggio, davan l'impressione d'esser molti. Così Leonardo Bruni, il segretario fiorentino, parla di una città divisa nettamente in due parti, della quale gli abitanti, secondo che risiedevano nella regione volta all'Italia o in quella situata verso la Gallia ulteriore, adopravano la lingua nostra o l'idioma barbarico, e si compiace di immaginar il complicato procedere delle assemblee e degli affari, dovendosi tradur tutti i discorsi d'una in altra lingua. A precisare come stessero veramente le cose e a tagliar corto con le fantasticherie, si sono di recente pubblicati i gravami contro i consoli, presentati verso la fine del quattrocento dai tedeschi residenti in Trento, allo scopo di ottenere una più larga rappresentanza nell'amministrazione cittadina. Essi si vantavano di costituir la quarta parte della cittadinanza; ma risposero i consoli che dai registri, considerando quei che pagavano gravezze, risultavano essere meno della dodicesima parte. I tedeschi stessi dovettero allora ammettere d'esser tutti mercanti, operai, popolazione avventizia e fluttuante e che nessuno di essi poteva vantare origine trentina. I consoli rivolsero perciò agli ospiti pretenziosi l'ammonimento, tante volte poi ripetuto: « o rispettate le leggi e i costumi nostri, o uscite di queste mura ».

Sotto la spinta di quell'immigrazione il confine linguistico si era portato più giù verso Mezzolombardo e San Michele, o forse anche sino all'Avisio.

Ma bastò che Bernardo Clesio e i Madruzzo affermassero l'indipendenza del paese, perchè l'onda nordica si arrestasse; poi, verso la fine del cinquecento, essa incominciò a retrocedere e non solo fu sanata a Trento ogni traccia di germanismo, ma il confine ritornò verso Bolzano, e oggi ancora, specialmente per l'immigrazione della gente del contado, la parlata italiana va progredendo sempre più verso il nord, a dispetto dei pangermanisti.

Lo specchio più bello dell'inconcussa italianità di Trento è nelle sue stesse vie, nelle sue piazze, nelle sue case; giova quindi passarvi rapidamente, non senza tendere l'orecchio a quel che la storia racconta, non senza ricordare i nomi antichi e più significativi, dove la moda innovatrice li ha cancellati; non senza rievocar fra le demolizioni e le costruzioni nuove, la fisonomia caratteristica della città come un tutto organico e vivo; due grandi rimpianti avremo, l'Adige e le mura.

PIAZZA DANTE CON LA VEDUTA DI SANTA MARIA MAGGIORE, LA TOR VANGA E SAN LORENZO. (Fot. Alinari).

PER LE VIE DI TRENTO.

OGGI chi giunge a Trento per ferrovia, scende dalla stazione fra i freschi giardini di Piazza Dante, e tosto è attratto dal monumento nuovissimo della fedeltà italiana di queste terre, cui fanno sfondo i monti, colossi rocciosi strapiombanti, rievocatori delle cupe terzine del poeta d'inferno.

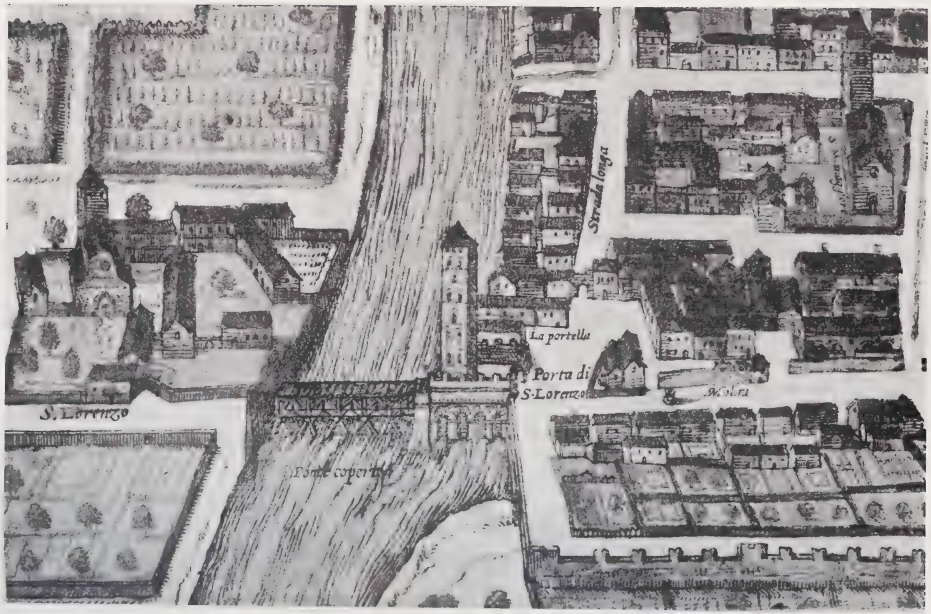
Non conosco altro luogo dove meglio si goda dal piano la imponenza della montagna. Ovunque a Trento s'allarghi una piazza o s'allunghi una via, appare nel fondo il profilo di un monte, di un dirupo roccioso, che d'estate s'accende al torrido sole.

LA TORRE VANGA.

Non per nulla dai monti, per antica, poetica tradizione, si fa derivare il nome di Trento. Al duecento risale il verso leonino: « Montes argentum mihi dant nomenque Tridentum »; nè, come poi, si ricercavano allora i tre denti che stringono la città fra i dossi più bassi, ma si guardava fieramente ai monti altissimi. Fra Bartolomeo da Trento, nel suo libro delle vite dei santi, così li indica: il settentrionale (Monte Vaccino), che splende per le vene d'argento, l'orientale (La Marzola), che abbonda di boschi e di pascoli, e l'occidentale (il Bondone), che va lieto di erbe varie e di aer sottile.

Chi dai nuovi giardini di Dante muove verso la città, trova altre aiuole, altre ombre discrete e un picciol corso d'acqua che le irriga, segnando il letto antico del grande Adige sonante e per un viale di ippocastani arriva là dove era il ponte di San Lorenzo, presso alla Tor Vanga, che, quadrata e forte, s'erge su basamento romano.

Nella storia trentina essa appare, per la prima volta, solo nel duecento, come regina delle torri feudali, che, in numero di trenta, si levavano allora sulla città a difesa delle singole casate, nei combattimenti da palagio a palagio. Quivi il popolo di Trento rinchiuse il 4 aprile del 1407 il vescovo Giorgio I di Lichtenstein che,



IL PONTE COPERTO DI SAN LORENZO E LA TORRE VANGA. — VEDUTA DEL 1580.

(Fot. Filippi).

dopo aver concessa la magna carta delle libertà cittadine e riconosciuto Rodolfo Belenzano capitano del popolo, trattava nascostamente col condottiero Ottobono Terzo da Parma, perchè accorresse a dargli man forte all'oppressione. Dalle strette finestre inferriate par di veder ancora la faccia ostinata del vescovo, che nega al popolo le chiavi del Castello, che nega anche quando gli vengon mostrate le teste mozze dei

CHIESA DI SAN LORENZO. (Fot. Alinari).

suoi familiari. Dovette venir il Conte del Tirolo, Federico Tascavuota, a portarselo via, coi suoi tesori.

La torre vegliava quivi a difesa del ponte, che era di legno a sette archi, lungo centoventi passi e coperto da un tetto, come sono oggi ancora il ponte sulla Brenta a Bassano, e quello sul Ticino a Pavia.

Il vecchio ponte metteva sull'altra sponda alla Badia di San Lorenzo, che, sino dai tempi del vescovo Altemanno (1146), apparteneva ai Benedettini, dipendenti dall'abbazia di Vallalta, nel Bergamasco; passò poi ai Domenicani nel 1235. Vediamo dalle vecchie piante, quanto il luogo fosse allora lontano, romito, col vastissimo chiostro e l'orto immenso, cinto tutto in giro dalle acque del fiume. La meditazione vi doveva

esser dolce. Ivi Bartolomeo da Trento scrisse nel duecento un leggendario di santi, dopo che a Bologna aveva assistito ai funerali di San Domenico. Dell'abbazia rimangono soltanto il campanile della rinascenza e la chiesa, che esternamente appare crociforme per il rialzo della navata centrale e del transetto ed è sormontata da cupola ottagonale. Oggi la vediamo profanata e convertita in caserma.

Sotto il ponte di San Lorenzo le barche e le zattere dovean sostar di notte, e una catena passava da pilone a pilone per impedirne il passaggio. Distendendosi per le ampie sinuosità, l'Adige correva qui con molto minor impeto, tanto che la navigazione ne era possibile, se non facile, e spesso l'acqua gelava durante l'inverno. Da

VEDUTA DI TRENTO FUORI PORTA SAN MARTINO PRIMA DELL'ALLONTANAMENTO DELL'ADIGE.
STAMPA DEL PRINCIPIO DEL XIX SECOLO. (Fot. Filippi).

Bolzano a Trento si scendeva con le zattere, e da qui in giù si poteva correr, non senza pericolo, anche in barca sino a Verona; frequente era il transito sulla corrente. Nel sobborgo di San Martino abitavano piloti e nocchieri, gente acquatica, come li chiama un vecchio scrittore, e vi si costruivano navi.

Ma ritorniamo sui nostri passi, percorrendo l'ameno passeggio lungo l'Adige vecchio, sino all'aguzza Tor Verde, e spingiamoci anche più oltre sullo stradone, per contemplar la città, che di qui si presenta più addossata ai monti. Da cotesto lato la osservò Alberto Dürer, quando, giovanissimo, venne nel 1493 per la prima volta in Italia, e la ritrasse in un bellissimo disegno acquarellato, che si conserva a Brema. Come appariva pittoresco allora il Lung'Adige fuori di Porta San Martino, nel correr tortuoso del fiume libero e largo, che lambiva le rive arborate, formando larghe penisole: le ischie famose, ove s'apprestavano i giuochi e i tornei! Le povere casupole del sobborgo pendevano direttamente sul fiume, e avevano sporti e poggiuoli sostenuti

ALBERTO DÜRER: VEDUTA DI TRENTO ALLA FINE DEL XV SECOLO (ACQUARELLO). — BREMA, PINACOTECA.

(Fot. RR. Gallerie Uffizi).

da travature piantate obliquamente, utili per la pesca e per ogni sorta di faccende sull'acqua. Dietro la prima porta ne stava nascosta un'altra, di cui scorgiamo i bastioni merlati alla ghibellina, e più giù ecco il braccio di mura che scende dal Castello e s'innesta alla torre semicircolare, non ancor distinta allora da quel suo alto cappello a pan di zucchero, caratteristico ma tedescheggiante, che dal colore delle embrici le meritò il nome di Tor Verde. Essa vegliava a custodia del porto e della dogana: scolta e difesa della città sul fiume.

LA TORRE VERDE. (Fot. Alinari).

Quanto ci sembra lontana ormai tutta cotesta vita fluviale di Trento! Eppure non è ancor passato un secolo dal fatale risanamento! Il nostro rimpianto s'ostina pur davanti alla praticità e proprietà moderna dei nuovi quartieri, che occupano la plaga del vecchio fiume e si spingono sino alla ferrovia e di là raggiungono i nuovi muraglioni dell'Adige rettificato e ne conquistano e l'una e l'altra riva: Trento ritorna faticosamente al suo fiume.

Dai giardini della stazione, per Via Romana si entra in Via Lunga e tosto volgendo a destra eccoci davanti alla facciata della chiesa del Seminario e a Via Larga, che trionfalmente sale a Piazza del Duomo. I nomi di Via Lunga e Via Larga, descrittivi e rispondenti al vero, erano già in uso alla metà del quattrocento. Via Lunga segnava tutta la lunghezza di Trento parallela al fiume e continuava la strada di Germania da Borgo San Martino, e quella di Venezia da Porta Aquila, sin giù al Ponte San Lorenzo; in fondo era chiusa dalla cosidetta Portella, che già dal 1195 dava il nome a una famiglia trentina.

Via Larga è la più ampia e maestosa via della città, ricca di belle case della fine del quattrocento: quelle dei conti Tono o Tun, dove oggi risiede il Municipio, dei Geremia, dei Salvadori e altre che ricordano i palazzi veronesi e vicentini, con le finestre arcuate, bifore e quadrifore, e i veroni dai balaustri traforati e i bei portali, tutti di marmo trentino: ambienti non fastosi, nè soverchiamente imponenti, ma di molta grazia e signorilità. Gli affreschi vivaci che ornano casa Geremia, ritraggono in alto, nel fregio, le scene degli ingressi trionfali a trombe squillanti, con bandiere al vento, tappeti alle finestre e archi di verzura, che Via Larga vide con tanta frequenza a traverso i secoli, al passaggio di ogni imperatore e principe, o altro grande, che scendesse dalla Germania o vi ritornasse. Vuolsi ricordato nel fregio l'ingresso dell'imperatore Massimiliano d'Austria, che abitò in casa Geremia nel 1508 e nel 1509; più sotto, fra le scene di Muzio Scevola e di Curzio romano, è raffigurato un convegno di gravi personaggi disputanti intorno ad un ampio tavolo rotondo, e fra i convenuti spiccano le rosse toghe degli inviati veneziani. Probabilmente si tratta del

congresso, che fu tenuto a Trento per comporre le continue liti sulla delimitazione dei confini fra Venezia e l'Impero. Dopo innumerevoli sedute e discussioni, il 7 giugno del 1535 gli arbitri imperiali e veneti quivi, per interposizione del Clesio, « in forma di giudici sedenti in singole cattedre », pronunciarono la sentenza definitiva.

Trento, detta dai vecchi scrittori « bocca o porta d'Italia e di Germania », si prestava mirabilmente a luogo di convegno per discussioni diplomatiche, e perciò

VIA LARGA — PALAZZO COLICO, ORA SALVADORI, CON AFFRESCHI DEL XVI SECOLO.
(Fot. Alinari).

appunto essa fu scelta a sede del massimo congresso politico-religioso che sia mai stato: il Concilio. Via Larga, colla sua piacevole severità, faceva degna cornice alle cavalcate e alle processioni e guidava le folle alla grande Piazza del Duomo, il punto più importante della città e uno dei più pittoreschi d'Italia.

Si leva nel fondo l'antica cattedrale di San Vigilio; domina nell'angolo la Torre merlata del Comune, alta, quadrata, saldissima, con la cella campanaria in cima, da cui la Renga chiamava il popolo a parlamento e sotto l'orologio, che batte l'ora all'italiana; più sotto ancora stanno le celle delle carceri, dove erano gli strumenti di tortura. Da qui al Duomo chiude la Piazza il palazzo in cui anticamente risiedeva il vescovo. Lo ebbe poi il Comune, che lo assegnò al podestà per amministrarvi la giustizia.

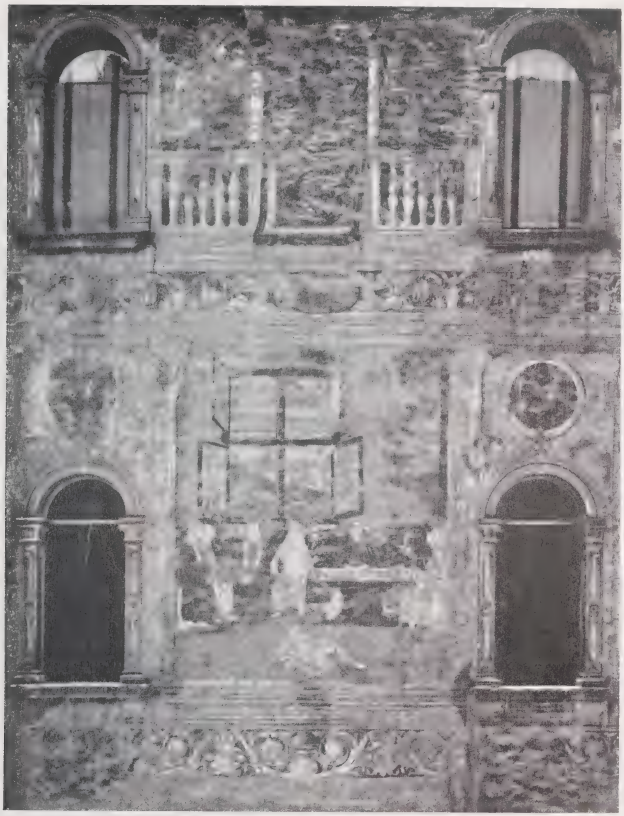
Presso la Torre, il vetustissimo tiglio allarga i nodosi rami, mettendo la nota lieta del suo verde fra tanta severità architettonica. Quante primavere lo hanno già svegliato a ricoprirsi di nuove foglie e di fiori, riconducendo negli animi dei Trentini la speranza di tempi migliori!

La grande fontana del Nettuno in mezzo alla Piazza non offre particolar pregio di bellezze scultorie, e fu quasi interamente rifatta ai tempi nostri dal Malfatti; ma,

VIA LARGA — PALAZZO GEREMIA, OVE ALBERGÒ L'IMPERAT. MASSIMILIANO, TUTTO ISTORIATO A FRESCO SULLA FACCIATA.

nell'insieme, essa è di una maestà, di una grazia decorativa incomparabili, e vive tutta nel movimento dell'acqua, che scende dall'alto, dalle bocche dei delfini e risale in zampilli fuor dalle buccine dei tritoni, scalpitanti nelle ampie conche. Fu eretta fra il 1767 e il 69 per iniziativa dei consoli della comunità e porta sulle targhe la sigla S. P. Q. T. del senato e del popolo tridentino. Nettuno e il suo tridente furono messi in relazione col nome di Trento, e l'etimologia trovò una volta tanto bella espressione nell'arte. Giova qui ricordare che una delle pietre romane adoperate nella costruzione del Duomo raffigura un tridente; donde la credenza che in antico

fossero qui a quel dio dedicati templi ed are. Del resto il nume delle acque ben meritava un tributo da Trento, allietata e minacciata insieme dal suo grande fiume navigabile, dai torrenti che, dirupando dai colli, l'attraversavano, straripando ad ogni piena, tremendi, e dalle numerose rogge, che costituivano una caratteristica della città. Scriveva il Mariani: « in tutta la Lombardia non vidi altre città che più ab-



PALAZZO GEREMIA — AFFRESCHI: CONVEGNO DEGLI AMBASCIATORI IMPERIALI E VENEZIANI NEL 1533.
(Fot. Alinari).

bondino d'acqua e più delicino, quanto Brescia e Trento: quella di fontane e questa di rivoli ».

Eleganti e vivacemente irregolari all'italiana, svoltano le case coi bassi portici da Via Larga verso la Torre, formando un gruppo oltremodo pittoresco. Sono semplici e basse case, che gli affreschi della rinascenza ravvivano e rendono pregevoli; una ha bellissime figure allegoriche e simboliche, che spiccano bianche sul fondo azzurro, fra riquadri di finti marmi; l'altra, figure e scene colorate, che svolgono

una misteriosa allegoria, dichiarata da parecchie iscrizioni. Nè minor importanza hanno, ad inquadrare e a dar carattere alla piazza, i fabbricati, pur così semplici, ma variati con un bel movimento di aggetti e di piani, con tetti bassi e protesi in fuori, che fiancheggiano l'altro lato. L'occhio si rallegra girando intorno a riguardar di qui la Via Larga e la chiesetta dell'Annunciazione, vivace d'architettura e di colori, con la sua cupola verde, e in fondo il prospetto della chiesa del Seminario, di un classicismo gesuitico secentesco, ravvivato dalla policromia dei bei marmi trentini.

Sovra un palazzo a sinistra, ornato sull'attico in alto da statue provenienti dal Castello, vediamo l'aquila trentina col solito motto latino. Era in antico la casa dei Belenzani e ancor dietro le si erge la loro torre. Il Municipio di Trento, acquistatala per propria sede nel 1481, la fece nei primi decenni del cinquecento, secondo la moda, decorare d'affreschi, che figuravano in alto un lungo ordine di padri coscritti, uno dei quali teneva aperto il libro degli statuti cittadini, e sotto la scena di una esecuzione capitale, ad indicar le prerogative del comune e del podestà, sul diritto di vita o di morte dei cittadini. Ma a proposito di tali pitture avvenne un caso, che potrebbe servir d'esempio a chi osa metter le mani nei monumenti cittadini. Il palazzo era rimasto, nella tradizione popolare, legato al ricordo di Rodolfo Belenzano, gridato referendario e capitano nel 1407, in seguito alla rivoluzione cittadina, trionfante contro il vescovo Giorgio. Il Belenzano, come oggi è provato dai documenti, dopo il primo tentativo di esercitare il potere liberamente in prò del popolo, era stato cacciato in prigione dal duca del Tirolo, Federico Tascavuota, già fomentatore della rivolta contro il vescovo; ma, riscattato, era fuggito; fatta gente armata, aveva occupato nel 1409 il castello di Trento e già stava per cedere la città alla Signoria di Venezia, quando cadde eroicamente, con l'arme in pugno, combattendo contro le soldatesche tirolesi, sguinzagliate dal Rottemburgo al saccheggio della città. Era nobilissimo signore, e come attesta qualche sua lettera latina di recente trovata, tutto amore per il suo paese, e per i suoi monti, dove invitava alla caccia e ai dolci riposi estivi i suoi dotti amici padovani; ma i cronisti del Principato vollero far di lui un retore presuntuoso, suscitatore di vani tumulti, un sedizioso, che il principe vescovo e il duca tirolese avean a ragione giustiziato come malfattore; e tutti indicavano come raffigurazione di tal fine infamante la pittura sulla casa già dei Belenzani. Il conte Benedetto Giovanelli (1775-1846), ottimo cittadino, ammiratore di Napoleone e fervido innovatore, fremeva di sdegno all'idea che il Municipio di Trento avesse tollerato per tanto tempo sulla propria sede la riproduzione del supplizio di quel generosissimo Belenzano, sceso in guerra per il suo popolo contro gli oppressori preti e stranieri, e, divenuto podestà nel 1816, fece senz'altro distruggere l'affresco, meditando di sostituirvi il più antico stemma di Trento, che, appassionato ricercatore della storia e della numismatica cittadina, egli credeva essere una T coi tre globetti, come quella coniata sulle antiche monete della nostra zecca. Ma ahimè! neppur oggi si conosce con sicurezza il sigillo dugentesco di Trento, contornato dal verso che ricorda i monti e l'argento; forse esso raffigurava tre monti sormontati da tre croci, come quello scolpito su di una vecchia pietra di confine. Sappiamo invece che, ai tempi della rivoluzione del Belenzano, venne adottata con qualche variante l'aquila del Principato vescovile, appunto per indicar che al comune erano passati tutti i diritti di quello; e sappiamo pure che il bell'affresco, da attribuirsi al Fogolino, non che ingiurioso per la storia della libertà cittadina, esaltava i diritti sovrani del comune! La bella facciata, irrimediabilmente rovinata, appare ormai, pur nelle sue decorazioni scultorie, fredda e insignificante.

ANTICA PIETRA ROMANA COL TRIDENTE ADOPERATA NELLA COSTRUZIONE DEL DUOMO. (Fot. Filippi).

CATTEDRALE — IL FIANCO SETTENTRIONALE. (Fot. Alinari).

PIAZZA DEL DUOMO E TORRE GRANDE. (Fot. Alinari).

Ritorniamo alla Piazza Grande o del Duomo. Essa era, verso il 1565, detta anche Piazza Italica, bel nome e appropriato quant'altri mai essa ebbe ed avrà nei secoli, perchè qui tutta si gode, quasi riassunta, la fisonomia italiana della città, di una italianità tutta speciale, che risente di certa chiusa severità montana, ma che si afferma netta e precisa in faccia allo straniero.

Giriamo attorno alla cattedrale, a veder la facciata altissima, stretta fra i due

LA FONTANA DEL NETTUNO IN PIAZZA DEL DUOMO. (Fot. Alinari).

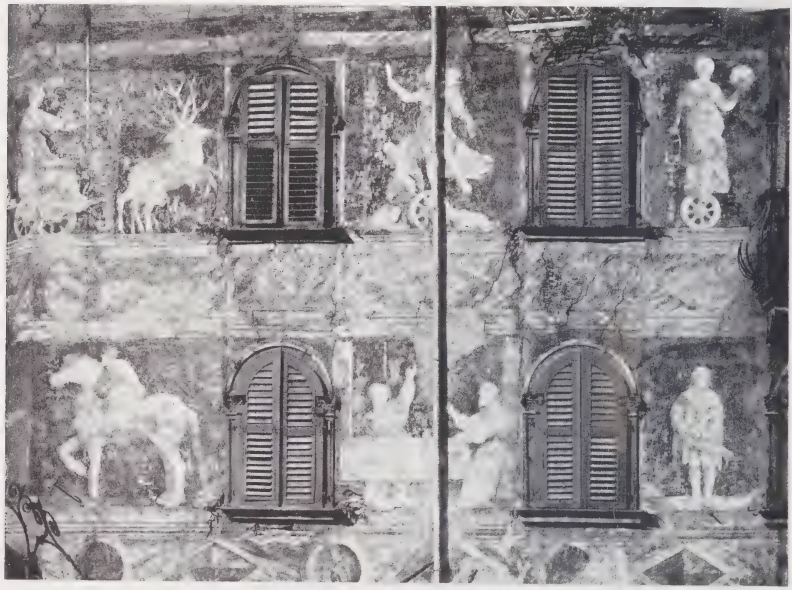
campanili quadrati, dei quali uno è rimasto tronco; poi, lungo il fianco meridionale, volgiamo sull'ampio e basso sagrato, dove eran l'antico cimitero, le case dei canonici, la sede capitolare e l'archivio. Ritorneremo qui su l'ampia scalea, che cinge e isola cotesto sogno antico, a contemplare l'armonia delle linee segnate dalla crocera coi suoi contrafforti, i piani delle logge e le finestre e il protiro, e i leoni e i grifi, che reggono le belle colonne intrecciate.

PIAZZA DEL DUOMO CON LA FONTANA DEL NETTUNO.

(Fot. Alinari).

Collegato al Palazzo pretorio, s'alza l'ultimo resto dell'antico palazzo vescovile del Vanga. Fiancheggia la costruzione una leggera torre campanaria, consacrata a San Romedio, il vecchio romito dalla lunga barba, che, secondo una leggenda non risparmiata dalla critica, aiutò San Vigilio a riconquistar alla fede le genti di Val di Non, e si ritirò a vivere fra quei monti. Alla sua morte le campane della piccola torre avrebbero cominciato a suonare, e Vigilio, sicuro a tal segnale che l'anima dell'amico e coadiutore era salita al cielo, sarebbe corso tosto in Anaunia a raccoglierne le sante spoglie.

Presso la Torre Grande troviamo la Piazzetta delle Opere ed entriamo nel cuore più popoloso e fervido della città. Un vasto raggruppamento di case, diviso da qualche



PIAZZA DEL DUOMO — CASA AFFRESCATA DA MARCELLO FOGOLINO (1530 C.). (Fot. Alinari).

vicolo, è cinto qui quasi in quadrato da vie di gran passaggio: la stretta Via Oriola, Contrada di San Pietro, Via Lunga e Via Paolo Oss-Mazzurana, che ritorna a Via Oriola all'imbocco della Piazzetta delle Opere. Il giro di coteste vie, in cui s'aprono i magazzini più frequentati, serve di gradito passeggio nei pomeriggi invernali alle buone famiglie trentine, che ripetendo il giro non molto lungo, sin che riesce piacevole vedere, rivedere ed esser veduti, dicono d'aver fatto e rifatto il giro al *Sass*.

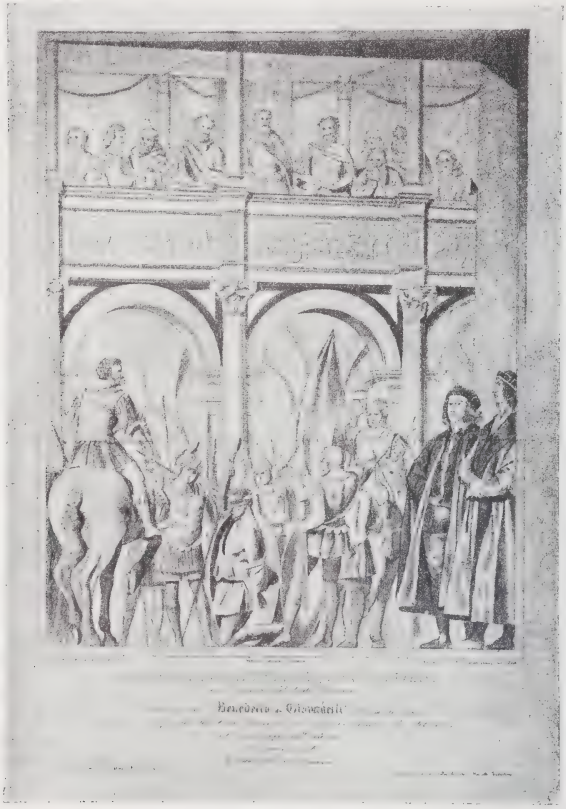
Da Via Oriola, così chiamata dalla Porta Auriola, che si apriva nel ristretto cerchio delle antiche mura, quando qui già finiva la città e fuori era il Borgo di San Pietro, arriviamo al Largo, detto in antico delle Beccherie, dedicato ora a Giosuè Carducci e penetriamo di qui in uno dei vicoli, che interrompono il largo raggruppamento di caseggiati del Sass. La vecchia Trento rivive in coteste viuzze chiamate androne, e fossati, oggi come nel quattrocento, cupa e asserragliata; e l'ambiente lurido e triste,

ben si confà alla rievocazione di un truce fatto, che valse a rinfocolare, da Trento per tutto, gli odi di religione. Una gora d'acqua stagna quivi ancor oggi lungo il fossato e serve ancora, come nel quattrocento, ai conciatori di pelli, detti allora tedescamente garbari e il tanfo delle concie vi è molesto. Dentro le androne abitavano parecchi ebrei, odiati naturalmente anche a Trento per la loro esosità di prestatori.

PIAZZA DEL DUOMO — CASA AFFRESCATA DA MARCELLO FOGOLINO (1530 C.). (Fot. Alinari).

Rimpetto al Fossato, in Via Lunga, nella casa del più ricco fra loro, Samuele del quondam Bonaventura di Norimberga, era la sinagoga. Or quivi, nella Pasqua del 1475, avvenne il caso pietoso del piccolo Simone; orrendo e per l'accusa infame, che lascia incerti e disorientati, e per le torture e i supplizi quanto mai feroci, inflitti ai presunti colpevoli. Andrea Unferdorben, conciatore, abitava nel Fossato con la moglie e il figlioletto, quando, qualche giorno prima della Pasqua, il bimbo venne a mancare.

Si temette dapprima che fosse caduto nella gora profonda, ma si esplorò per tutto inutilmente. Nacque allora il sospetto che lo avessero rapito gli ebrei e si andò dal pretore perchè ne facesse ricerca in sinagoga; quivi infatti, in una cantina dove l'acqua della gora passava per scolare nell'Adige, venne trovato il corpo del bambino. La folla, ebbra di orrore e di fanatismo, gridò subito al martirio; il cadaverino venne



AFFRESCO GIÀ SULLA CASA MUNICIPALE — PRESUNTA DECAPITAZIONE DI RODOLFO BELENZANO. STAMPA DEL PRINCIPIO DEL XIX SECOLO.

trasportato nella chiesa di San Pietro, che allora era parrocchia dei tedeschi, tra minacce ed invettive contro Samuele e la sua razza; si chiamarono dei testimoni a riconoscere il fanciullo e tre medici perchè constatassero le ferite e l'infamia del dissanguamento. Dove mancavano le prove, si fecero valere le più atroci torture, consacrate negli atti e descritte anche dai nostri poeti popolari con crudele minuzia.

Giova però osservare che il terribile odio di religione e di razza non divampò

a Trento fra i cittadini nostri, ma in quello speciale ambiente di avventizi tedeschi; e tanto gli accusati, ad esempio quel Moisè Franconia dalla « ciera oscura » venuto di « Sansogna », quanto gli accusatori, erano quasi tutti tedeschi, emigrati più o meno di recente dalla Germania, ove già si erano avute parecchie persecuzioni di ebrei per i pretesi sacrifici infantili, tanto che più volte i pontefici, sin da Innocenzo IV, avevano messo in guardia i vescovi tedeschi contro la falsità di siffatte accuse.

E' ben vero che in quello stesso anno, anzi nella quaresima, aveva predicato a Trento il francescano Bernardino da Feltre, fanatizzando il popolo contro gli ebrei, dannandone specialmente l'usura e promovendo la costituzione dei Monti di pietà;

FRAMMENTO DELL'AFFRESCO SULLA CASA MUNICIPALE IN VIA LARGA, ORA AL MUSEO CIVICO.

pure, anche in altri centri d'Italia la propaganda del frate s'era svolta fervidissima senza suscitar effettive violenze, e durante lo stesso processo il predicatore diede consigli di prudenza. Il vescovo avrebbe dovuto intervenire colla sua autorità, a far trionfare la giustizia; ma Giorgio Hinderbach (1465-1486), per quanto dotto umanista, era egli pure, da buon tedesco dell'Assia, antisemita; tanto che per accrescere la sua biblioteca, usava con molta disinvoltura appropriarsi i libri, che trovava in mano dei giudei. Egli trasse anzi profitto dalle condanne confiscando la bella casa di Samuele in Via Lunga.

Delle moltissime stampe popolari, che subito si fecero intorno al presunto delitto e al processo, sempre a scopo di propaganda antisemita — e sono questi gli incunaboli della stampa a Trento — le prime provengono da girovaghi tedeschi; in seguito ne

MONETA ANTICA
CON LA T PRETESO STEMMA DI TRENTO.

comparvero anche in italiano e si diffusero per tutta l'Italia settentrionale, suscitando odi e tumulti. Tanto rumore levò il caso di Trento, che la Corte papale ordinò un'inchiesta, e mandò in missione un suo Legato, il vescovo di Ventimiglia, il quale, rotto ogni rapporto col vescovo di Trento, proclamò apertamente l'iniquità della sentenza e arrivò persino ad indicare i colpevoli di simulazione del reato. Naturalmente si gridò alla corruzione esercitata dal denaro ebraico e Sisto IV non osò condannare il processo, ma cercò di ostacolare il fanatico culto al piccolo martire, che ritornò poi in voga durante il Concilio. Ai tempi del vescovo Alberti (1758-1762), la casa abitata dal bambino nel fossato venne convertita in cappella e anche a palazzo Salvadori, dove era la sinagoga, si posero dei medaglioni marmorei, con le raffigurazioni a bassorilievo del martirio.

Il vescovo Hinderbach, con le abbondanti limosine largite dai fanatici nel primo fervore, ricostruì pei suoi tedeschi la chiesa di San Pietro, in uno stile gotico accentuato. Il tetto s'ergeva allora più alto e acuminato, come quello di Sant'Apollinare, ed era coperto di tegole verdi, come oggi ancora il campanile. Internamente sappiamo che era tutto un ingombro d'armi, d'altari e d'anticaglie, all'uso tedesco; ma un forte incendio nel 1624 distrusse ogni cosa e la chiesa venne rifatta più italianamente; solo la cappellina di San Simonino rimase di vecchia architettura. Nel 1848 il marchese Pietro Selvatico riedificò la facciata, sforzandosi di rievocar le eleganze quattrocentesche di Venezia, ahimè, inimitabili!

STEMMA DEL PRINCIPATO TRENTINO. — DAL SEPOLCRO DEL P. V. ORTENBURGO (1390). CATTEDRALE.

CIPPO DI CONFINE FRA TRENTO E VEZZANO. PROBABILE STEMMA PRIMITIVO DI TRENTO COI TRE MONTI SORMONTATI DA CROCI.

Il piccolo largo, all'angolo di Contrada San Pietro e di Via Lunga, che prendeva sin dal trecento il nome di Cantone, è uno dei punti più caratteristici di Trento. Da cotesto quadrivio si ammirano due facciate ad angolo del palazzo Rohr, già dal Monte, con affreschi cinquecenteschi raffiguranti le fatiche d'Ercole; e due gruppi di modeste eppur pittoresche case adorne di tetti sporgenti, di veroni fioriti, e di quegli speciali balconi pensili tutti chiusi, vantati dai tedeschi come una loro caratteristica creazione, ma che non sono in realtà architettonicamente lontani dagli sporti su mensole e piattabande delle vecchie

CATTEDRALE — LA FACCIATA DEL XIII E XIV SECOLO E IL CAMPANILE DEL XVI.

(Fot. Alinari).

architetture veneziane. Scende di qui la Via del Suffragio, che conduce verso la Tor Verde al Borgo di San Martino, detta anche Contrada tedesca, mentre nel due e trecento è citata come Via dei Cappellari, nel cinquecento delle Osterie grandi e poi delle Osterie tedesche; poichè a Trento, come a Roma e in tante altre città d'Italia, anche allora gli albergatori erano in gran parte tedeschi. « Dopo alcuni portici di mercanti e botteghe di artisti, così ne parla il Mariani, si trovano in fila le hosterie

VIA DELLA TORRE — IL CASTELLETTO E LA TOR GRANDE. (Fot. Alinari).

tedesche o alloggi pubblici, frequentati da stranieri, che passano d'ogni tempo, pendendo massime le quattro fiere di Bolzano, e vi si causa come un profluvio continuo di carri, cocchi, convogli e gente nuova ».

Poichè chi ha bisogno di cambiar paese è spesso, e forse più era in passato, un poco di buono, non è da far meraviglia che Trento, città di gran passaggio, potesse parere ed essere detta nel cinquecento, ad onta della sua mite e laboriosa popolazione, « la sentina dei tedeschi e il rifugio degli italiani quando lor capita alcunchè di male ». Dei tedeschi ci siamo già occupati; per quel che riguarda gli italiani, sappiamo che non pochi, accusati nel Veneto di delitti, cercavano asilo fra noi. Così ad

esempio il pittore Marcello Fogolino, al quale si devono molti nostri affreschi sulle facciate delle case, ed un suo fratello architetto militare, fuggirono a Trento, perchè accusati di assassinio e ricercati dalla Serenissima. Strano tipo d'avventuriero, Marcello Fogolino si sforzò di tornar in grazia dei Veneziani facendosi spione; inviò segretamente lettere e rapporti con notizie intorno ai propositi aggressivi degli Austriaci contro la Repubblica, alle insidie che specialmente si tramavano a Verona e alle fortezze che si preparavano presso Aquileia, denunziando quanti Veneti venissero a Trento, a congiurare, secondo lui, contro la Serenissima. Pur troppo non mancavano i fuorusciti e i rinnegati politici italiani, specialmente al principio del cinquecento, durante la guerra fra l'Imperatore e Venezia; quando non pochi dei nobili di terraferma, in odio al popolo, stavan contro il loro paese, ed eran costretti a fuggire perchè la Serenissima, rioccupate le loro città, minacciava di castigarli. In principio del 1517 Trento ospitava ben sessantuno di cotesti nobili fuorusciti, come: Buzzacarini, da Thiene, Nogaroli, Maffei, San Bonifacio; ed erano sussidiati dall'Imperatore. Solo dopo la pace di Bologna del 1529, essi ebbero il salvacondotto per rientrare alle lor case.

ILLUSTRAZIONI DELLA PRIMA STAMPA POPOLARE TEDESCA EDITA A TRENTO NEL 1475 CON LA STORIA DI SAN SIMONINO. ADUNANZA E CENA DEGLI EBREI COL SANGUE DELLA VITTIMA.

Dato il grande traffico della gente di passaggio, il Cantone era un tempo uno dei centri più animati della città e, come a Rialto, vi si facevan promulgar i decreti dal banditore a suon di tromba. Già per disposizioni dello statuto clesiano ivi stavano anche i rivenditori di cacio, di ova, di frutta e di cacciagione, e continui erano i lagni di chi doveva transitare, tanto che nel 1803 il capo ufficio di posta protestava perchè « veniva arenato e talvolta impedito il passaggio, non solo del carrozzone di posta, ma ben anche dei legni e cavalli che conducono la valigia, con continuo pericolo di qualche disgrazia ». Incessante era il transito di carrozzoni e di carri, che confluivano al Cantone e rombavano per le vie verso il ponte e le porte, diretti a Brescia, a Milano, a Verona e Venezia, oppur verso la Germania. Quando, intorno alla metà del secolo passato, le ferrovie già stavano per distogliere tutto cotesto traffico dalle vie della città, si divenne a un tratto smaniosi di allargare, di liberare, di raddrizzare ogni strada; le porte parvero troppo strette per passarvi anche con le carrette, le mura solo d'ingombro, e si demolì ogni cosa.

Ma mentre la città si spogliava delle medioevali difese e la Tor Verde rimaneva isolata, senza il braccio delle sue mura, nessuno riusciva a cacciare la soldatesca austriaca dal Castello, monumento magnifico d'arte. Arnese di guerra saldissimo, che

PALAZZO SALVADORI — MARTIRIO DI SAN SIMONINO. — BASSORILIEVO DEL SEC. XVII.
(Fot. Alinari).

PALAZZO SALVADORI — GLORIFICAZIONE DI SAN SIMONINO. — BASSORILIEVO DEL SEC. XVII.
(Fot. Alinari).

in antico serviva a dominar la città, a rafforzar le mura dalla Tor Verde alla Torre di Porta Aquila, e specialmente a serrar la strada di Valsugana, esso ha oggi perduto ogni importanza bellica; ma sarebbe stato dono troppo gradito ai Trentini (e quanti dei nostri vecchi morirono con quel desiderio!) restituire alla pubblica ammirazione le belle logge, le scale sontuose, i saloni dai soffitti a lacunari dorati, e, cacciandone la soldatesca e il fetore di pipa e di sporcizia, riordinarvi le raccolte storiche cittadine; sarebbe stato far credere a Trento d'esser in qualche modo padrona di sè e della sua storia; mentre giovava che essa si sentisse schiacciata. Poteva del resto ogni luogo forte, al momento buono, servir ancor a Trento di prigione, come nel medio evo.

Ritorneremo a visitar minutamente cotesto splendido monumento del Principato trentino; ora passiamo lungo la bella cinta dai tondi bastioni, che il Clesio prepose a tutto il complesso edificio, salendo l'erta erbosa di Piazza della Mostra, dove si raccoglieva il popolo a parlamento e a contendere coi suoi signori e giungiamo alla Torre e alla Porta dell'Aquila, l'unica, si può dire, delle antiche porte, che ancora sus-

INTERNO DELLA CHIESA DI SAN PIETRO.

sista. E' anche detta Porta Aquileia, per omaggio all'antica città romana e all'antico patriarcato, mentre negli sbiaditi affreschi di Girolamo da Trento ancor vediamo l'aquila trentina, che probabilmente le diede il più antico nome.

Oggi lo stradone di Valsugana sale lentamente su per le colline dirigendosi verso Povo; in antico la strada volgeva tosto dietro il Castello e s'inerpicava ripida costeggiando la fossa, che il vescovo Hinderbach aveva fatto scavare nella viva roccia per i suoi cervi. Quella profonda e rossa fossa, fa sussultare d'orrore ogni buon patriota trentino, che vi fissi lo sguardo; poichè in essa il 16 aprile 1848 furono fucilati ventun garibaldini, fatti prigionieri di guerra presso il Lago di Santa Massenza, sotto le Giudicarie.

Così la Piazza d'armi, troppo ancora echeggia di prepotenze militaresche per soffermarci a goder l'amenità dei giardini e delle colline, liete di verde e di ville. La linea lunga delle case verso la città segue il giro delle antiche mura, che andavano ininterrotte da Porta Aquila al Campo della Fiera. In antico, un'altra porta si apriva, verso Piazza d'armi, rimpetto alla chiesa di San Francesco, che le dava il nome; ma fu chiusa una prima volta nel 1416 per la guerra contro i Veneziani e poi

definitivamente nel cinquecento per rafforzar la difesa contro le orde dei contadini, che, al tempo della guerra rustica, scendevano minacciose da Valsugana.

Da allora tutta cotesta parte della città rimase come isolata in una grande quiete, e la bella Via Calepina, che scende verso la gradinata del Duomo, ed era una delle più signorili, senza botteghe, coperta nel seicento d'erba per buona parte, serviva, come scrive il Mariani, « massima in està di passeggio o ritirata godibile, tanto più che vien difesa dal meriggio e vi spira l'aria di Povo, con il verde di quella montagna che dà nell'occhio ». Dove ora sorge il bel palazzo Sardagna, ornato dalle cariatidi e dai putti dello scultore settecentesco Cristoforo Benedetti, stavano in antico con la loro torre le case dei Calepini, vecchia e nobile famiglia trentina, che diede già nel duecento magistrati alla città, e poi giuristi insigni, come quel Calepio Calepini, molto lodato per classica erudizione, che quivi aperse una scuola di diritto; e anche uomini di parte, che stettero nel 1435 contro il vescovo Alessandro di Mazovia. Cantava allora la frottola rimata, che con ferocia dantesca assale tutti i cittadini ribelli:

CASA IN VIA SAN PIETRO AL CANTONE — L'ANNUNCIAZIONE. SCULTURA IN LEGNO DEL XVIII SECOLO. (Fot. Alinari).

La Cá de Calepini
fu boni cittadini
or fatti robatori
ribaldi e traditori
che non teme vergogna.

Qui presso, sulla Piazza della Posta, la città, memore e sollecita d'ogni sua gloria che la congiunga all'Italia, inaugurò nell'ottobre del 1908 un grazioso monumento allo scultore Alessandro Vittoria trentino. Lo vediamo, volte le spalle al palazzo giallo di cemento della Posta, armonizzar assai bene sullo sfondo delle vecchie case cinquecentesche, nobilitate dalla ben squadrata pietra trentina. Spaziando più oltre l'occhio si riposa sulla vicina Piazzetta delle Erbe, gioconda delle ombrelle degli erbivendoli, come quella di Verona. In fondo a Via Calepina troviamo la contrada di Borgo Nuovo, nominata così nelle vecchie carte già dal 1192, perchè la città finiva in antico presso il Duomo e di qui, correndo dietro le antiche mura, passava il torrente della Fersina; percorrendola ammiriamo il bel palazzo Larcher, dalle affaticate cariatidi settecentesche e sulla sinistra la Via Santa Trinità con la pittoresca chiesa, via signorilmente silenziosa come l'antica Calepina, se non la risvegliano le schiere degli scolari, che vanno al ginnasio; e giungiamo a Piazza della Fiera, dove ci è dato di vedere finalmente l'unico tratto ancor ben conservato delle vecchie mura.

Esse sorsero nel duecento, quando la vita comunale anche a Trento tutto ampliava e rinnovava; e poichè nessun nome di principe, di conte o di vescovo era legato all'opera colossale, passato qualche secolo si formò la leggenda, che le attribuisce a Teodorico.

La Porta Santa Croce, che chiudeva Borgo Nuovo, fu abbattuta; rimane solo una

CHIESA DI SAN PIETRO. (Fot. Alinari).

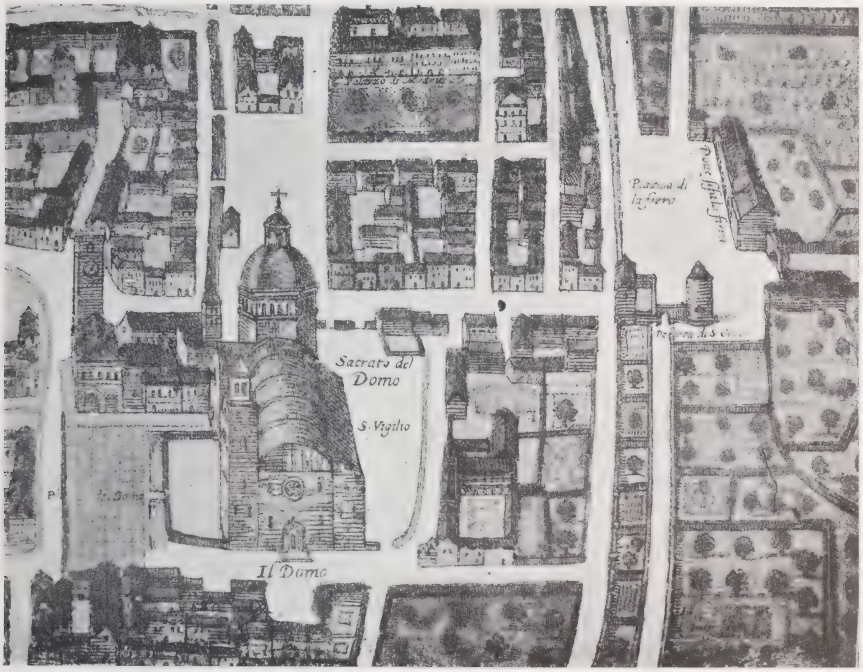
IL CANTONE. Fot. Alinari).

IL CASTELLO DEL BUONCONSIGLIO — SALITA DI PIAZZA DELLA MOSTRA. (Fot. Alinari).

PALAZZO SARDAGNA. (Fot. Alinari).

tozza torre, quasi rotonda, di saldi massi di pietra rossa, detta il « Torion », mozzata e ridotta ad abitazione.

Bernardo Clesio, in tanti modi provvidenziale alla città, allontanò il rabbioso torrente della Fersina che, molesto ad ogni piena, passava dal Campo Fiera, detto ancor nel trecento Foro della ghiaia per gli abbondanti detriti accumulativi e, frenandone la furia alla serra e alla cascata di Pontalto, gli scavò il letto attuale nel quale esso venne innalzandosi sino a formar coi suoi argini la salita, divenuta oggi, ombreggiata dagli ippocastani, il più gradito passeggio dei Trentini.



DA PIAZZA DEL DUOMO A PIAZZA DELLA FIERA. — VEDUTA DEL 1580. (Fot. Filippi).

Dopo aver dato un'occhiata alle viuzze aduggiate dietro le mura, strette, infossate, suggestive nel loro luridume: le androne di Borgo Nuovo, e la Contrada del Boia; volgiamo di qui verso l'Adige, dove Via del Torrione e Via degli Orti ancora seguono l'antico giro. Attraversiamo i nuovi quartieri di Via Giovanni Prati e Via Alessandro Vittoria e, ammirato il nuovo Palazzo municipale delle Scuole, sereno di eleganze toscane cinquecentesche, andiamo, con pazienza di ricercatori, a ritrovare un altro frammento delle antiche mura, e una torre e una porta ancora, verso Santa Margherita, in prossimità della strada ferrata.

Siamo nella parte più bassa e più povera della città, che sente l'umido dell'Adige vicino e delle sue continue innondazioni, e delle rogge che muovono i

molini; non perciò qui palazzi e belle case di ricchi, ma, in passato, ospedali per la povera gente.

Vicino a Santa Maria Maggiore, opera clesiana che rivedremo, s'apriva la

PALAZZO LARCHER (XVIII SECOLO). (Fot. Alinari).

vecchia Cà di Dio, pio luogo di ricovero fondato dalla compagnia dei Battuti, al tempo in cui ne era governatore Bonaverio Belenzano, ossia nel 1340. L'esempio dei flagellanti dell'Umbria si diffuse per tempo nel Trentino, specialmente per il fervore del beato Renieri di Perugia e le laudi rimate dei Battuti di Rendena e gli statuti

BORGO NUOVO — LE MURA DETTE DI TEODORICO E IL TORRIONE DEL 1580.

di quelli di Trento, in vivace volgare, sono fra i più vecchi documenti della letteratura popolare trentina. Vi troviamo, ad esempio, ricordate le strane apostrofi che si usavano popolarmente, essendo proibito « de çurar e de sconçurar, de nomar el vermocan e la parlassia e nessuno altro brutto nomo, sotto pena de due onze de cera ». Eccoci finalmente alla Portella e alla Tor Vanga, finito il giro per l'ampio semicerchio delle mura. Ma spingiamoci per un momento oltre il ponte sull'Adige e sostiamo alla chiesetta di Sant'Apollinare, nel soleggiato cimitero del sagrato, a leggere le antiche epigrafi romane e a meditar sulle sepolture dei vecchi monaci benedettini. Il martire ravennate ebbe qui culto poco dopo il mille e nella pianta della chiesetta romanica, formata da due ottagoni, si potrebbero rintracciare influssi d'arte bizantina, se troppo gravi modificazioni essa non avesse subíto pel rifacimento gotico. Solo al principio del cinquecento fu sopraelevato il ripidissimo saliente del tetto, che le dà un singolare aspetto nordico. Nel 1235, cacciati da San Lorenzo, vi si annidarono i Benedettini, continuandovi le italianissime tradizioni del loro convento all'Adige. Uscì di qui l'unico trentino che sia salito agli onori del vescovato in

PORTA SANTA MARGHERITA. (Fot. Alinari).

PANORAMA DELLA CITTÀ DALL'ADIGE RETTIFICATO. (Fot. Alinari).

PARTE BASSA DI TRENTO PRESSO L'ADIGE. — DALLA VEDUTA DEL 1580. (Fot. Filippi).

CHIESA DI SANT'APOLLINARE. (Fot. Alinari).

patria, l'abate Benedetto da Trento, nominato da Papa Eugenio IV nel 1445, al tempo dello scisma; combattuto da due vescovi tedeschi, avversato da tutti i potenti, finì con l'esser spogliato anche dei beni del suo monastero, che vennero incorporati alla prepositura della cattedrale, perchè ne godessero i canonici tedeschi. Fiera e tenace fibra di combattente, cotesto monaco rifulge, come ben fu scritto, nella fosca storia trentina, qual difensore dei diritti della sua città contro la prepotenza degli stranieri e sembra, sepolto qui in riva all'Adige, impersonare il Trentino nella tenacia della protesta e nella resistenza contro le sopraffazioni tedesche.

Abbiamo voluto, con amorevole minuzia, ricercare le strade della città, sentire a traverso i secoli la sua vita; tratteniamoci ora qui ad udire la voce possente ed eterna del nostro fiume, che sa tutte le antiche e saprà tutte le nuove venture.

Tu quoque fraternis, Athesis, divulsus ab ulnis
Tramite mutato, moenia nostra fugis!

cantava dolente un umanissimo poeta trentino nel 1858, quando il vecchio fiume, tolto dall'antico suo letto, era costretto a far nuovo e solitario cammino tra i campi. Piange nel verso un più profondo dolore: non solo dal suo Adige era Trento a forza allontanata, ma dalla vita del suo paese, al quale per naturale istinto essa, come le onde del suo fiume, volgeva e volge con tutta l'anima.

SANT'APOLLINARE — SARCOFAGO DI UN MONACO DEL TRECENTO.

(Fot. Filippi).

LA CATTEDRALE.

ANTICO SIGILLO DEL CAPITOLO DELLA CATTEDRALE (SECOLO XII).

IMPRESSO le antiche mura della cerchia romana, là dove s'apriva la porta veronese, San Vigilio, dai privati sacelli suburbani venendo alla conquista della città, costrusse la prima chiesa di Trento. Ivi era la sua casa; ivi, dopo il martirio, sorse la sua tomba gloriosa. Di fianco al campaniletto sottile e alto di San Romedio, in Via della Torre, sporge dal vecchio palazzo vescovile, detto il Castelletto, un'abside, che dentro accoglie oggi ancora, dopo lunghe vicende, l'urna del martire. All'esterno, sulla strada, s'annida nel vecchio muro un devoto altare, ove, presso la lampada ardente, ogni giorno viene esposta l'immagine del santo, di cui ricorre la festa nel calendario trentino. Sostano i vecchi al sole e le donne coi bambini a pregare. La devozione del popolo, che non abbandona mai i luoghi santi, venera qui il primitivo sacrario vigiliano, di cui però non fu possibile ritrovar traccia scavando fra le macerie accumulate dai Goti e dagli Ariani, nella devastazione della Trento cristiana del quinto secolo. Ritornati i tempi sereni, il vescovo Eugippo, non immediato successore di Vigilio, come vorrebbe il dittico antico, ma a lui posteriore di un secolo, costruttore fervoroso, che volle lasciar inscritto il proprio nome anche sui mosaici, di recente scoperti, in un suo antico oratorio dedicato ai Santi Cosma e Damiano sul Verruca, rifabbricò la chiesa dedicata al martire trentino sull' area stessa del Castelletto vescovile e di cotesto tempio i diligenti indagatori hanno potuto determinare la pianta rettangolare, con l' attuale abside ad oriente, illuminata da piccole finestre, e davanti l'atrio scoperto, o paradiso. Forse un antichissimo sigillo dell'archivio capitolare, ricorda qualche parte dell'edificio.

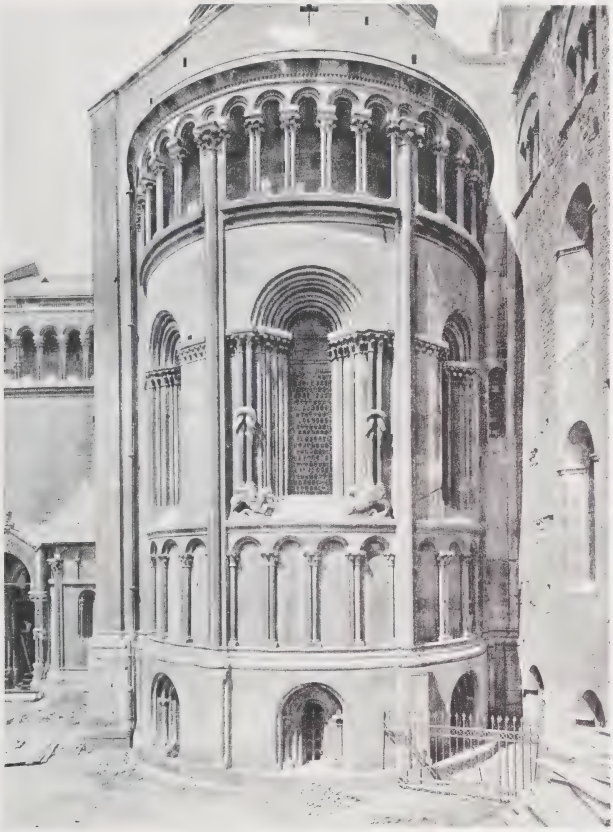
Quando, presso cotesto ricostrutto sacrario, venne innalzata la nuova e grande basilica? Difficile è mettere d'accordo la tradizione e le notizie dei codici con quanto insegna la storia dell'architettura. Udalrico II, che, primo principe vescovo di Trento per la donazione del Salico (1027), rimaneggiò nel suo famoso dittico la serie dei suoi predecessori in modo da far risalire sino ai tempi apostolici le origini della Chiesa Trentina, secondo quanto ricorda un'antica nota posta ad un suo evangelario, « fondò la cripta, rilevò l'altare e mutò in meglio tutta la chiesa ». Ma si trattava della nuova grande cripta sotto il coro dell'attuale basilica, o non piuttosto di rifacimenti, di nuovi onori resi all'altare di San Vigilio, sempre nella chiesa di Eugippo, sull'area del Castelletto?

Della cripta veneranda del Duomo mal si può oggi giudicare, ridotta come è ad uno stretto sotterraneo, che serve da magazzino. Quel che ancora ne rimane di suggestivo sono le belle finestre, aperte quasi a fior di terra, nella grande abside presso la gradinata che scende da Via della Torre. Ma chi la ricostrusse graficamente la giudicò di architettura troppo evoluta per appartenere ai primi anni del mille e la ritenne intimamente collegata a tutto il grandioso progetto della cattedrale, sorta nel più bel fiorire dell'architettura lombarda.

LA CATTEDRALE VISTA DA TERGO COL CASTELLETTO E LA TORRE GRANDE.

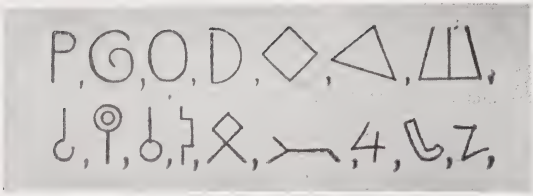
(Fot. Alinari).

Si dovrebbe perciò attribuirla, per lo meno, ai tempi del vescovo Altemanno I, che governò la Chiesa Trentina dal 1124 al 1149, e fu detto « pietoso straniero che edificò in terra non sua » ; tanto più sapendo che nel 1145 venne a Trento il patriarca d'Aquileia, Pellegrino, col vescovo Cervino di Concordia, per consacrare la



CATTEDRALE — L'ABSIDE: IN BASSO LE FINESTRE CHE DAVANO LUCE ALLA CRIPTA.
(Fot. Alinari).

cattedrale. Un' importante ragione spingeva allora a costruire una nuova grande basilica. Il vescovo pietoso aveva voluto onorare presso l'altare di San Vigilio la sua santa madre Massenza ; ed era andato a ricercarne il corpo nel romito sacrario di Maiano, presso il Lago di Toblino. Portatolo a Trento, lo aveva deposto nella cripta, che da allora in poi serbò sempre il dolce nome femmineo. Anche le reliquie dei fratelli di Vigilio : Claudiano e Magoriano erano state trasportate in Duomo ; e così quelle dei fratelli martiri di Anaunia, ai quali Vigilio aveva dedicato un sacello presso



SEGNI DI RIFERIMENTO SU PIETRE LAVORATE DEL DUOMO.

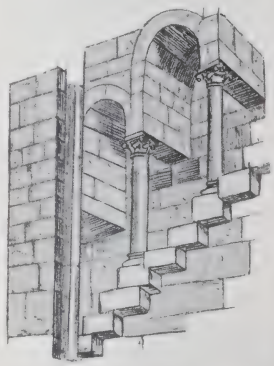
(Fot. Filippi).

l'Adige, che ancora ha culto in palazzo Galasso. Si era voluto insomma che tutte le glorie della Chiesa Trentina risplendessero insieme.

Il patriarca di Aquileia veniva a celebrare nel 1145 tale avvenimento, per quei tempi di un'importanza che oggi mal si misura, e forse portava a Trento, se già la nostra chiesa non le possedeva, le reliquie dei Santi Ermagora e Fortunato, i primi, anzi leggendari, propagatori della fede fra noi. Ma se la nuova basilica veramente già comprendeva il perimetro dell'attuale Duomo, non poteva in così breve tempo esser sorta che poco più su delle fondamenta e solo un tetto di legno sopra le mura del coro e delle absidi, sovrastando alla cripta, avrà dato modo di officiarvi. La vecchia chiesa primitiva e contigua di Eugippo era stata frattanto convertita in battistero col nome di cappella di San Giovanni; e, sopra di essa, nel palazzo dei vescovi, un altro sacrario dedicato a San Biagio serviva da cappella palatina. Da quest'ultimo, secondo ci informa un documento del 1185, una scala scendeva sino a mettere nel coro della cattedrale. Dopo gli anni felici del vescovo Altemanno, poco avanzarono probabilmente i lavori della nuova costruzione, perchè il secolo dodicesimo trascorse agitatissimo tra i contrasti delle fazioni guelfe e ghibelline.

Se è probabile che già fin dagli inizi, sotto il nome dei vescovi si occultasse il contributo dei cittadini, fervidi d'amore per i loro santi e per la loro chiesa; sicure prove ci attestano che alla fine del secolo dodicesimo si veniva formando, con lasciti più o meno cospicui, ma numerosi, un tesoro della Fabbrica, il quale garantiva il proseguimento dell'opera, indipendentemente dalla munificenza vescovile. Da una delle poche pergamene, che ancor possiede l'archivio del Capitolo, sappiamo, ad esempio, che un Adelpreto di Porta Oriola lasciava in testamento alla Fabbrica, nel 1199, un'orna di vino bianco e un moggio di frumento da pagarsi in perpetuo.

Nei primi anni del duecento, coll'avvento del vescovo Federico Vanga (1207-1218), che, come abbiamo detto, portò il Principato vescovile al più alto grado di potere e di splendore, la storia della costruzione del Duomo comincia ad esser, per qualche parte, documentata. Armonia e prosperità regnavano allora fra i cittadini e i vassalli delle provincie, e le miniere d'argento del Calisio, sfruttate con nuovo ardimento, rendevano largamente. Il Vanga, a quanto narrano i nostri vecchi storici, si occupò anzitutto di riedificare il palazzo vescovile, devastato da un incendio; e possiamo credere che lo rendesse degno della sua magnificenza. Oggi, d'antico rimane soltanto quella parte presso la basilica, detta comunemente, per le merlature che la incoronano, il Castelletto e pur essa rimaneggiata in modo da non offrire più nulla di significativo, tranne le finestre in alto, con tre arcatine rette da piccole colonne, svelte e sottili, chiuse dentro l'arco tondo, come quelle dei palazzi comunali di Lombardia. Ma se dalla scalea



SCALA RAMPANTE NELL'INTERNO DEL DUOMO.
(DISEGNO DELL'ESSENWEIN).

(Fot. Filippi).

che scende verso le absidi del Duomo, guardiamo l'aggruppamento pittoresco del palazzo con la chiesa, vediamo che l'uno troppo s'addossa all'altra, tanto che delle quattro trifore l'ultima rimane addirittura coperta dalla sporgenza del coro e dalla bellissima abside. Come sarà avvenuto cotesto intreccio? E' difficile ammettere che l'uno edificio sia sorto contemporaneamente all'altro: forse si costrusse prima liberamente il palazzo e poi lo si sacrificò in favor della chiesa; ma troppe notizie ci man-

SCALA INTERNA NEL DUOMO.

cano per poter dire come e quando ciò avvenisse. Certo il nome del Vanga è intimamente legato, più di quello di qualsiasi altro vescovo, alla costruzione del Duomo attuale. Sul pilone destro della grande abside, all'esterno, a due metri circa dal suolo, sta infissa una lapide, che è il documento più insigne per la storia della basilica. L'ultimo di febbraio del 1212, dice la lapide, presidente e disponente il venerabile vescovo trentino Federico Vanga, maestro Adamo d'Arogno, della diocesi di Como, incominciò e condusse l'opera di questa chiesa e i suoi figliuoli e in seguito i suoi nipoti e lor soci internamente ed esternamente la fabbricarono. La lapide, che serviva ad indicar la tomba di cotesta benemerita famiglia di costruttori, deve esser stata posta pochi anni prima del 1295 dai nipoti a ricordo del nonno. Sappiamo infatti da

un documento dell'archivio capitolare che il 9 giugno 1295 Zanibono, maestro e provveditore della chiesa di San Vigilio, figlio di Enrico di Fono da Arogno e fratello di un Adamo, che ripeteva il nome avito, lasciava morendo alla Fabbrica la parte che gli spettava di seicento lire veronesi, dovute a lui e al fratello come eredi del padre.

CATTEDRALE — L'INTERNO COL GRANDE ALTARE BERNINIANO. (Fot. Alinari).

Non il nome di cotesti nipoti, non quello dei successivi vescovi, ma solo importava tramandare ai posteri il nome del fondatore e quello dell'artista ideatore della grande fabbrica: il vescovo Vanga e maestro Adamo; e ciò perchè quella data del 1212 doveva apparire, anche ottanta anni dopo, come l'inizio di tutto un nuovo progetto con l'adozione di un nuovo modello, o disegno, al quale i figliuoli e i nipoti del primo ideatore si eran mantenuti fedeli. In quale rapporto stesse cotesto nuovo progetto con quanto già esisteva nel 1212 della nuova grande chiesa di San Vigilio, di fianco alle antiche cappelle del Castelletto e qual partito si traesse dalle precedenti costru-

IL DUOMO PRIMA DEL RIFACIMENTO DELLA CUPOLA E DEL TETTO.

zioni, o dai frammenti che se ne cavarono, è difficile precisare; ma se pietre con sculture più antiche si trovano incassate qua e là, la struttura del tempio non mostra nè rappezzi nè riduzioni, bensì un insieme organico, nato nella mente di un architetto, ispiratosi ai caratteri già maturi della architettura lombarda.

Bene avanzata doveva essere la fabbrica quando il vescovo Egnone (1248-1273), ultimo dei signori di Piano, esule a Padova nel monastero di Santa Maria ad Carceres, volgendo il pensiero alla sua bella cattedrale, ove tanto di rado avea potuto in quei tempi agitati cantar messa a Natale e a Pasqua in uno stesso anno di pace, legava per testamento all'altare di Santa Maria, da lui eretto, mille lire di moneta trentina e all'Opera cento marche d'argento. Sopra la cripta, e sopra il presbiterio e il lungo coro, si innalzava già la bellissima e grande abside, così vagamente ornata all'esterno, con le due cappelle laterali; sopra i primi piloni già sorgeva la cupola, rifatta poi dal Clesio e ripristinata ai giorni nostri; gli altri muri della chiesa dovevano invece giungere soltanto sino ad una certa altezza e non erano ancor legate le volte,

PLACCHETTA DI UN LIBRO CORALE DEL DUOMO CON LA VEDUTA DELLA CATTEDRALE (PRINCIPIO DEL XVI SECOLO).

RICOSTRUZIONE DELL' ANTICO ALTARE DI SAN VIGILIO IN DUOMO.
(Fot. Filippi).

ma opere di legname completavano e coprivano la interna struttura del tempio. Seguendo la costumanza delle compagnie massoniche d'allora, i maestri comaschi del duecento contrassegnarono con speciali segni, simili a lettere di un bizzarro alfabeto, molte delle pietre da loro usate nel costruire, e tali segni servono ad indicarci quali parti dell'edificio venissero eseguite da loro.

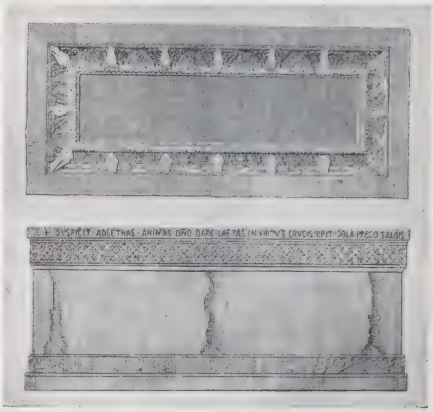
La tradizionale attività dei d'Arogno continuò nel nostro Duomo anche nel trecento: la direzione della fabbrica passa ad un Enrico, probabilmente nipote di Enrico di Fono figlio di Adamo; poi alla compagnia si aggiunge un Egidio da Como, designato come presidente dell' Opera, al quale si devono le due finestre, che guardano verso la Piazza Grande, là dove passava la roggia.

La fabbrica procedeva a rilento perchè non disponeva di mezzi, nè poteva riceverne dai vescovi, tenuti in esilio dalla prepotenza dei Tirolesi. E un'altra volta si impone la domanda e risorge l'accusa: cotesti signori del Tirolo, che ad ogni elezione di vescovo venivan a Trento e qui in Duomo a pretendere le investiture e a imporre sempre più gravi e più umilianti patti ai vescovi e al principato, per maggiormente sfruttare il paese, non sentirono mai il dovere di esser munifici? O forse davanti all'altare e alla tomba di San Vigilio, cui i vescovi affidavano con sacramento la intangibile proprietà e la tutela santa di tutti i beni della loro chiesa, a cominciar dal Castello del Buonconsiglio così spesso depredato e confiscato, si sentivano, qual erano, degli implacabili nemici? Non pietra non documento dell'archivio dell'Opera li ricorda.

Nessun debito di riconoscenza aveva invece verso la Chiesa Trentina Guglielmo di Castelbarco, il dinasta di Val Lagarina; la sua famiglia anzi era stata fieramente nemica dei vescovi trentini, tanto che Aldrighetto di Castelbarco aveva ucciso in campo aperto il vescovo Adelpreto; eppure, dappoi che il veneziano Bartolomeo Querini reggendo saggiamente e italianamente la diocesi trentina, aveva pacificato gli animi, Guglielmo di Castelbarco, benchè maggiormente attratto dalla grandiosità di Verona, dove San Fermo e Santa Anastasia attestano la sua magnificenza, volle che anche il Duomo di Trento, centro religioso del suo paese, sentisse il beneficio della sua generosità e lasciò in testamento cinquemila lire veronesi alla Fabbrica per l' erezione di una cappella e di un altare, che permisero di condurre a compimento tutto il fianco meridionale della chiesa.

HOC OPUS COSTRUITUR AD LAUDEM TRI-
[NITATIS
PER ILLUM QUI DICITUR FONS NOBILITATIS
ET QUI VERE CREDITUR PATER LARGITATIS...

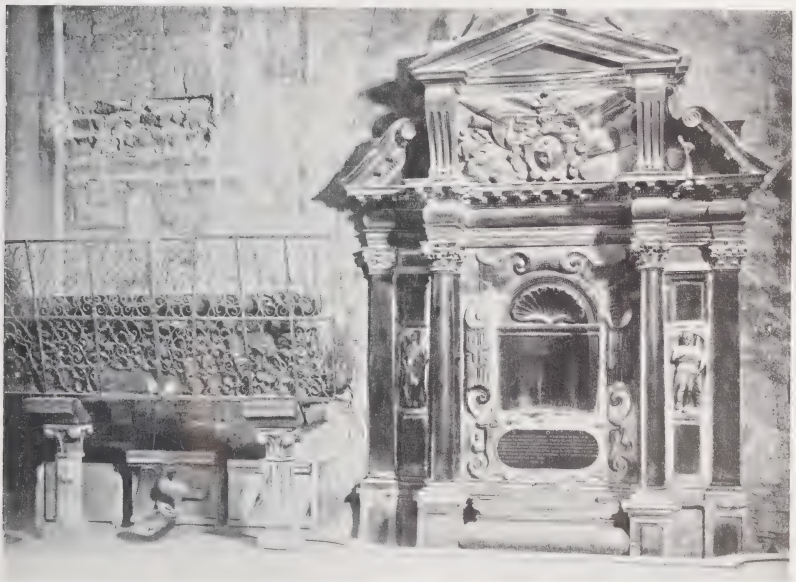
Lunga e ampollosa, l'epigrafe sull'angolo destro della facciata del Duomo ricanta in tutti i toni, secondo l' uso del tempo, le lodi del generoso signore, che sapeva esser vana la gloria del potere, per chi non la perpetui nei monumenti che nobilitano le città.



DECORAZIONI SCOLPITE SUL COPERCHIO E SULLE FACCE DELL'URNA ANTICA DI SAN VIGILIO. (Fot. Filippi).

Essa termina con la data dell'anno 1309, in cui il maestro comasco, molto probabilmente lo stesso Egidio da Como, compì l'opera imponente. Più tardi, nel 1321, troviamo ricordato un Bonino da Campione, e se pur mancano indicazioni per il tempo che segue, tutto porta a credere che comaschi e campionesi lavorassero qui ancora e che la bella tradizione non rimanesse interrotta.

Ho voluto noverare ad uno ad uno i più antichi costruttori del Duomo, perchè mi sembrava di non poter meglio provare la schietta italianità dell'edificio. Mentre Adamo portava a Trento la sua famiglia a servizio della nostra chiesa, Anselmo da Campione già addestrava i suoi figliuoli e nipoti a costrurre quella di Modena; una



CATTEDRALE — SEPOLCRI DI SANT'ADELPRETO (XIII SEC.) E DEL CONTE LODOVICO LODRON (XVI SEC.).
(Fot. Alinari).

famiglia di magistri Antelami, del Lago Maggiore, attendeva al Duomo di Genova e Zanibono da Bissone scolpiva i leoni del protiro del Duomo di Parma. Anche l'occhio profano ravvisa a Modena, a Genova e a Parma, motivi architettonici affini a quelli del nostro Duomo, non fosse ad esempio che la variata coincidenza delle graziosissime gallerie esterne, poggianti su colonne binate, che inghirlandano tutto l'edificio; o i protiri coi leoni, e le deformi figure umane e le grandi finestre a ruota. Ma non so se sia stato per anco notato, che forse in nessun altro luogo un maestro di Como può pretendere, come Adamo di Arogno, per quel che attesta l'epigrafe del 1212, al vanto di ideatore di una grande basilica. I due campanili, che poggiano sulle navate laterali e le continuano nella facciata, l'abside, che tanto si ritrae dal presbiterio e dal coro lunghissimo, le belle finestre monofore, così bene decorate che s'aprono in essa a mezzo l'altezza, lasciando alla galleria in alto, che a Modena e a Parma racchiude le finestre, un ufficio puramente decorativo ed esterno, non potreb-

bero essere motivi suggeriti al comasco dalla più bella chiesa di Como, sorta circa un secolo prima, il Sant'Abbondio? E non sono spiegabili con tale ricordo, senza cercar raffronti in terra tedesca, quasi tutte le singolarità che differenziano il Duomo di Trento dalle cattedrali lombarde dell'Italia settentrionale? Le caratteristiche scale, che salgono all'interno lungo le pareti sino alla tribuna dei cantori sopra l'arco della facciata, non hanno, è ben vero, riscontro altrove, ma non si allontanano dai motivi della basilica lombarda duecentesca.

CATTEDRALE — LAMINA DORATA CON RILIEVO DEL XIII SECOLO: ALDRIGHETTO DA CASTELBARCO FERISCE A MORTE IL VESCOVO ADELPRETO. (Fot. Alinari).

Discordano invece per lo stile e ripetono modelli d'architetture gotiche tedesche, le quattordici pilastrate a pianta mistilinea, composte di cordoni circolari e di fasce rettangolari, che reggono le volte delle tre navi e della crociera. E tedescheggianti sono i capitelli, a fogliame raggruppato in bottoni. Ma ricordiamoci che ancor nel quattrocento si lavorava in Duomo alle volte della navata centrale e che quivi, sopra la chiave di una crociera, si ritrovò scolpito negli ultimi restauri lo stemma del vescovo Giorgio di Hack (1446-1465), il che ci porta a credere che solo alla fine del trecento si incominciasse a sostituire con nuove pilastrate la provvisoria struttura di legno, quando cioè anche in Italia, come attestano le chiese di Verona e il Duomo di Milano, maggiormente erano venuti in voga i modelli delle cattedrali di Germania e di Francia.

Cotesti nuovi elementi discordavano dall'originario progetto della basilica lombarda e perciò si credette necessario, rimutando i sostegni, di rinnovare anche la cupola. Così nell'interno del Duomo le linee verticali vennero ad assumere un predominante rilievo; di qui quell'impressione di rigida e nordica severità che se ne riceve. L'opera si perfezionava però sempre a traverso il mutar dei gusti e degli stili, sotto la guida dei maestri comaschi. Ad essi si doveva anche la cupola, che coronava l'edificio con un alto ottagono, aperto da trifore su altissime colonnine d'un bell'aspetto italiano, finita nel 1515; e fu un lusso inutile volerla rimutare durante i restauri compiuti dal Nordio nel 1878, per far opera più consona allo stile lombardo; tanto più che lo stesso motivo si ripete nel campanile, al quale attendevano nel 1520 i maestri Lucio del Lago di Como e Alessio Longhi del fu Tommaso pure lombardo, insieme col trentino Stefano da Tenno.

Ormai la bella opera poteva dirsi compiuta, e sarebbe stata fortuna se più alcuno non vi avesse poste le mani. Pur troppo invece venne soppresso uno degli elementi più importanti e più belli di concordanza con le cattedrali italiane del duecento, l'alta e veneranda cripta di Santa Massenza, sopra la quale trionfava l'antico, semplice altare di San Vigilio. Per timore che in quei tempi di guerra il corpo del santo potesse essere trafugato, nel 1368 l'antico sepolcro venne nascosto in fondo al coro, sotto un

altare. Perdutasi la memoria del ripostiglio, nel 1629 avvenne casualmente l'invenzione del santo deposito e se ne fece gran festa; ma i tempi fastosi e ampollosi non erano fatti per comprendere la semplice e severa arte medioevale; tanto che le venerate ossa di San Vigilio, proclamato salvatore della città di Trento dalla terribile peste del 1630, vennero riposte in un'urna d'argento, nella quale ancora si venerano in sa-

CATTEDRALE — PORTA DELLA PARTE POSTERIORE E ABSIDE DELLA CAPPELLA DI SANTA MASSENZA.
(Fot. Alinari).

crestia, mentre l'antico sarcofago rimase per più secoli negletto e abbandonato a vili uffici. Eppure la bell'arca era ben degna di figurare come trionfo sopra l'altare in fondo al coro; tutta di marmo greco, essa mostra rilevati sulle facce, due candelabri e in mezzo una lampada votiva ed ha il coperchio riccamente decorato tutto all'intorno. La iscrizione in versi leonini, riferita già da Bartolomeo da Trento nel duecento, rievoca, secondo il martirologio, San Vigilio beato nella visione dei tre fratelli

martiri d'Anaunia, poi il santo che atterra gli idoli e morendo per la fede gode in cielo del premio eterno.

AD PATRIS EXEQUIAS CURRUNT POPULI VENERANDAS
OBSEQUIO TURBE PROPRIA SEPELLITUR IN URBE.

CATTEDRALE — PROTIRO DELLA PORTA POSTERIORE. (Fot. Alinari).

Poichè il dittico udalrichiano riferisce una diversa iscrizione, l'urna appartiene probabilmente alla seconda esaltazione di San Vigilio su gli altari, avvenuta al tempo del vescovo Altemanno, quando si consacrò la basilica nel 1145.

Con la rimozione e l'abbandono dell'antica urna comincia a decadere il culto del santo, sino allora supremo dominatore nella sua chiesa, e alla fine del seicento, e più nel settecento, gli sorge inopinatamente di contro, ammesso agli onori degli altari, un altro vescovo trentino: quell'Adelpreto II partigiano di Federico Barbarossa, aderente ai conciliaboli scismatici, ucciso in campo aperto da un Castelbarco nel 1177,

ma, secondo i suoi tardi panegiristi, assassinato a tradimento e perciò ritenuto santo e preso dai nostri vescovi retrivi ad emblema della podestà clericale, che delle ingiurie dei laici si vendica esaltandone i martiri sugli altari. Tale culto, cagione al nostro Duomo di irreparabili danni, provocherà le fiere e fondate proteste dell'acutissimo e ardito abate roveretano Gerolamo Tartarotti; ma invano.

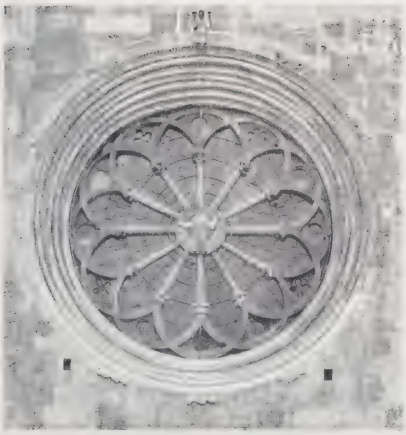
CATTEDRALE — FINESTRONE CENTRALE DELL'ABSIDE. (Fot. Alinari).

Entrando nella cattedrale dalla pittoresca e stretta porticina presso le absidi, troviamo appunto per prima, lungo la parete, la tomba di cotesto vescovo Adelpreto: un sarcofago di rude pietra retto da colonnine, difeso avanti da una fitta grata di ferro battuto, che porta in alto una piastra dorata con rozze figure a sbalzo; sotto il Crocefisso con la Vergine e San Giovanni sono raffigurati due cavalieri che si scontrano, e l'uno trapassa l'altro con la lancia. L'arte del principio del duecento, ancor bambina, ripete informi modelli nelle figure sacre, ma acquista vivacità per raccontare commossa il martirio del vescovo; l'uccisore viene impetuoso all'assalto, sul ca-

vallo che si impenna, l'altro procede inerme, e, trafitto, alza la mano, rivolta in alto la faccia in atto mansueto. Due nimbi attorno alle teste dei cavalieri ricordano in antica scrittura i loro nomi: *Aldrigitus*, il Castelbarco che capitanava i Guelfi, e *S. Adelpretus*. Nel 1703, sotto la minaccia d'invasione dei francesi, che, guidati dal Vendôme, piombarono da Buco di Vela in Val d'Adige, la città fece voto di celebrare una messa solenne a San Vigilio e di riformare nella cattedrale un altare a maggiore gloria e venerazione del divino Adelpreto, con l'esposizione delle di lui sacre reliquie. Crebbero il pericolo e l'angustia di Trento quando i nemici, piantate grosse

CATTEDRALE — I GRIFONI: PARTICOLARE DEL FINESTRONE CENTRALE DELL'ABSIDE.
(Fot. Alinari).

artiglierie sul Doss Trento, presero a bombardare la città; ma ben presto il Vendôme, ritenendo azzardosa la spedizione in Val d'Adige, si ritirò. Se pochi danni fecero le bombe infuocate dei Francesi, un frammento di una delle quali si conserva qui, presso la tomba d'Adelpreto, molti ne fece il voto al vescovo scismatico, proclamato liberatore della città. Nel 1722 lo scultore trentino Cristoforo Benedetti presentò il progetto di un colossale altare, con colonne attorcigliate di marmo africano adorne di tralci e grappoli di rame dorato, che doveva rivaleggiare in fasto e proporzioni con l'altare berniniano di San Pietro a Roma. L'esecuzione di esso e la sua messa in opera come altar maggiore resero necessaria, nel 1739, la demolizione della cripta e furono cagione di tale scompiglio, anche in rapporto ai contigui sacrari del Castelletto, prima così ben congiunti al Duomo, che oggi, anche i più acuti indagatori stentano a ricostruire la primitiva pianta. Da un quadro di Gian Battista Morone, che è al Louvre, e riproduce una solenne funzione al tempo del Concilio, nonchè da molte vecchie stampe, possiamo farci un'idea dell'antica cripta di Santa Massenza, che, dal fondo del coro,



CATTEDRALE — FINESTRA NEL FIANCO SETTENTRIONALE, RAFFIGURANTE LA RUOTA DELLA FORTUNA.

(Fot. Alinari).

illuminata dalle finestre dell'abside, giungeva sino alle due pilastrate della navata traversale. Diciotto colonne di pietra viva la sorreggevano con piccole volte a vela; in fondo, fra le quattro ultime sul rialzo dell'abside, stava l'altare della santa circondato da transenne marmoree, e nella penombra le riposavano intorno i vescovi impietrati sulle loro tombe. L'altezza della cripta era superiore ai due metri e mezzo ed il suo livello più basso di cinque gradini del comune piano della chiesa. Sui lati due scalee di marmo rosso salivano al presbiterio, dal quale in antico due spaziosi amboni si protendevano oltre la cripta stessa. Essi vennero tolti via già nel quattrocento e non figurano più nelle piante del tempo del Concilio. Tre porte si aprivano sulla fronte della cripta, quella centrale ad arco tondo, le laterali ad arco acuto.

Rimpianto suscita in noi anche la perdita degli antichi altari che, come vediamo nelle vecchie raffigurazioni dell'interno del Duomo, avevano forma di capitelli o ciborii, di bel marmo rosso trentino, e stavano addossati, come il capitello del Crocefisso in San Marco di Venezia, alle pilastrate della navata maggiore. Nella loro semplicità e piccolezza essi lasciavano campeggiare le pareti nude, la cripta e l'altare di San Vigilio nel coro. Dispiacquero al vescovo cardinale Carlo Madruzzo e nel 1618 vennero tolti; si cominciò allora l'erezione dei barocchi altari che introducono nella chiesa un elemento tanto discordante dalla severità della basilica lombardesca. Peggio poi fu quando, nel 1652, si aprì nella parete di destra l'arcata per dar luogo alla cappella nuova del Crocefisso.

Ma dimentichiamo tutto quello che turba e distrae dalla visione della basilica del duecento, e rivolgiamo la nostra attenzione alle belle decorazioni, tratte dalla pietra viva, specialmente all'esterno nell'abside meravigliosa; qui i maestri comacini si rivelano artisti perfetti nel dar aspetto singolare a ciascuna delle colonnine, raggruppate a due a due o a quattro a quattro, spesso annodate come serpi negli sguanci delle finestre, o nei protiri profondi, con draghi e leoni e figure rannicchiate e deformi. Nessuno de' nostri maestri assurse però a vera potenza di scultore, come Viligelmo e Niccolò, decoratori delle cattedrali dell'Emilia e di Verona. I pochi tentativi di scultura sono molto rozzi. Si vedano ad esempio le due zone marmoree con le raffigurazioni del

LA « MAIESTAS DOMINI » — PORTALE DEL DUOMO SULLA PIAZZA. (Fot. Filippi).

CATTEDRALE — MADONNA DETTA DEGLI ANNEGATI (XIV SECOLO). (Fot. Alinari).

martirio di Santo Stefano e quelle di San Giovanni Evangelista, quasi coperte dietro i nuovi altari dalle piccole absidi laterali al coro e le figure della Ruota della Fortuna sulla facciata della crociera verso la Piazza Grande. Il motivo della Fortuna si rileva anche sulla facciata di San Zeno a Verona, ma ivi il Brioloto conferisce nobiltà d'arte alle figure dei diversi personaggi, che salgono e dominano sul gran cerchio e di quelli che ne sono travolti. A Trento esse sono rozze e quasi informi; tuttavia il simbolo è fatto più evidente dalla figura della stessa Fortuna, che dal centro della ruota imprime con le braccia e con le grandi mani forza al girare; è ottimo commento delle terzine dantesche, nelle quali la dea che ha fra branche i beni del mondo,

« Volve sua spera, e beata si gode ».

Più bella come opera d'arte è l'altra finestra a ruota, che s'apre in mezzo alla stretta facciata fra i due campanili. I mozzi non sono qui dodici, ma sedici, e le colonnine che li formano, più sottili e meglio ornate, si innestano sul cerchio con graziosi archetti trilobati, uniti fra loro da vaghissimi trafori. In alto sta il Cristo benedicente e intorno i quattro simboli evangelici. Tutto tradisce la raffinatezza dell'avanzato trecento e attesta con quanto ritardo seguisse il sopraelevamento della facciata dopo l'esecuzione del portale, ancora severamente romanico.

Bellissima e perfettamente dugentesca è la porta del fianco lungo la Piazza Grande; nella lunetta è un Cristo col santo libro segnato dall'alfa e dall'omega, circondato dai simboli apocalittici; figura di ieratica imponenza, fra il bizantino e il barbarico, che molta maggior vivacità doveva trarre dalla doratura e dalla policromia ora scomparse. Qualche traccia di colore serba ancora il San Vigilio sul protiro intatto della porta presso l'abside; ne fu invece interamente spogliata nel 1880 la Madonna detta degli annegati, nella nicchia a sinistra del portale di Piazza Grande, ed è orrida veramente oggi nel suo biancore, per quanto espressiva e imponente. Il protiro di Piazza Grande, rifatto in principio del cinquecento, consta di frammenti antichi.

Anzichè entrar di qui nella chiesa, cerchiamo sulla Piazza Grande, nell'angolo fra il Palazzo pretorio e la Basilica, una porticina che per un cammino distorto mena alla sacrestia, dove, di sotto l'urna d'argento che ne contiene le ossa, è stata rimessa in onore l'antica tomba di San Vigilio. Vi si custodivano tutti i cimeli sacri alla storia del Principato e della Chiesa Trentina prima che i più importanti codici fossero portati ad Innsbruck, e molti preziosi oggetti artistici passassero nel freddo museo diocesano in Seminario, dove manca la suggestione dell'ambiente. Ricorderò il messale del vescovo Udalrico II (1022) e il suo famoso dittico coi nomi degli antichi vescovi; il messale del vescovo Adelpreto, e la sacra suppellettile argentea di Federico Vanga. Il nostro grande vescovo del duecento ci appare ripetutamente in atto di orante sulle lastre ad agemina, che coprono due dei codici fatti scrivere e miniare da lui, stiliz-

zato nei tratti lineari del volto e simile ad altri vescovi del patriarcato di Aquileia, ugualmente raffigurati su teche d'argento, ma non senza qualche caratteristica di ritratto. Le due custodie recano, posteriormente raffigurati a sbalzo, l'una la Vergine, l'altra San Pietro. Si conserva del grande vescovo anche un altarino portatile d'argento parimenti ageminato; una preziosa cassettina d'avorio arabo-sicula e un altro reliquiario a smalti limosini. Un pastorale d'avorio proviene dalla tomba del vescovo Nicolò da Bruna del trecento; l'altro pastorale gotico, che ancora usano i vescovi, è dono di Giorgio di Hack. Ricco è il tesoro di reliquiari del quattrocento, tra cui notevoli quello della Santa Spina e l'altro di San Biagio, che reca l'aquila trentina con gli stemmi del vescovo Giorgio di Lichtenstein.

CATTEDRALE — PROTIRO DELLA PORTA MAGGIORE COI LEONI ROMANICI.

Passiamo ora dietro la piccola abside di sinistra, tutta nascosta nel Castelletto, donde la scaletta conduce in basso al ristretto sotterraneo, ultimo avanzo dell'antica cripta, ed entriamo di qui nella chiesa, di fianco al grande altare berniniano, cinto tutto intorno da balaustrate. La cupa severità delle volte e delle pareti di pietra, era in antico attenuata dagli affreschi, dei quali oggi non rimangono che pochi avanzi. In fondo all'abside, ai lati dell'altare di San Vigilio, dominavano imponenti i santi più venerati a Trento: Claudiano e Magoriano, Fortunato ed Ermacora; nella parte opposta Sisinio, Martirio, Alessandro e Romedio, e ai due estremi le figure bibliche di Davide e di Abramo, tutte adorne di fregi e distinte da distici latini. Oggi l'unico affresco del trecento che si possa ancora godere, è una lunga zona sotto la grande Ruota della Fortuna, con la leggenda di San Giuliano; somiglia un poco ad un arazzo, di quelli che ornavano le sale dei castelli: in alto il bordo e in basso lo sporgere delle travi che formano una finta mensola, secondano tale parvenza. La romantica leggenda del santo, che di solito è riassunta nella scena della catastrofe, si svolge qui con bella minuzia di racconto. Assistiamo anzitutto alla nascita, mentre un saggio astrologo pronuncia la tremenda profezia, che spaventa il cavaliere cui è toccata la fatale paternità. Poi, ecco che il giovinetto Giuliano, portato da spirito avventuroso, lascia il castello avito resistendo alle preghiere e alle lagrime della madre; lo rivediamo più oltre accompagnarsi ad un misterioso personaggio, forse il diavolo, ed entrar con lui in una città turrita. Segue la bella scena delle nozze con gli sposi che si scambian l'anello sotto un baldacchino; indi Giuliano parte per una lunga caccia, benchè il demonio gli insinui in cuore la fatale gelosia. Ed ecco che arrivano alla sua casa il padre e la madre, per ricercarlo; la giovane sposa li accoglie, li ospita e li pone a dormire nel letto matrimoniale; Giuliano ritorna di notte sospettoso e nel talamo, che crede malamente occupato, compie la strage dei propri genitori. Donde venne il pittore trecentesco, che fa così lunghe e gentili le figure e le incurva così goticamente; allunga le mani e i colli sottili e tondi delle sue donne, veste cavallerescamente le persone con divise a due colori, dalle maniche lunghe e pendenti, fa le

stoffe tessute a foglie e a fiori? Ha la grazia di un miniatore senese; certo proveniva dall'Italia centrale e formò fra noi scuola, che diffuse consimili pitture in molte chiese delle contigue terre tedesche. Della fine del trecento è anche l'affresco sotto-

COPERTA DI UN CODICE LITURGICO DEL VESCOVO VANGA: SAN PIETRO (SECOLO XIII), RILEGATURA DEL CINQUECENTO.

stante, dove spicca uno sgherro vestito di giallo e di rosso, che, recisa la testa di San Giovanni, ripone la spada nel fodero.

Le pietre tombali dei vescovi tedeschi, che nel tre e nel quattrocento pesarono ingratamente sul Principato, estranei al popolo nostro, infausti troppo spesso agli stessi diritti e certo all'indipendenza della Chiesa Trentina, stavano meglio nascoste

nell'ombra discreta della cripta: qui, paiono schierate ad accogliere la requisitoria dei fervidi indagatori della nostra storia, che l'amore di patria porta a ricercar nelle antiche carte se qualche luce di bellezza illumini il tempestoso passato.

Ecco primo quell'Alberto II di Ortemburgo (1363-1390) che, secondo lo storico trentino, dovrebbe vergognarsi d'associar sulla pietra tombale lo stemma di sua fa-

MESSALE DEL P. V. VANGA (1207-1218): MINIATURA DEL CANONE. — CATTEDRALE.

miglia con quello principesco di Trento, ov'è l'aquilotto spennato e sanguinante simboleggiante le persecuzioni dei tirolesi, dopo di aver venduto simoniacamente a Rodolfo IV d'Asburgo, erede del Tirolo, i diritti del Principato. Giorgio II di Hack sulla sua tomba goticamente ornata, fa degno riscontro, alla distanza di un secolo, al vescovo Alberto, anima dannata dell'arciduca Sigismondo come quello lo era stato di Rodolfo: egli rinnova col Tirolese il patto del servaggio, distrutto dal Concilio di Costanza, e gli consegna le chiavi del castello e delle altre fortezze; infierisce contro

Benedetto da Trento, abate priore di San Lorenzo all'Adige, vescovo deposto, strappandogli i beni benedettini per arricchirne la prepositura. Giovanni IV Hinderbach, giacente qui presso, gode primo quei beni e se ne giova per succedere al vescovado. Durante il regno di cotesti due ultimi vescovi piovono tedeschi come locuste sulle nostre terre e ottengono privilegi, tanto da far insorgere per la prima volta la città a difesa della propria lingua e dei propri costumi italiani.

MESSALE DEL VANGA: MINIATURA DEL CANONE. — CATTEDRALE.

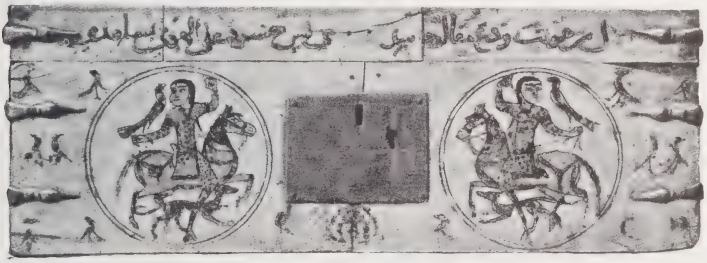
I doni alla chiesa e l'opera pel compimento del Duomo non valgono a Giorgio di Hack, nè valgono all'Hinderbach la cultura umanistica e le sue benemerenze di costruttore a far che non li sentiamo qui stranieri, imposti dallo straniero dominio come suoi strumenti, anime incapaci di assurgere alla nobiltà di principi liberi e dominatori. La triste serie continua, anzi culmina col vescovo Udalrico III di Frundsperg (1486-1493), il vescovo che benedì le bandiere e le milizie irrompenti contro i Veneziani sotto la guida di Giorgio Pietrapiana e di Federico Kampeller, nella rotta di Calliano del 1487. E l'associazione dei ricordi ci porta subito dall'altra parte del coro, oltre

la balaustrata, che cinge l'altar maggiore, a ricercar la lapide del vinto di Calliano, Roberto Sanseverino, tutto in armi con lo stendardo di San Marco riverso.

Come rivive d'una in altra età, fra coteste tombe, la tragica storia di Trento, porta d'Italia! Ecco qui sulla stessa parete, divise solo dalle tombe del Conte Paris di Lodron, un valoroso di Lepanto, e di un benemerito canonico, i sepolcri di due uccisi in battaglia quasi negli stessi paraggi, e portati a Trento cadaveri: il vescovo Adelpreto, assalito presso Rovereto dai Guelfi, incuorati dopo Legnano a star in campo contro i tedeschi, e Roberto Sanseverino, caduto per avversa fortuna, mentre muoveva verso Trento per piantarvi lo stendardo di Venezia! Sono cambiati i tempi; il medioevo dovrebbe esser finito, e pur sempre lo stesso contrasto di popoli e di civiltà insanguina il nostro paese. Da una parte, continuatrice della civiltà italiana delle nostre città industriose del secolo XII, sta la Repubblica di San Marco, che del libero passo in Val d'Adige ha bisogno per portar oltre i monti il commercio del mare; dall'altra la Germania feudale e imperiale guarda bieca agognando al dominio d'Italia.

COPERTINA ARGENTEA DI UN CODICE DEL VANGA. — TESORO DELLA CATTEDRALE. (Fot. Filippi).

Nel 1487 teneva ancora la contea del Tirolo il vecchio arciduca Sigismondo d'Austria, che, sull'esempio dei suoi maggiori, considerava Trento come un buon feudo di sfruttamento e non voleva molesti vicini; ma già si faceva sentire l'ambizione del suo successore, il nipote Massimiliano I, figlio ed erede dell'imperatore Federico III, affascinato ancora dal vano sogno medioevale di cinger a Roma la corona dell'Impero. Salda fra l'Alpi e il mare, amata da tutti i popoli che paternamente reggeva, Venezia saprà nel nome d'Italia tagliare il passo all'invasore pur nel maggior turbine che l'invidia d'Europa le susciterà contro. E nel nome d'Italia principia l'iscrizione che leggiamo sotto la figura severa del Sanseverino:



CASSETTINA D'AVORIO CON DISEGNI SICULO-SARACENI. — TESORO DELLA CATTEDRALE.

(Dall'*Arte* 1910).

ITALIAE VICTOR SEVERINA STIRPE ROBERTUS
SIGMUNDUM AUSTRALEM SENSIT IN ARMA DUCEM
TER PROCERES VENETI BELLO PETIERE TRIDENTUM
TER VICTI, HIC VICTUS ECCE ROBERTUS ADEST.

Rotta improvvisa, causata dalla sorpresa di poche truppe ardimentose contro un esercito neghittoso e in situazione difficile, la battaglia di Calliano non ebbe immediate conseguenze per la Repubblica, che mantenne sino alla guerra della Lega di Cambrai il possesso di Rovereto; ma acquistò in seguito grande im-

CATTEDRALE — PARETE AFFRESCATA CON I SARCOFAGI DEI VESCOVI TEDESCHI.
(Fot. Alinari).

portanza perchè venne a segnar la fine delle aspirazioni di Venezia alla conquista del Trentino e perchè rinfocolò le speranze di Massimiliano. Lo spirito cavalleresco, che aveva presieduto a tutta la guerra fra veneti e tedeschi in Val Lagarina, tanto che uno dei capitani arciducali si era battuto in singolar tenzone, in chiuso steccato, alla presenza dei due eserciti, col figlio del Sanseverino, suscitò un commosso rimpianto popolare per la disavventura immeritata del prode capitano, trascinato a morire sotto il peso della intatta armatura nelle onde dell'Adige, dal panico improvviso delle sue truppe; e la nobile sepoltura e il laudativo epitaffio concessi al vinto, mostrano come si volesse onorare il valore sfortunato del capitano, già glorioso per tante vittorie.

Dei monumento, che addolora ogni buon italiano per lo sfregio alla bandiera di Venezia, raffigurata « con la cima dello stendardo pichà a terra e San Marco con i piè in suso », come scrive il cronista, non va fatto però carico ai Trentini; fu ordinato e pagato sei anni dopo la battaglia, nel 1493, da Massimiliano, allora re dei Romani e conte del Tirolo. Lo scultore Luca Mauro, che vi ritrasse fedelmente l'ar-

CATTEDRALE — STORIA DI S. GIULIANO (AFFRESCO DEL XIV SECOLO).
IL SANTO ABBANDONA LA MADRE — ENTRA COL DIAVOLO NELLA CITTÀ — SPOSA LA PRINCIPESSA.

(Fot. Alinari).

matura del Sanseverino, oggi conservata nell'armeria imperiale di Vienna, non lasciò a Trento, per quanto si sa, altre opere e lo si direbbe tedesco tanto si mostra impacciato e duro nell'atteggiar la figura, che non appare nè ben composta nella pace della morte, nè ben viva.

CATTEDRALE — DECAPITAZIONE DI SAN GIOV. BATTISTA (FRAMMENTO D'AFFRESCO DEL XIV SECOLO).
(Fot. Alinari).

Ma se allo spirito sereno dei genuini cittadini di Trento, Venezia non poteva apparir diminuita per il piccolo scacco, dato che nel novembre dello stesso anno la pace lasciava a ciascuna delle parti contendenti quel che possedeva prima della guerra e i mercanti veneziani ritornavano, più frequenti e più ricchi, a batter le nostre vie e le nostre fiere, viveva a Trento, piena già allora di livore contro il nome italiano, una minoranza di tedeschi, estranea alla città, che godeva di insultare la Serenissima menando inadeguato vanto della parziale vittoria. E quanto costoro, appunto in odio agli italiani, tenessero al sepolcro del Sanseverino, considerandolo un loro speciale

CATTEDRALE — STORIA DI SAN GIULIANO.

IL DIAVOLO INSINUA LA GELOSIA AL SANTO — L'ARRIVO DEI PELLEGRINI, E IL DOPPIO PARRICIDIO.

Fot. Alinari.

trofeo, ci è fatto palese dalle suppliche e dalle proteste, che mandarono a Massimiliano, quando Lodovico il Moro ottenne che il corpo del vinto di Calliano fosse restituito alla pietà dei figliuoli, militanti allora sotto di lui, e trasportato a Milano, nel sepolcro dei Sanseverino, in San Francesco. Spettò ad Udalrico IV dei signori di Lichtenstein, salito agli onori del vescovato nel 1493, di render la salma del Sanseverino; egli riposa qui presso, nel sarcofago di rosso marmo trentino, su cui lo vediamo effigiato nella pompa delle sacre vesti.

Manca in Duomo la lapide dell'ultimo vescovo tedesco, che pur vi fu sepolto, Giorgio di Neudeck (1505-1514), cancelliere di Massimiliano nelle terre austriache e

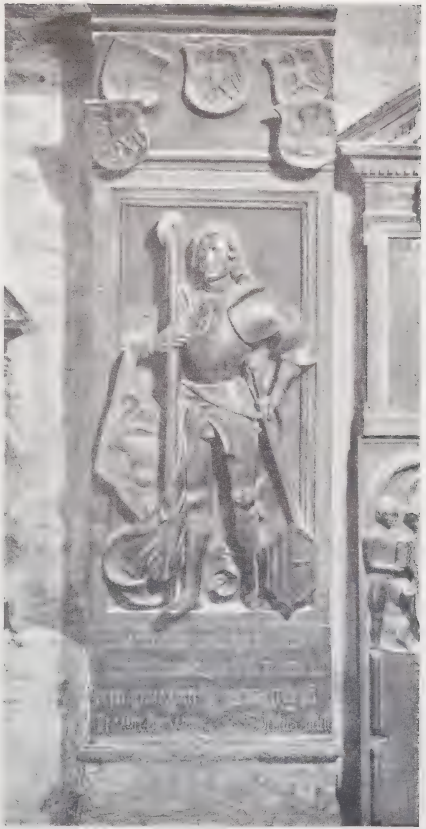
CATTEDRALE — MONUMENTI DEL VESCOVO GIORGIO DI HACK (1465) E DI ALTRI VESCOVI TEDESCHI.
(Fot. Alinari).

condottiero dell'esercito nella nuova guerra contro i Veneziani: imperiale impiccatore a Verona di quanti osassero auspicare al ritorno della buona signoria veneziana. Egli, che pur seppe difendere i Trentini contro l'insidia delle milizie tedesche, le quali accusavano la città di parteggiare per i Veneziani, segnò l'atto di sottomissione perpetua del Principato alla podestà imperiale, in quel libello del 1511 che, dopo il periodo di grandezza, nel tempo d'oro del Clesio e del Madruzzo, sarà invocato per schiacciare sotto la servitù austriaca, ogni aspirazione di indipendenza.

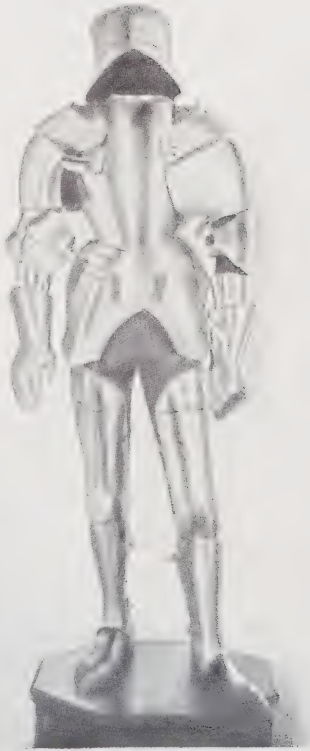
Sulla parete di una delle navate minori vediamo in alto il semplice deposito mortuario di Bernardo Clesio (1539) ornato da un quadro non molto significativo e quasi interamente rifatto. Non qui, sotto le volte austere della cattedrale dugentesca, il grande prelato, espressione viva del pensiero positivo e umanistico del rinascimento sia nella politica che nell'arte, poteva trionfare, nè giova qui a noi rievocarlo. E neppure ci dilungheremo intorno agli altri monumenti funebri che ornano le pareti

CATTEDRALE — MONUMENTO DEL VESCOVO GIOVANNI IV HINDERBACH (1486). (Fot. Alinari).

CATTEDRALE — MONUMENTO DEL VESCOVO UDALRICO III DI FRUNDSPERG (1493). (Fot. Alinari).



CATTEDRALE — MONUMENTO DEL GENERALE CONTE ROBERTO SANSEVERINO (LUCA MAURO). Fot. Alinari.



VIENNA, MUSEO IMPERIALE — L'ARMATURA DI ROBERTO SANSEVERINO.

della chiesa, e agli altari poco significativi, e alle opere di pittura del cinquecento e alla cappella settecentesca, per non perdere l'impressione dominante di cupa severità, che, pur dopo tante manomissioni, vien dall'ambiente.

Espressione più alta della vita collettiva della città e del paese, che intorno ai suoi santi si raccoglie e s'accentra, la basilica rievoca la storia del popolo trentino. Esso quivi si radunava a suffragare della sua approvazione gli eletti dal capitolo, quivi assisteva al giuramento di fedeltà dei vassalli, che umili o protervi erano costretti a venir davanti agli altari dei santi, veri dominatori del paese, per legittimare il loro potere; quivi trattava coi vescovi della sua libertà, a volte supplichevole, a volte superbo e ribelle; e sempre nell'imminenza d'ogni pericolo, fosse la guerra, fosse la peste, quivi si stendeva supplice, a chieder con le preci e con le penitenze pietà. Passano i tempi; ma è sempre medioevo là dove non è vita libera di popolo e di nazione.

Ancor di questi giorni le cupe volte della cattedrale videro lo strazio del misero popolo, impotente sotto i colpi della sventura: e tutta apparve ancora la tragicità, che incombe sulla storia di Trento. La guerra d'aggressione dell'Austria strappava alle case tutti gli uomini e li cacciava a combattere sui campi di Galizia, non certo per la loro terra, non certo per la gloria di Trento. Venivano qui in Duomo i poveri soldati, figli del buon popolo credente, a chieder prima della partenza ai loro santi salva la vita, e gettati a terra piangean la lor sciagura, mentre sull'altare di Vigilio e di Adelpreto levava l'Ostia il sacerdote. Rideano i vescovi tedeschi dalle lor tombe; il Leone di San Marco fremeva sul vessillo riverso, dal rosso sasso del Sanseverino.

CATTEDRALE — SEPOLTURA DEL VESCOVO UDALRICO IV DI LICHTENSTEIN (1505).

(Fot. Alinari).

IL CASTELLO DEL BUONCONSIGLIO

E BERNARDO CLESIO.

EN situato e pittoresco è il Castello di Trento, nel vivace aggruppamento delle varie parti: i bastioni, la torre rotonda, detta d'Augusto, il castello vecchio e il palazzo clesiano.

Accennammo più sopra al torrione, costruito probabilmente verso la metà del duecento, intorno ai ruderi di un fortilizio romano. Vediamo ora come sorgesse il Castello vecchio: nel 1254, il napoletano Sodegerio di Tito, podestà e amministratore del vescovado in nome di Federico II, venne dalla città di Trento investito per sè e suoi eredi della « nuova casa imperiale », posta in contrada di San Martino, sopra il dosso « de Mal Consilio », presso le mura della città. Un anno dopo, morto Sodegerio, il vescovo Egnone dei conti di Piano trasferì in cotesta dimora imperiale la sua residenza, lasciando il palazzo presso la cattedrale, troppo esposto ai tumulti cittadini, e tentò resistere di quassù contro Ezzelino da Romano e contro il conte Mainardo del Tirolo; ma nel 1265 fu costretto a fuggire in esilio e il castello venne occupato dai tirolesi. Nove anni dopo il vescovo Arrigo II dei conti di Arco, per garantirne la proprietà a sè e ai suoi successori, ne fece con atto solenne donazione perpetua all'altare di San Vigilio, in presenza dell'intero capitolo, e, per togliere il mal augurio, ordinò che non lo si chiamasse più del Malconsiglio, ma del Buonconsiglio. Vane deprecazioni contro i prepotenti, che non cessarono mai di contendere il castello ai vescovi e di tenervi, quando potevano, i loro armigeri a dominar la città. Il primitivo edificio fu probabilmente tutto rimaneggiato, anche prima che il vescovo Giovanni IV Hinderbach (1465-1485), rifacendolo per gran parte in pietra viva, lo rendesse quale ce lo tramanda il Dürer nella sua veduta e in uno speciale disegno. Forse un

LA TORRE D'AUGUSTO E TRENTO VEDUTE DAL CONVENTO DEI CAPPUCCINI.

affresco dei primi decenni del quattrocento, che illustra il mese di Gennaio nella Torre dell'Aquila, conserva qualche elemento della più antica costruzione, se, come è probabile, il pittore trasse quivi ispirazione dal vero.

Qual diverso aspetto avrebbe assunto la sede dei nostri principi vescovi, se il

CASTELLO VECCHIO DETTO DEL BUON CONSIGLIO.

giovanissimo cardinale Francesco Gonzaga, che ci appare ritratto dal Mantegna nella camera degli sposi a Mantova, fosse riuscito, con l'appoggio della madre, Barbara di Brandeburgo e dei suoi parenti tedeschi, nel tentativo di farsi nominar vescovo in luogo dell'Hinderbach, e avesse portato tra i nostri monti la sua brama di lusso e di piaceri, e lo splendore della più raffinata tra le corti italiane? La trasformazione, che si imponeva, del vecchio castello, ci avrebbe dato senz'altro il signorile e forte palazzo italiano del quattrocento, anzichè il fortilizio merlato alla ghibellina, pel quale par quasi troppo bella l'ampia loggia veneziana. Eppure l'Hinderbach, che a lungo aveva soggiornato

A. DÜRER: VEDUTA DEL CASTELLO ALLA FINE DEL QUATTROCENTO.

TORRE DELL'AQUILA — IL MESE DI GENNAIO. VEDUTA DEL CASTELLO (AFFRESCO DEL SEC. XV).

a Roma quale oratore di Federico III, era uno dei pochi e dei migliori seguaci di quella propaganda umanistica, condotta nell'ingrata terra di Germania da Enea Silvio Piccolomini, il canonico della cattedrale di Trento, salito sino agli onori del pontificato col nome di Pio II. Il vescovo tedesco si era anzi laureato a Padova e con orgoglio si proclamava scolaro del glorioso studio patavino, trascrivendo nei codici della sua biblioteca, ora trafugata a Vienna, le lezioni degli ammiratissimi maestri Antonio Ros-

GIROLAMO DA TRENTO: MADONNA E SANTI, VENERATI DAL VESCOVO GIOVANNI HINDERBACH.
(Fot. Alinari).

selli e Leonardo Biasioli, oppur annotando un autografo di Egidio de Foscari. Ma più facile per uno straniero era accogliere ammirando un nuovo programma di studi, che sentire lo spirito della nostra rinascenza trasfuso in tutta la vita e nell'arte, ravvivata da nuovi entusiasmi. Dei gusti di cotesto prelato dell'Assia, che pur aveva dovuto conoscere artisti novatori in Italia, ci è prova il favore da lui accordato a quel pittore Gerolamo da Bamberga, che, fissatosi a Trento e divenutone cittadino, si disse poi Girolamo da Trento. Un suo dipinto, tedescamente pesante e caricaturale, passato da una chiesetta di Villazzano a Santa Maria Maggiore, ritrae ai piedi della Vergine

in trono il principe vescovo collo stemma del liocorno e delle fiamme, e un canonico che gli regge il pastorale.

A Trento l'Hinderbach si sentiva ancor troppo tedesco e feudatario dell'Impero per non mantener al castello l'aspetto rude di fortezza. Scavando nella viva roccia, lo

CASTEL VECCHIO — CORTILE: VEDUTA DELLE LOGGE. (Fot. Alinari).

isolò tutto intorno, lo circondò di mura turrite e di spalti e conservò il ponte levatoio all'entrata della porta, stretta e gotica ancora. Ma per quanto le sue predilezioni fossero per la vecchia, esagerata architettura archiacuta, e lo dimostrò ricostruendo la chiesa di San Pietro, egli si servì nel ventennio del suo florido principato dei soliti comacini, che, un po' attardati nella tradizione, si mantenevano però sempre in contatto con l'arte delle città del Veneto e di Lombardia. Per tal modo si ebbe anche nel Castello un misto di vecchio e di nuovo. La compagnia di maestri, che vi lavorò allora, era diretta da un Lorenzo da Bormio, che morì poco dopo il 1482. Nell'interno,

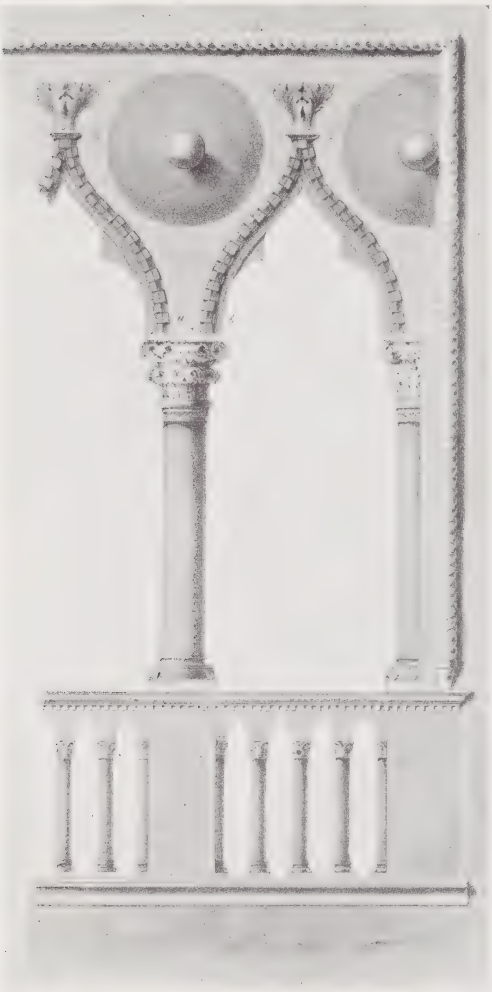
su tre lati del cortile, si svolge un loggiato aperto all'italiana, con arcate alte ed acute a pian terreno, tonde e con volte a vela al primo e al secondo piano. Servono le logge a dar accesso ai diversi locali dalle scale ripide e strette, impostate su finti archivolti, secondo l'uso veneto, con balaustrate adorne dei soliti leoncini e di caratteristiche teste in bel marmo rosso, reso cupo dal tempo. L'insieme però è pesante e atticciato, e non regge al confronto con altri loggiati aperti italiani di quel tempo. Le colonne, eccetto quelle dell'ultimo piano, aggiunte posteriormente, sono piuttosto corte e grosse; hanno le basi ancora con le unghie alla vecchia e i capitelli con semplici ornamenti di foglie sui quattro spigoli, poco diversi dai modelli gotici, e senza alcun sentore della grazia nuova, rinata dall'antico. Parecchi di essi portano stemmi,

CASTEL VECCHIO — VEDUTA DELLA LOGGIA SUPERIORE. (Fot. Alinari).

segni e brevi iscrizioni allusive all'Hinderbach, e ripetuta la data del 1475, anno del principio dell'opera. La nostra ammirazione va tutta all'alta loggia aperta, sulla fronte del Castello al terzo piano, che coi suoi archetti trilobati, coi suoi tondi di porfido, si direbbe tolta di sana pianta da un palazzo sul Canal Grande a Venezia, dove, nel 1469, l'imperatore Federico III aveva conferito all'Hinderbach, fra grandi feste, l'investitura del Principato e le regalie del sacro romano impero.

Di ben altra importanza e magnificenza, l'opera di Bernardo Clesio non solamente prova quanto fosser cresciute, col passare dal quattro al cinquecento, la larghezza e la comodità del vivere; ma rivela altresì ben altro amore nello splendido prelato, per la città antica ed illustre, capoluogo del suo paese natìo.

Ha davvero del meraviglioso il risveglio improvviso del Trentino nella prima metà del cinquecento, appena il paese si libera d'ogni imbastardimento tedesco, non



LOGGIA VENEZIANA SULLA FACCIATA DEL CASTEL VECCHIO.
(RILIEVO ARCHITETTONICO).

già per opera di principi o di potentati italiani, ma per l'affermarsi del proprio vigore natìo. Dall'ampia e verdeggiante Val di Non, chiusa e lontana a settentrione, e spesso tiranneggiata da feudatari tedeschi, ma sempre fiera della sua antica cittadinanza romana, vennero a Trento il Clesio e i Madruzzo di Castel Nano, uomini di un'energia dominatrice singolarissima. Bernardo Clesio discendeva da una patriarcale famiglia di feudatari montanari. Suo padre, Aliprando signore di Cles, aveva preso parte con pochi soldati delle sue terre alla battaglia di Calliano; ed era poi morto di peste a soli quarantaquattro anni, lasciando sette figliuoli maschi, natigli da Dorotea Fuchs, nobile tedesca. I sette fratelli vissero sotto la guida del maggiore, Bernardo, che s'occupava dell'amministrazione domestica, dedicandosi o agli studi, o alle armi, ma sempre aiutandosi l'un l' altro e portando a vivere le loro donne nel castello avito. Con la prediletta impresa delle sette verghe d'oro, strette insieme da una banda e dal motto *unitas*, Bernardo Clesio volle perpetuare il caro ricordo della fraterna concordia, fonte di potenza per la sua famiglia. Rivolto l'animo agli studi politici, egli lasciò giovane i suoi monti per recarsi a Verona, ove ebbe la prima educazione; di poi passò all'Università di Bologna, e, spirito pronto alle amicizie, indulse ivi anche ai piaceri; tanto da impegolarsi di quel morbo gallico, che allora affliggeva tutte le corti. Era a Bologna quando si combattevano le fiere lotte contro i Bentivoglio e fu presente nel 1506 all'ingresso trionfale di Giulio II. Il vescovo Giorgio di Neudeck, che lo aveva preceduto nello studio bolognese, lasciando colà memoria di sè per manesca prepotenza più forse che per dottrina, intuì il talento amministrativo del giovane; lo nominò canonico mentre era ancora studente e, più tardi, trovandosi a Verona come governatore imperiale, lo mandò a

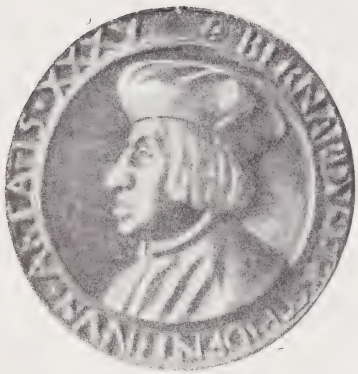
Trento per attendere agli affari del Principato. Creato da Leone X protonotario apostolico, indi arcidiacono trentino, Bernardo Clesio fu chiamato a far parte del consiglio imperiale da Massimiliano e in breve vi si rese indispensabile. Rimasta vacante la sede di San Vigilio per la morte del vescovo Giorgio, egli venne nominato e confermato vescovo e principe nel 1514, a soli ventinove anni. Le feste per la presa di possesso del vescovado e del principato da parte del Clesio, hanno del faraonico, del favoloso, e ancor ne vive il ricordo a Trento nella tradizione popolare. Le pareti delle case vennero rivestite di drappi preziosi, le strade coperte di tappeti; un velario a fondo azzurro e stelle d'oro, madido d'unguenti profumati, proteggeva tutto il cammino dal Duomo al Castello; innumerevoli foglie d'ottone, minutamente ritagliate e disposte a ghirlanda, diffondevano per tutto un loro dolce tintinno. Sulla Piazza era stato innalzato un castello di legno e soldati, armati all'antica con gran scudi e proiettili di cartone, fingevano assalti e tornei. Due archi monumentali, presso la Torre e all'imboccatura di Via Larga, chiudevano la Piazza: l'uno, sormontato da statue equestri, celebrava le vittorie delle armi cristiane sulla mezzaluna; sull'altro trionfava San Vigilio col nuovo vescovo, raffigurato in atto di baciargli devotamente i piedi; trofei, figure allegoriche, pitture, iscrizioni, proclamavano le virtù del nuovo eletto, e auspicavano alla sua fortuna e alla sua gloria.

Uscito di città a Porta Santa Croce, il Clesio ricevette l'omaggio dei feudatari e del clero e rientrò trionfalmente a cavallo, passando sotto archi di verzura, in cui, dentro gabbie invisibili, stavano uccelli canori d'ogni sorta e pappagalli e gazze e corvi ammaestrati a gracchiare il loro saluto. Per mezzo di speciali congegni piovevano lungo il passaggio del corteo spruzzi d'acqua profumata, mentre su gli altari, eretti ad ogni angolo, ardevano aromi preziosi.

Aveva presieduto ai preparativi delle feste l'allor celebre musico di corte, Giorgio tedesco, e forse si deve principalmente a lui se in tutti quegli apparati, più che lo spirito della rinascenza italiana, sentiamo prevalere un'esagerazione barocca, tedesca; non fu un trionfo alla Mantegna, ma alla Dürer.

Famosa restò nella memoria popolare la fontana davanti al Castello, che dì e notte, messa in comunicazione con le cantine vescovili, gettava vino a tutto il popolo. In palazzo, dopo i rinfreschi, dopo gli ornati discorsi degli oratori e i versi dei poeti aulici e dilettali, dopo le buffonerie e le commedie, ebbe luogo un grande banchetto; le mense erano state preparate, oltre che nelle sale, nel giardino, ove alla luce delle torcie si assisero i feudatari e i più notevoli cittadini, con le loro donne nei vestiti più belli. Or quivi si giuocò ad esse uno scherzo, che tradisce lo spirito un po' grossolano dei tempi e di quei rubicondi prelati. Serpeggiava per il giardino una conduttura d'acqua, usata per in-

VECCHIO PALAZZO MUNICIPALE — STEMMA VESCOVILE DEL CLESIO UNITO A QUELLO DI TRENTO E SOTTO L'IMPRESA DELLE SETTE VERGHE LEGATE COL MOTTO « UNITAS ».



BERNARDO CLESIO A TRENTACINQUE ANNI. — MEDAGLIA PLACCHETTA DEL 1519.

naffiare; a un certo momento, d'ordine del vescovo, la conduttura venne aperta e a poco a poco, scorrendo per tutto, l'acqua incominciò ad inzuppare il terreno, e crescendo rapidamente, ecco spaventarsi le donne e alzarsi e gridare e gettar riverse le mense, e fuggire quasi temendo di una improvvisa innondazione; mentre alle finestre delle sale i magnati si sbellicavano dalle risa. Corrono le donne con le sottane rialzate, attorno al giovane vescovo burlone a rimproverarlo e a minacciarlo, e per tutto è un ridere e uno scherzare nella notte di settembre, mentre ai tripudi del castello rispondono le grida e i canti della città, ebbra di vino e di gioia.

Spirito eminentemente pratico e attivo, il Clesio, dotato di quell'accortezza, di quell'audace costanza, che valgono a un uomo il primo posto nelle grandi questioni politiche, rivendica anzitutto al Principato Trentino i diritti delle investiture feudali; ma non s'attarda nel breve cerchio della sua diocesi; si mescola a tutti i maneggi di quel tempo fortunoso, e nel momento decisivo in cui il dominio del mondo pendeva fra i due emuli famosi, Carlo d'Austria e di Spagna e Francesco I di Francia, si adopera non poco pel trionfo del Cesare fiammingo. Quando poi questi, divisi gli stati col fratello Ferdinando, lo creò conte del Tirolo, re dei Romani, e re di Boemia e di Ungheria, formando quella incongrua aggregazione dinastica che tutta si chiamò Austria, spettò a Bernardo Clesio di trattare ogni più ardua questione, sia nelle diete tedesche, che sospendevano i lavori se egli mancava, sia nelle lotte contro i protestanti, sia nella guerra contro i turchi e nei maneggi col Papa e coi potentati italiani; per modo che egli era il vero, sebben segreto, dominatore. S'immagini quindi quale libertà gli lasciassero i suoi padroni, disposti com'erano a seguirlo in tutto, nel governo della sua città e del suo paese: così di un tratto il Principato Trentino s'affrancò dal ristretto, opprimente dominio tirolese, e tosto rifiorì nella nativa italianità. Non già che il Clesio assumesse atteggiamenti e iniziative antitedesche; chè anzi l'ambasciatore veneziano Niccolò Tiepolo, tratteggiandone nel 1532 il ritratto, con la solita perspicacia osserva: « per essere italiano e conoscere che ha da fare con gente piena di sospetto quale è la tedesca, usa della sua autorità con grande rispetto e va riservato »; ma, schietta espressione del suo paese,

CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE — LA FACCIATA COME ERA PRIMA DEI RESTAURI.

non poteva egli smentirne l'italianità, nè celare la sua viva simpatia per tutto quanto era italiano, specie per Venezia; sia pure che troppo ciò non piacesse a corte.

Da quel degno figlio del nostro cinquecento che egli era, sentì tosto il bisogno di mostrarsi splendido, e di render più bella, più degna la sua città. Trento, con le vie strette e tortuose, con le case dei ricchi turrite, dall'aspetto di fortezza, con quelle dei poveri quasi tutte di legno, aveva ancor molto del medioevale.

Oggi, solo in qualche luogo remoto, in fondo a Via di Santa Trinità, o dietro la Piazzetta delle Opere, è possibile rintracciar case dall'aspetto antico, con portoni di pietra bassi, pesanti, di carattere romanico o gotico; tutta la città è stata rifatta dalla seconda metà del quattrocento in poi, e i panegiristi attribuiscono al Clesio il vanto di aver trovata Trento di legno e di mattoni e di averla lasciata di pietra e di marmo. Certo egli stimolò con l'esempio l'amor proprio dei ricchi cittadini, e tosto un miracolo di rinnovazione si compì là, dove, coll' economia agricola, coi traffici del vino e con le nuove industrie della seta, del vetro e dei cuoi, inerti ricchezze si erano venute accumulando, quando l'apatia dei principi forestieri non dava alcuno stimolo allo spendere.

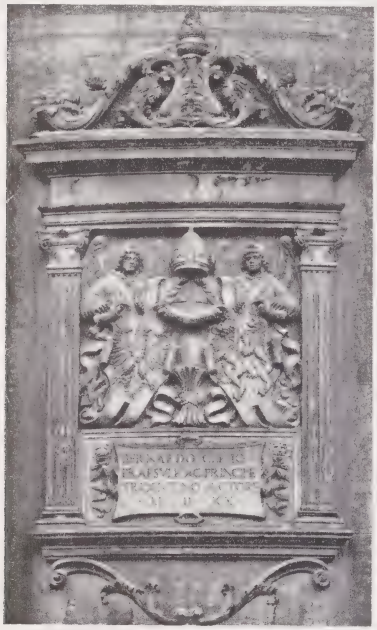
CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE — PORTA SUL FIANCO (STILE LOMBARDESCO, PRINCIPIO DEL XVI SECOLO).

(Fot. Alinari).

Già nel primo anno dalla sua nomina, ossia nel 1515, il principe vescovo stringeva un contratto con maestro Lucio, figlio del mastro muratore Pietro della diocesi di Como, per rifar quella casa di Via Lunga dove era un tempo la sinagoga, passata per confisca in proprietà dei vescovi, come luogo del presunto martirio di San Simonino. Davanti ad essa, e giù per Via Lunga da l'una e l'altra parte, correvano bassi porticati, sorretti probabilmente da travi e piattabande di legno. Il Clesio abbattè il portico, molesto in luogo di tanto movimento, presso il Cantone, e indusse a fare altrettanto tutti i possessori di case sui fianchi della via, la quale venne così ad esser tutta ampliata e rimodernata. Egli volle poi selciare tutte le strade e sistemare il corso delle rogge. L'autorità municipale, a cui il Clesio, con la sua approvazione e con la stampa dello statuto, dava nuovo prestigio, veniva in aiuto dei privati. La Fabbrica del Duomo, sollecitata, compiva la cupola e il campanile: fervevano l'opere e il denaro correva. Una

medaglia placchetta, fatta coniare dal Clesio nel 1519, ricorrendo il trentacinquesimo anno di sua età, celebra quel trionfo nuovo di signorilità trentina, e ci mostra per la prima volta il forte profilo irregolare del principe di Trento.

La chiesa di Santa Maria Maggiore, riedificata di pianta a cominciare dal 1520, come ricorda la bella epigrafe posta esternamente all'abside, e condotta già ben avanti nel 1523, sotto la direzione di Antonio Medaglia, scalpellino di Pelo superiore in Val d'Intelvi nel Comasco, è il primo monumento che celebri a Trento la rinascenza lombarda. Vediamo in essa come sugli insegnamenti del Bramante la nuova arte sapesse oramai dividere armonicamente le campate con belle lesene di marmo bianco su fondo rosso, inquadrar la facciata con pilastri, ornarli di graziosissimi capitelli ionici e unirli con bella trabeazione, allungandoli però oltre misura per non rinunciare agli effetti della cattedrale gotica. Pur troppo la bella semplicità della facciata venne alterata da chi volle di recente, sia pur con lodevoli accorgimenti stilistici, innalzare e completare la chiesa. La porta minore di mezzodì, per quanto trasportata qui dalla demolita chiesa del Carmine, s'accorda perfettamente con l'architettura del tempio ed è buon esempio di scultura lombarda del principio del cinquecento. La porta maggiore, di bellissimo effetto, appartiene invece ai tempi del Madruzzo, come attesta lo stemma. Soffermiamoci davanti alla bella lapide del 1520, per notare la perfetta italianità e classicità degli ornati; negli angeli che sostengono lo stemma, domina invece una certa pesantezza tedesca. Entro la chiesa solamente l'organo, famosissimo un tempo per la sonorità il numero e la perfezione dei registri, e ancora oggi per la bellezza della cantoria marmorea, dono di un privato, il munifico cittadino Gian Antonio Ciurletti, ci darebbe materia di troppo lungo discorso!



CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE — STEMMI DEL CARDINALE CLESIO E DI TRENTO ALL'ESTERNO DELL'ABSIDE (1520). (Fot. Alinari).

Ma lo splendore del fasto prelatizio e della ricchezza cittadina, era in aperto contrasto con la miseria del popolo della campagna, specialmente nelle nostre valli montane, dove il feudalismo pesava ancora intollerabile. Allorquando, nel 1525, si diffuse anche in Val di Non e in Val Sugana l'agitazione rivoluzionaria, derivante dalla riforma di Lutero, con idee socialistiche e sovversive, parve per un momento che Trento stessa, stretta d'assedio, dovesse cader preda delle inferocite orde dei villani. Ma l'astuzia di Baldassare Clesio, fratello del vescovo, trasse in inganno i montanari nônesi, giunti già coi loro sacchi pronti per la preda, sin presso Val d'Adige; diede loro a credere che dal Tonale fosse entrato un esercito a devastar le loro terre, e li persuase a correr indietro. Così fu salvata la città dove truppe mercenarie, raccolte sotto la guida di capitani coraggiosi e spietati, riuscirono poi a sbaragliare alle Laste, dietro il Castello, i contadini che tenevano il loro campo al Cirè in Val Sugana.

Passato il pericolo, la vita di Trento riprese il suo corso festoso senza alcuna

CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE — LA PORTA PRINCIPALE. — METÀ DEL CINQUECENTO.
LE STATUE SONO MODERNE, OPERA DEL MALFATTI. (Fot. Alinari).

preoccupazione; anzi dalle multe, dalle taglie, dalle confische, trassero, insieme al vescovo, gran vantaggio le famiglie dei castellani, che si eran dimostrati a lui più devoti e più pronti al soccorso.

Dopo la sua nomina a gran cancelliere di re Ferdinando, ossia dopo il 1528, Bernardo Clesio dovette starsene lontano, a trattar importanti affari e a presiedere le cerimonie solenni della corte; tuttavia egli continuò a concentrare a Trento le sue cospicue rendite, che si dice ammontassero a cinquantamila fiorini, senza contare i proventi della mensa vescovile.

Il primo progetto per la costruzione del nuovo grande palazzo presso il Castello rimonta al 1527, e vi troviamo precisato dall'accortezza dell'uomo di governo, che vede anche nei più minuti particolari quel che occorre alla buona riuscita delle imprese, il compito giornaliero degli incaricati: il Soprastante Zuan Antonio Poma, l'ingegnere Ludovico Zaffran de Mantova, il mastro di casa, il cassiere e il sollecitador, tutti sottoposti alla sorveglianza del magnifico messer Gaudenzio de Madruzzo, presidente del consiglio del Principato (e padre del futuro cardinale); è pure preventivata nel progetto, con ogni particolare, la spesa della grande costruzione in muratura e dei lavori in pietra per le finestre, per le porte, per le colonne; e discusso minutamente

CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE — CANTORIA DELL'ORGANO (VINCENZO VICENTINO).

vi è quel che si doveva fare e quel che si poteva omettere, sì che tutto venisse eseguito secondo la volontà dell'eccellentissimo padrone. Le più belle residenze principesche d'Italia, Mantova e Ferrara, erano presenti al nostro principe come modelli degni della sua magnificenza, e specialmente con Mantova egli intratteneva frequenti e amichevoli rapporti. Una lettera sua al Gonzaga, in data 2 gennaio 1530, ci fa sapere in quanta considerazione egli tenesse l'architetto Battista Covo mantovano, e come, avendolo già sperimentato, ancor desiderasse di averlo per consigliere della nuova opera, alla quale già presiedeva, come abbiamo veduto, un ingegnere pure mantovano. Non sappiamo però chi veramente preparasse il progetto del palazzo e quanta parte vi avesse anche quell'Andrea Crivelli, che poi dirigerà tutto il lavoro, e che già nel 1526 era a Trento e si diceva cittadino nostro.

Ad ogni modo, all'architetto il Clesio impose le sue idee secondo i bisogni speciali della sua corte, e da ciò appunto deriva la singolarità dell'edificio. Così, ad esempio, il torrione, che, impostato sul basamento di una vecchia torre dell'Hinderbach, sporge solo per metà sulla facciata e le dà uno speciale movimento, è dentro condotto di

tutto tondo e di mura grossissime per due piani, con strette porte, e nasconde, sotto la fisonomia larga, pacifica del palazzo all'italiana, il luogo forte, dove era possibile rinserrare tesori e persone, ripresentandosi le evenienze che il recentissimo assalto dei villici non lasciava dimenticare. Nè volle il Clesio rinunciare all'uso paesano del grande poggiuolo sporgente e coperto, fatto per goder anche d'inverno la bella vista; lo troviamo indicato nelle carte della fabbrica col nome tedesco di « ausloden » ma, sormontato da una semplice balconata elegantissima, ha qui una grazia prettamente italiana. Nel suo complesso il palazzo produce un'impressione solenne di forza e di unità; si leva alto e diritto sul basamento di belle pietre conce a scarpata, con bozze rilevate e sfaccettate a diamante, senz'altro compartimento architettonico che il doppio cornicione sotto la gronda, nel quale, come altrettanti medaglioni, si aprono le finestrelle tonde delle soffitte.

CASTELLO E DINTORNI. — VEDUTA DEL 1580. (Fot. Filippi).

Campeggiava meglio quando la bella loggia aperta lo congiungeva come un ponte al Castel vecchio; oggi questa è rinserrata all'interno dalla costruzione del vescovo Francesco Alberti Poia che, ad ottenere nuovi locali, prolungò nel 1686 le mura del Castello sino a ridosso del palazzo.

Quando, nell'aprile del 1530, dopo il congresso di Bologna, dove egli aveva in rappresentanza di re Ferdinando assistito all'incoronazione di Carlo V, e ottenuto da Clemente VII il cappello cardinalizio, Bernardo Clesio accolse a Trento con feste magnifiche l'imperatore e lo ospitò in Castello per otto giorni, la nuova costruzione doveva esser, se non in tutto finita, certo già per gran parte abitabile e ornata. A tutto si diede compimento nell'anno seguente; ed ecco tosto un terribile incendio distruggere il palazzo quasi per intero, mettendo a ben dura prova la pazienza del cardinale! Eppure egli volle subito iniziare i lavori di restauro, e vi attese personalmente proponendosi di far tutto più bello e più ricco, e spendendo somme ingenti per decorar l'interno di pitture, di preziose tappezzerie, di mobili e di lussuosi arredi d'ogni sorta.

Noi non entreremo sotto la scorta della sentinella da una porta laterale del bastione, in fondo a Via San Marco, a veder un cortile ingombro di cannoni e di sal-

merie, là dove era il giardino, che cingeva intorno la scarpata di pietra a diamanti; nè, salendo la scala esterna, che monta a piramide, e passando la porticina, ornata dall'impresa delle verghe clesiane, andremo battendo ad usci sprangati come quelli di una prigione, dal pianterreno alla loggia del primo piano e al cortile dei leoni; nè visiteremo le poche sale in cui sia permesso entrare, tutte insozzate di soldati austriaci. Vogliamo invece rievocar il Castello nei momenti più belli della sua vita, e visitarlo sotto la guida gentile di Andrea Mattioli, senese, che in un suo poema lo descrisse con minuzia e precisione insuperabili.

Botanico dei migliori nostri nel cinquecento, medico del Clesio e più tardi, per raccomandazione sua, della corte reale, traduttore e annotatore di Dioscoride, studioso specialmente della flora di Val di Non, il Mattioli risiedette per molti anni a Trento, quivi ebbe la sua famiglia e si preparò una bella tomba in Duomo. Non lo si può dir buon poeta, ma imitò l'Ariosto e fu descrittore vivace, tutto amore per le cose nostre. Egli imaginò la sua visita al Castello, prendendo occasione dall'ingresso solenne in

ESTERNO DEL PALAZZO CLESIANO — ANGOLO DELLE DUE ALI.

Trento del re Ferdinando con la regina Anna d'Ungheria, il 12 settembre 1526, e dalle feste, al solito magnifiche, che rallegrarono il soggiorno della regia coppia. E giustamente potean allora esultare i Trentini, chè, per opera del Clesio, erano state finalmente accordate speciali sanzioni all'indipendenza del Principato dal Tirolo, ed un governo autonomo e pace duratura.

Entriamo dunque col nostro poeta dalla porta maggiore del bastione, quella che anche nei documenti è detta la porta bella, decorata in alto dalla statua di San Vigilio, e veniamo nel cortile del Castel vecchio. Di qui salendo, passiamo per l'amena loggia, a traverso le porte marmoree, ed eccoci nel Palazzo. L'andito verso il cortile d'onore s'adorna ancora nell'archivolto dello stemma del cardinale, sorretto da genietti volanti fra belle incorniciature di stucco. Sui due spioventi le festanti divinità pagane, dipinte in quattordici tondi da Dosso Dossi e da suo fratello Battista, dicono che già qui siamo in luogo alto e bello come l'Olimpo. Due porte sui lati dell'andito, mettono l'una, secondo l'iscrizione dell'architrave, al *Locus refectionis*, cioè alla sala da pranzo della famiglia del cardinale, l'altra alla chiesetta, oggi adibita ad un uso sconveniente. Adornavano un tempo la volta di quest'ultima alcune belle sculture raffiguranti il Padre eterno e i quattro dottori; ma furono fatte in pezzi nel 1885 e ora se ne conserva al

Museo solo qualche frammento; nè si sa dove siano andate quelle raffiguranti la Vergine, San Vigilio e Santa Massenza, eseguite per l'altare sul modello del maestro Alessio Longhi del fu Tommaso da Como. Degne di ammirazione erano quivi anche le tarsie con prospettive e i velluti e i drappi d'oro alle pareti e le argenterie dell'altare,

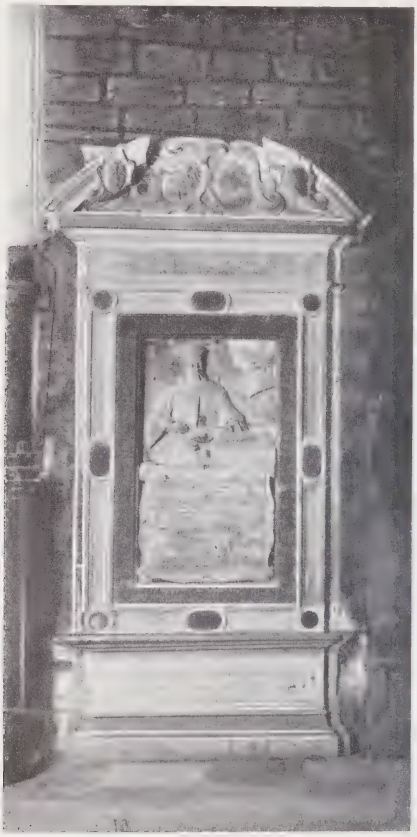
BALCONE DETTO L' « AUSLODEN » E POGGIOLO SULLA FACCIATA DEL PALAZZO CLESIANO.

tutte ornate dell'arma clesiana. Fra tanti tesori scomparsi, ricordatici in vano dai documenti, desta la nostra curiosità « un campanellin con le imprese del Reverendissimo »; come quello riprodotto sul ritratto fiammingo del cardinale.

Entriamo dall'atrio del cortile d'onore. Di solito nei palazzi il cortile è immediato all'ingresso e cinto dal porticato su tutti e quattro i lati; qui invece esso è portato in alto da un blocco di roccia viva, fasciato tutto intorno dalle stanze del pianterreno, per modo che viene a trovarsi al livello del primo piano ed è conteso ai profani. Si-

mile ad un peristilio romano su cui s'aprono le stanze, in luogo del tablino esso ha in fondo un'unica loggia, straordinariamente ampia ed ornata, che serviva, come il luogo più bello della casa, per i ricevimenti solenni.

Sopra un seggio alquanto elevato, coperto di finissimi drappi, sedevano quivi, se-



DUOMO — MONUMENTO DI ANDREA MATTIOLI.

condo la descrizione del Mattioli, che la trasse dal vero, Re Ferdinando e la Regina, protetti da un'ombrella di cremisin fiammante appoggiata al muro. In basso stavano assise le lor damigelle, vestite di velluti e di broccati e intorno rendean loro omaggio le castellane e le più gentili cittadine di Trento; dall'altra parte s'aggruppavano i magnati della corte del re e del cardinale, paludati in ricche vesti con gran catene d'oro, oppure splendenti di armature. Sovra un poggiuolo marmoreo, ricordato anche nei documenti, l'orchestra suonava dolci canzoni a ballo e i cortigiani con le belle donne intrecciavano le danze. A divertire la signorile accolta uscivan fuor due ballerine

venute di lontano e volteggiavano in ruote rapidissime, così da parer sempre in aria; poi, come intermezzo, dei saltatori eseguivano agilissime capriole e in fine i buffoni, in varie lingue e in dialetto bergamasco e schiavone, dicevano motti assai « capestri », burlando le mogli ed i mariti. Era da poco morto il buon Paolo, buffone del cardinale e suonator di piffero, che di tante risa aveva fatto echeggiar le mura del castello,

CASTELLO — LOGGIA CHE CONGIUNGE IL CASTEL VECCHIO COL PALAZZO CLESIANO.

come ci informa una lapide dove egli è ritratto col suo piffero, e la divisa ornata dalle imprese clesiane; ma certamente qualche altro bello spirito era subentrato a dissipar la tristezza della sua dipartita.

Non par di vedere, sia pur con altro stile e con minor sfolgorio di marmi e di colori, la bella loggia del Carpaccio, dove gli ambasciatori giungono e si inchinano davanti al re? Anche qui la loggia, lastricata di marmi bianchi e rossi, era recinta da balaustrate marmoree e i capitelli ionici, sopra le agilissime colonne di bel marmo, sfolgoravano d'oro. Si leva sulle arcate e sulle vele la grande volta, dove il Roma-

nino, in un cielo luminoso, sparso di nuvole rosseggianti, raffigurò il carro di Fetonte coi tre cavalli bianchi e le quattro stagioni; nei peducci belle figure vive e nude e cammei antichi, nelle lunette lungo il muro le storie d'amore, care ai pittori della rinascenza: Cleopatra, Lucrezia, Virginia, Dalila, Giuditta, Amore e Psiche e le tre Grazie; oppure vivaci gruppi giorgioneschi di suonatori e suonatrici, coi grandi berretti e le vesti di velluto e di seta. A fornir l'opera il Romanino, nell'inverno del 1531, s'era fatto chiuder la loggia con finestre e al tepore della stufa avea lavorato con la solita foga, se non sempre con diligenza, dando giovinezza e ricco sangue ai suoi nudi rutilanti sull'azzurro. Per quanto le sue figure femminili, disegnate senza

ATRIO DEL PALAZZO CLESIANO — AFFRESCHI DI G. B. DOSSI E SUA SCUOLA: LE DIVINITÀ DELL' OLIMPO (PARTICOLARE).

impaccio di vesti, fossero molto gustate ed apprezzate, alcune, troppo procaci, vennero prudentemente vestite e velate dallo stesso pittore.

Presso un altro lato del cortile s'ergeva la fontana, oggi ridotta a una grotta di tufo, coi due leoni che danno il nome al cortile: era formata da una bella vasca di marmo retta da una colonna di bronzo, ornata dalle figure d'Apollo e Dafne a rilievo. Dentro la conca, Diana con le ninfe e Atteone tramutato in cervo, pure gettati in bronzo, circondavano una più sottile colonna sostenuta da grifi e sormontata da quattro fanciulli che versavano l'acqua. V'erano ancor quattro delfini di marmo e i due leoni che venivano a bere. Per le figure di bronzo aveva preparato i disegni Dosso Dossi; anzi egli avrebbe anche voluto modellarle, con l'aiuto di suo fratello, poco fidandosi del fonditore tedesco, probabilmente Stefano Godl, autore di parecchie grandi figure del monumento a Massimiliano in Innsbruck. La facciata del cortile sopra la loggia porta ancora le quattro grandi medaglie, sostenute da teste di leone, lavoro finissimo del maestro comasco Alessio Longhi: raffiguranti l'imperatore Massimiliano, suo figlio

MONETA DI BERNARDO CLESIO CONIATA NEL 1521.

Filippo d'Austria e di Borgogna e i figliuoli ed eredi suoi, Carlo V imperatore e re Ferdinando. Sopra le finestre campeggiavano quivi gli stemmi d'Austria e di Borgogna. Le altre pareti erano ravvivate in alto da un fregio « ch'azzurro ha il campo e bianca la pittura », riproducente esempi di magnanimità e di coraggio tolti dalla storia romana, dalla greca, e dall' ebraica; opera probabilmente di Marcello Fogolino, da ravvicinare alle pitture, pur bianche sull' azzurro, di una delle case di Piazza del Duomo.

Il cardinale abitava nelle stanze sopra la loggia; e al primo piano, nelle sale che mettono sul cortile d'onore, accordava le udienze e riceveva gli ospiti. Ad esse si accede dall'andito di fianco alla loggia, presso la bella scala di marmo, ove si ammirano altre pitture del Romanino, raffiguranti: la Liberalità che mostra il petto nudo, l'Avarizia morsa dal serpente e la Verginità con l'unicorno che le posa in seno, tutte figure opulenti e colossali di donne bionde, del tipo caro al vecchio Palma. L'ingresso a coteste sale è generalmente conteso, e io non le ho vedute; ma so che conservano ancora pitture, stucchi e fregi nelle volte a vela. I soggetti furono tratti con arte nuova dai soliti cicli antichi, come nell'appartamento Borgia in Vaticano: la serie dei pianeti, bianchi sulla volta azzurra, adornava la prima sala, ove, sul fregio all'ingiro, stavano i più rinomati astrologi rilevati in lunga fila; sul cielo del salone detto del « camin nero » erano raffigurate le quattro virtù cardinali; nei peducci trionfavano le dodici aquile recanti i medaglioni dei Cesari da Augusto ad Adriano; e nelle lunette le sette arti, coi sette sapienti che le rappresentano. Decoravano la sala delle udienze dei ricchissimi arazzi di soggetto mitologico e grandi ritratti di Carlo V, di Ferdinando e dello stesso cardinale. Nel refettorio per i familiari trionfavano l'impresa clesiana delle sette verghe, i leoni bianchi e rossi del suo stemma e l'aquila trentina; il Fogolino vi aveva inoltre dipinto in chiaroscuro, sopra i capitelli, statue antiche mutilate, come uscivano a Roma dagli scavi, e il Mattioli si ferma a lodar la bella trovata. Tratta dall'antico è la decorazione a stucchi sulla volta della stanza rotonda nel torrione, dove il Clesio soleva tener apparecchiato un ricco letto in cui dormiva d'estate, essendo il luogo freschissimo. Quivi lunette e medaglioni raffigurano imperatori romani a cavallo sullo sfondo di stupendi paesaggi, episodi di storia romana, trionfi e scene notturne vivacissime: il tutto eseguito su invenzioni del Dosso, che, passato dopo i lavori di Trento a decorare la famosa Villa Imperiale di Pesaro, insieme con Girolamo da Carpi ed altri suoi aiutanti, lasciò colà pitture che con queste hanno strettissima somiglianza.

Ma è ormai tempo di salire al secondo piano, dove il cardinale viveva con ogni più raffinata comodità. Quivi non più vólte ornate da freddi stucchi, ma per tutto bellissimi soffitti di legno intagliato e dorato. Entriamo nel salone che serviva per i banchetti solenni, il più vasto di tutto il palazzo. Di sotto al gran soffitto, formato da ventiquattro cassettoni, corre un fregio di vivaci fanciulli, che giuocano con le verghe clesiane, coi bianchi e coi rossi leoni e portano e trascinano delle lettere d'oro, per comporre il nome di *Bernardo Cardinale*. Presso una delle pa-

MUSEO COMUNALE — CAMPANELLO DI BRONZO DEL CINQUECENTO.

reti lunghe stava la mensa, coperta in alto da un baldacchino di broccato d'oro, che, scendendo tutto attorno sino a terra, isolava i convitati dal resto della sala :

Sì che a guardarli al nobil pranzo assisi,
Paian alme beate a i campi Elisi.

Sulla parete di contro ascendevano di grado in grado sin quasi al fregio tre enormi credenze, l'una tutta piena di coppe, di anfore, di piatti e vasi d'oro istoriati;

PITTORE FIAMMINGO: RITRATTO DI BERNARDO CLESIO. — ROMA, GALLERIA NAZIONALE.
(Fot. Anderson).

l'altra scintillante di nitidi cristalli; la terza coperta di vasi scolpiti in uno special legno finissimo e lucente così da sembrar porfido: miracolo di pazienti operai tedeschi. Il camino di marmo bianchissimo, detto « honorevole » anche nei documenti della Fabbrica, con il fregio coperto da trofei d'armi all'antica (probabilmente lo stesso che oggi si ammira nella villa dei Conti Consolati a Martignano), era opera di quel Vincenzo Vicentino padovano, che nel 1534 scolpiva la meravigliosa cantoria dell'organo di Santa Maria Maggiore. Qui, davanti alla loggetta sopra l'ausloden, « donde vien la città signoreggiata », indugia il nostro poeta a mirar il fiume nel suo dilettevol corso e le vigne e i boschi e sotto, il giardino fragrante di fiori d'arancio e opulento

di frutti. Gran corna di cervi, trofei di caccia della famiglia montanara del cardinale, appese fra festoni d'oro, mettevano una nota silvestre e castellana nel sontuoso ambiente.

Il Clesio dedicò cura speciale all' arredamento del salotto rotondo, dentro il gran torrione, e vi fece dipingere i cinquanta stemmi dei conti e cavalieri, che gli erano stati compagni nel trionfale ingresso a Bologna del 1530. Più sotto, tutto il cerchio del muro era coperto da sette grandi arazzi, posti dal Mattioli fra le meraviglie dell'arte. A provarci che il lirico entusiasmo di cotesto poeta per tante bellezze scomparse merita fede, stanno ancor oggi i sette arazzi, tesoro inestimabile, conservato nel museo diocesano. Essi rappresentano la vita di Cristo e derivano da un pittore fiammingo della scuola del Memmling, soffuso ancora di grazia quattrocentesca,

CASTELLO DEL BUON CONSIGLIO — CORTILE DEI LEONI: LA LOGGIA.

(Fot. Alinari).

ma sensibile al dolce influsso italiano, che si afferma specialmente nella scena idilliaca della Nascita, alla quale assistono le Sibille, e nella Lavanda dei piedi; meno efficace si fa invece l'arte di cotesto anonimo nelle drammatiche scene di Gesù davanti a Caifas, o davanti a Pilato, nel Portar della croce, nella Deposizione e nella Resurrezione. Fili d'oro lumeggiano le pieghe ben segnate delle vesti, ed ogni oggetto, ogni ornamento, è reso con sorprendente minuzia. Gli arazzi, tutti inquadrati in una ricca bordura di fiori e di frutti, raffigurano, con begli accorgimenti, insieme con la scena centrale, anche gli episodi che la precedono e la seguono, sì che la storia di Cristo vi è completa, e completa è la serie, qual fu in origine dipinta e tessuta. L'arazzo della Resurrezione porta scritto sopra un bordo d'oro, nel manto di un soldato, il nome di Pietro di Aelst da Brussel, celeberrimo arazziere di Filippo il Bello e di Carlo V, al quale Leone X commise i famosi arazzi della Sistina con gli Atti degli

Apostoli, tratti dai cartoni di Raffaello. Il Clesio, da quel buon conoscitore che egli era, vista a Colonia, nel 1531, la bella serie, ne rimase così ammirato che senza indugio la comprò, rilasciando a certo Joris di Likan una cambiale di mille ducati d'oro, somma ingente a quei tempi, per i suoi banchieri Fugger di Anversa.

Pur essendo in stretti e continui rapporti con la Germania, il nostro cardinale riconobbe sempre la superiorità dell'arte italiana nelle più alte manifestazioni architettoniche e pittoriche; mentre d'altra parte, per quel che si riferiva alle arti minori, apprezzò i miracoli di abilità tecnica, che si compivano nei paesi nordici, ove lo stesso clima rendeva necessari tanti accorgimenti e sviluppava speciali industrie, inutili fra

VECCHIO PALAZZO COMUNALE — LAPIDE DI « SER PAOLO » BUFFONE DEL CLESIO.

noi. Le descrizioni poetiche del Mattioli di certe stufe di maiolica, sovraccariche di scene bibliche, torreggianti nelle sale più frequentate del Castello, e di certi lampadari di bronzo con strani mostri, che avevan sulle spalle corna di daini in luogo di ali, non lasciano dubbio sulla provenienza tedesca di cotali suppellettili. Maestri nordici avevano altresì atteso ai più fini lavori in legno; ed era opera loro, ad esempio, il rivestimento a cornici, colonnette, intagli e tarsie, nella sala da pranzo più intima, che veniva dopo il salone dei banchetti; ma anche quivi, sotto le figure dei pianeti e delle costellazioni, ridevano, incastonate nel fregio, pitture di Dosso Dossi e dei suoi scolari, raffiguranti quasi tutte favole antiche; pitture, che se ci fossero state conservate, formerebbero uno dei cicli più notevoli, sia pur per la sola invenzione, di quell'artista così suggestivo, quando rivaleggia in fantasia con l'Ariosto.

Dalla sala detta degli scarlatti, dal velluto che tutta la foderava, si scendeva in

MEDAGLIONE DI CARLO V IMPERATORE, OPERA DI ALESSIO LONGHI DA COMO (1530).

un piccolo oratorio donde, senza esser visto, il cardinale ascoltava la messa celebrata nella sottostante cappella; ma la barbarie austriaca ne ha fatto un luogo di lordura.

Ci rimarrebbero ancora da visitare i sontuosi locali dell'ala verso Porta Aquila, che fa angolo col resto del palazzo; ma sarebbe impresa troppo lunga, specie volendo tener per guida il nostro poeta, che descrive con tanta minuzia persino i magnifici arredi della camera da letto riservata al cardinale, e non trascura, da buon medico, di accennare a tutte le raffinatezze della toaletta.

CORTILE DEI LEONI — INTERNO DELLA LOGGIA. (Fot. Alinari).

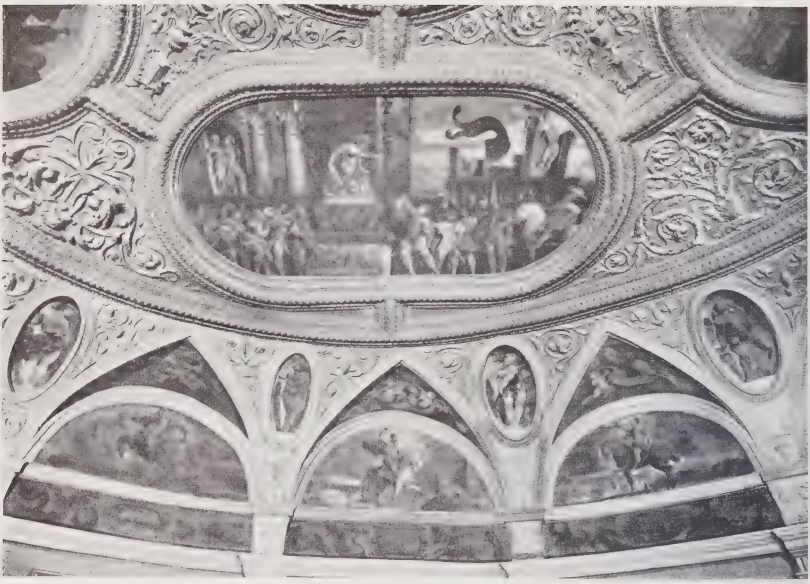
AFFRESCHI DELLA LOGGIA DI GEROLAMO ROMANINO: CONCERTO GIORGIONESCO E NUDI.
(Fot. Alinari).

Di tanti preziosi drappi posti sulle lettiere e sopra le mense e lungo le mura, o accumulati nella guardaroba, aveva cura uno speciale maggiordomo, il ricamatore esimio Francesco Veronese, che aveva stabile e lauta provvigione, tanto era assidua in Castello l'opera dell'ago, non fosse che per trapuntar le armi clesiane, ripetute dovunque

AFFRESCO SULLA SCALA: FIGURE ALLEGORICHE. (ROMANINO). (Fot. Alinari).

in serie alternate o continue sulle tappezzerie e sulle livree, quanto sulle volte e sui pavimenti dalle formelle di maiolica fabbricate in paese.

Nel palazzo di un cardinale, che doveva continuamente sostenere appassionate diatribe coi teologi protestanti e che, più gradito ufficio, carteggiava col Bembo, con Veronica Gàmbara, col Caro, col Della Casa, col Trissino e con tanti altri valentuomini, non poteva mancare una biblioteca, e per quanto il vasto locale sia stato deturpato, vi scorgiamo ancora qualche frammento di affreschi con figurazioni sacre sulla volta, speciale fatica del Dosso, che aveva anche dipinta su riquadri vivi di colore una lunghissima serie di filosofi, di oratori e di poeti, da esser posti in alto dei singoli

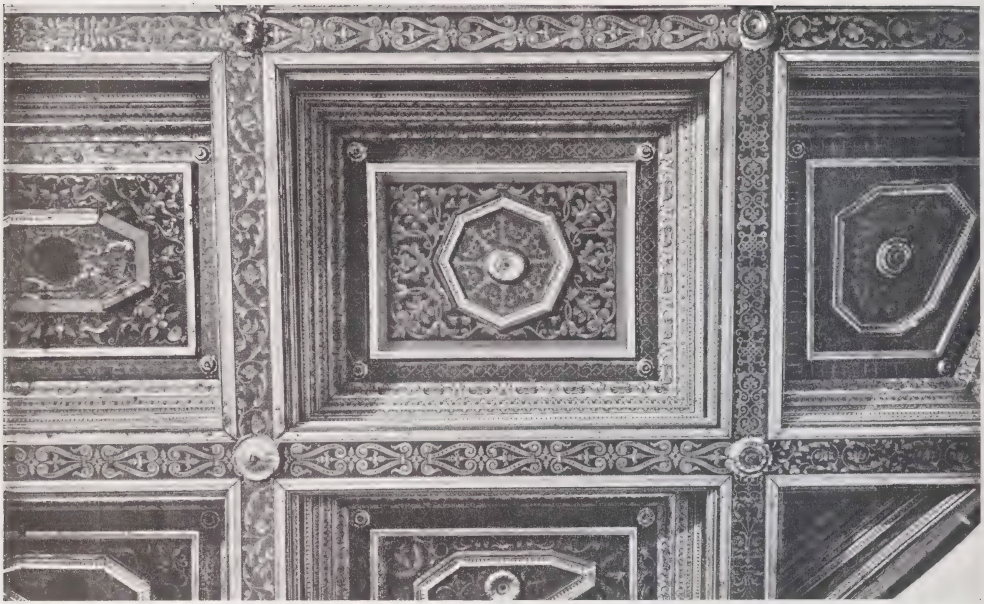


G. B. DOSSI E SUA SCUOLA: DECORAZIONE DELLA VOLTA DELLA SALA ROTONDA NEL TORRIONE.
(Fot. Alinari).

PARTICOLARE DELLA VOLTA: L'IMPERATORE ADRIANO. (Fot. Unterveger).

PARTICOLARE DELLA VOLTA: I TRIUMVIRI. (Fot. Unterveger).

PARTICOLARE DELLA VOLTA: UN IMPERATORE ROMANO.

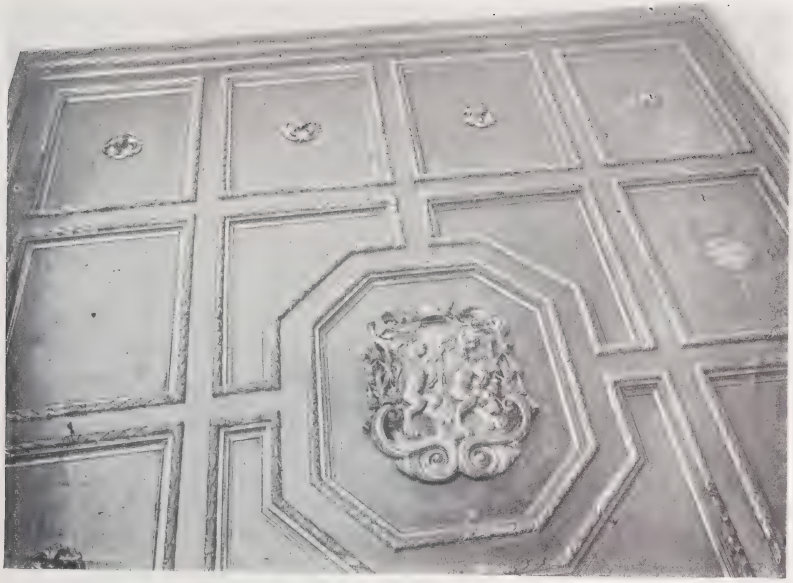


SOFFITTO DI UNA SALA DEL PALAZZO CLESIANO.

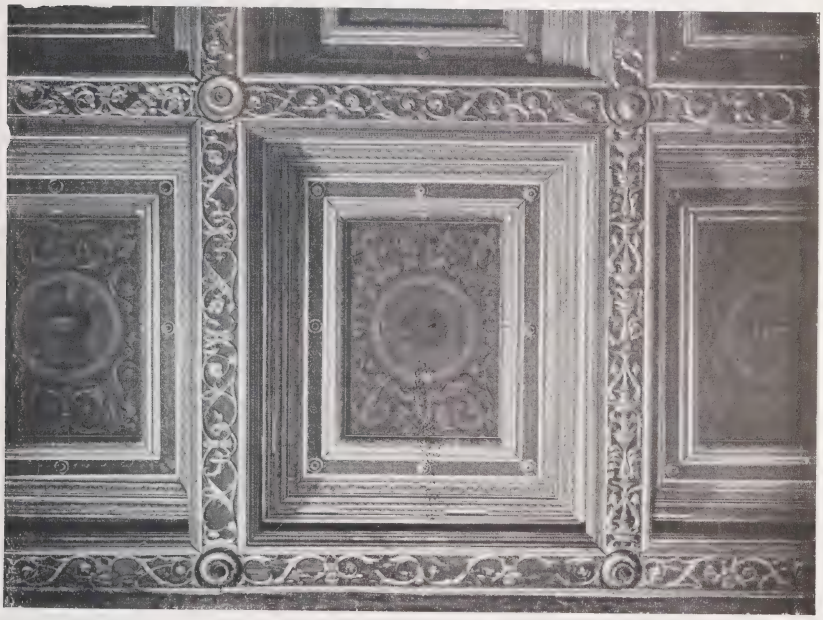
armadi a distinguere, secondo la partizione medioevale dello scibile, le varie categorie dei libri. Alcune di quelle figure si conservano ancora a Trento nel brutto salone del Ginnasio e converrà rimetterle in onore.

La cucina e i camerini da bagno stavano giù al primo piano, nell'edificio di fianco, dietro la loggia, e senza passare dallo scalone d'onore la servitù saliva, per piccole scale a chiocciola, alle camere magnifiche del piano sovrastante.

Ogni andito, ogni passaggio era decorato da pitture; perfino quello lunghissimo che, fiancheggiando le mura, metteva alla Tor Aquila. Là, nella torre lontana, stavano apparecchiate le stanze per le donzelle, venute al seguito di regine e di principesse, per convenientemente segregarle dal resto della corte prelatizia. La scala di legno che gira in tondo, ci porta in cima alla torre fuor del mondo cinquecentesco, in una saletta con le raffigurazioni dei dodici mesi, dipinti nei primi decenni del quattrocento, quando anche a Trento dominava la raffinata scuola di Verona, amante della vita signorile e dei costumi del tempo, non che degli animali e delle piante; scuola fatta illustre da Stefano e dal Pisanello. Il sole d'oro a rilievo, brilla in mezzo al cielo turchino di ciascun mese col nome del segno zodiacale. A Gennaio signori e signore si riscaldano giuocando colle palle di neve; hanno i capelli lunghi tagliati a spazzola, le vesti grevi dalle maniche aperte e prolisse, o chiuse e rigonfie a gozzo, secondo la moda signorile, così caratteristica, del primo quattrocento. Febbraio è celebrato con la rappresentazione di un torneo, forse a ricordo delle feste di carnevale. Il riquadro di Marzo è andato distrutto; ma ecco Aprile coi lavori nei campi: l'aratura, la semina, la trebbiatura, le piantagioni negli orti; ed ecco le gentildonne a passeggio. In Maggio, con le rose, fioriscono gli amori; le signore incoronano i cavalieri, donano fiori e ac-



SOFFITTO COI DUE LEONI NELLO STEMMA CARDINALIZIO DEL CLESIO.



PARTICOLARE DI SOFFITTO IN LEGNO CON PITTURE E TARSIE.

(Fot. Alinari).

LA NATIVITÀ: ARAZZO FIAMMINGO TESSUTO DA PIETRO DI AELST, GIÀ NELLA SALA ROTONDA DEL TORRIONE IN CASTELLO, ORA DI PROPRIETÀ DEL CAPITOLO.

LA LAVANDA DEI PIEDI: ARAZZO FIAMMINGO TESSUTO DA PIETRO DI AELST AL PRINCIPIO DEL CINQUECENTO.

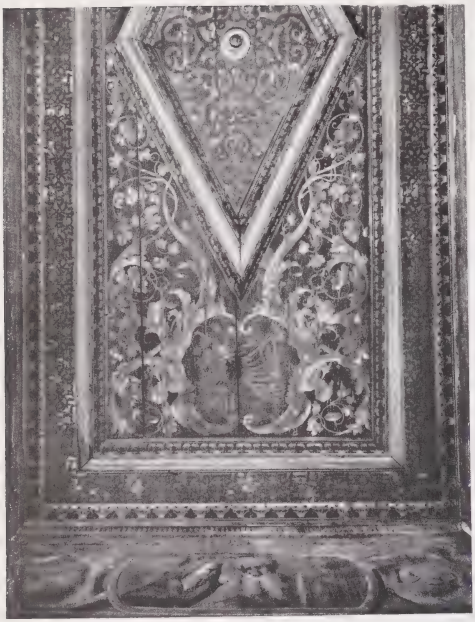
colgono ardenti proposte d'amore. Giugno è celebrato con danze sui prati al suono dei flauti e delle cornamuse. In Luglio si gode delle fresche bevande e si va alla caccia colle panie, mentre i contadini falciano il fieno; in Agosto comincia la caccia coi falchi e i contadini tagliano il grano; in Settembre si caccia a cavallo in gran compagnia e i contadini arano la terra; Ottobre è tutto preso dalla vendemmia; in Novembre i signori inseguono i cignali sulle prime nevi e i villani conducono i porci a macellare; in Dicembre questi fanno legna nei boschi, e i signori lasciano i castelli per le città. Prospetticamente, in ogni scena abbiamo la visione di parecchi piani su terreno in ripido pendio; ciò che permette al pittore di porre anzitutto in evidenza la

CASTELLO — SOFFITTO DI LEGNO INTAGLIATO DEL CINQUECENTO.

(Fot. Unterveger).

gioconda vita signorile dei castellani, più decorativa, e di lasciar nello sfondo le opere dei campi, che meglio valgono a indicar le stagioni. L'ignoto artista trasse ispirazione dai Libri-d'ore fiamminghi e da quei Taccuini di sanità veronesi e lombardi, che ebbero tanta diffusione nella società signorile del primo quattrocento.

Dalla Torre dell'Aquila, fra le mura del palazzo e i bastioni, si stendeva il giardino coi suoi bei viali all'italiana, fragrante di erbe odorose, verde di allori, di mirti, di aranci, di limoni, di cedri e di granati, con molte pergolette di madriselva e di gelsomini, sulle quali volteggiavano i pavoni. Nel mezzo la fontana di marmo reggeva una statua di Nettuno col tridente, e vi cadeva una gran doccia d'acqua, con zampilli e giuochi; rivoletti correvano per tutto il giardino e nella grotta muscosa chiusa dentro una loggia.



PARTICOLARE DEL SOFFITTO A PRIMO PIANO SOPRA LE SCALE CON ORNATI POLICROMI E FIGURE DI CONTORNO DIPINTE DAI DOSSI NEL 1532. (Fot. Alinari).

Il Mattioli riserva per ultimo, nel suo poema, la visita alla cantina. Era quasi doveroso per il principe, di non lasciarsi superare neppure in ciò dai ricchi cittadini, che nei palazzi e nelle case dedicavano al vino le maggiori cure. « Grano per tre mesi e vino per tre anni », si diceva a Trento, dove il vino era, ed è tuttora, forse il più importante prodotto agricolo. Ogni autunno la città odora dei gran tini del mosto tirati su carri a traverso le vie e il traffico delle botti dura poi tutto l'anno. Nel cinquecento la compagnia dei portatori di vino era fra le prime e più vecchie e floride; e a quei forti lavoratori spettava anche il compito di accorrer coi tini pieni d'acqua a spegnere gli incendi. La cantina del vescovo, scavata profonda nella pietra viva, si stendeva a perdita d'occhio, con tutte le comodità d'acqua corrente per lavar le botti, con mastodontici tini allineati, sopra i quali trionfava, dipinta lungo la parete, una grande figura di Bacco che i Trentini, come scriveva già nel 1424 il Guarino veronese, celebravano primo fra gli dei, per tutto l'anno e per tutta la vita.

Come nel vasto ambiente principesco doveva svolgersi fervida la vita fra l'accolta numerosa dei prelati, dei gentiluomini, degli artisti e l'affaccendarsi dei maggiordomi, e dei servi! Nel palazzo si trattavano affari d'alta politica, si amministravano i lauti beni della mensa vescovile; e le campagne davano grano ai granai, vino alle cantine, le montagne legna e cacciagione in copia alla grande cucina; cavalli e buoi riempivano le vaste stalle, che ancor sussistono fuor dei bastioni.

CASTELLO — FREGIO A CHIAROSCURO DI MARCELLO FOGOLINO.

(Fot. Alinari).

CASTELLO — TORRE DELL'AQUILA: SALETTA CON LE RAFFIGURAZIONI DEI MESI. MESI DI GENNAIO E FEBBRAIO.
(AFFRESCHI DI SCUOLA VERONESE DEL PRINCIPIO DEL XV SECOLO). (Fot. Alinari).

TORRE DELL'AQUILA: MESI DI APRILE E MAGGIO. (Fot. Alinari).

TORRE DELL'AQUILA: MESI DI MAGGIO E GIUGNO. (Fot. Alinari).

TORRE DELL'AQUILA: MESI DI LUGLIO E AGOSTO. (Fot. Alinari).

TORRE DELL'AQUILA: MESI DI SETTEMBRE E OTTOBRE. (Fot. Alinari.

TORRE DELL'AQUILA: MESI DI NOVEMBRE E DICEMBRE. (Fot. Alinari).

TALLERO D'ARGENTO DI BERNARDO CLESIO (1531).

Nel Castello vecchio risiedeva il Consiglio di Stato coi tribunali ecclesiastici, con gli archivi di Stato già predati dai Tirolesi, e allora restituiti al Clesio; in altra parte esso era occupato dal Capitano e dalle sue milizie, che dalla torre vigilavano la notte contro gl'incendi. Qui, lasciati i soggetti profani, il Clesio aveva voluto che anche nelle pitture dominasse severa la storia e nel 1530 da Marcello Fogolino avea fatto dipingere sulla parete, che chiudeva i tre lati del cortile recinti da loggiati, tutta la serie dei principi vescovi di Trento, dominati in alto da una grande figura di Carlo Magno in trono, fra i nobili dell'impero e le bandiere, in atto di concedere il potere temporale ai vescovi; nei peducci della finta loggia, alla quale questi si affacciano, aveva fatto inserire i medaglioni dei sovrani e dei principi, continuatori della protezione imperiale.

Ad attestare la riacquistata sovranità del Principato, il Clesio non mancò di far rivivere la zecca e abbiamo di lui talleri e testoni d'argento coniati da zecchieri di Salisburgo, che ci tramandano la sua faccia in diverse età. Numerosissimi sono i suoi ritratti; due si scorgono ancora negli sbiaditi affreschi del Castello e si ha notizia di molti altri. Di una verità spietata è quello fiammingo della Galleria Nazionale di Roma,

MUSEO COMUNALE — SECCHIELLO DI BRONZO ORNATO CON LE ARMI E IL RITRATTO DEL CLESIO.

in cui il prelato raffinatissimo, poco più che quarantenne, appare già insidiato dalla pinguedine per le delizie delle mense imperiali e castellane; col collo basso e taurino, col naso grossissimo, arcuato, imperioso, con la grande bocca chiusa, amara e sdegnosa, e l'occhio vivo sotto l'altissimo arco delle ciglia. Però il suo carattere attivo, penetrante, meglio si rivela in altri ritratti, ad esempio in quello, pur così sommario e decorativo, opera a mio parere di Zaccaria da Volterra, del medaglione che orna il fregio sul monumentale palazzo Tabarelli.

Nei suoi ultimi anni, sfatto dall'obesità e travagliato dal male, il Clesio rifiutò ogni onorevole incarico e si ritirò a Trento, tutto occupato delle questioni nostre. Nel 1539, però, accettata l'amministrazione del vescovado di Bressanone, affine di riconquistare al Principato tutti gli antichi domini, si recò in persona nella nuova sede e non trovandovi abitazioni di suo gusto, scrisse il 27 luglio a Francesco Gonzaga perchè gli mandasse « un architettore che si intenda di fortezze et di partir un corpo che stia bene »; colpito d'apoplessia, il giorno dopo moriva. Moriva non stanco ancora di costrurre e di innovare, dopo aver trasfuso per tutta la sua città uno spirito nuovo di bellezza, un fervore di dominio, che la fece, nei secoli tristi, vivere fiduciosa di sè e del suo avvenire.

BERNARDO CLESIO.
MEDAGLIONE SUL FREGIO DI PALAZZO TABARELLI. (ZACCARIA DA VOLTERRA).

IL CONCILIO.

DEL conclave del 1534, che diede per eletto Alessandro Farnese, col nome di Paolo III, Bernardo Clesio aveva posta la sua candidatura e solo per pochi voti non ottenne la tiara. Egli avrebbe portato nella lotta, suscitata dalla Riforma protestante, direttive ben sicure; poichè nessuno meglio di lui, che già nel 1518, alla dieta di Augusta, s'era trovato a faccia a faccia con Lutero e ne aveva ribattute le prime audaci proteste, conosceva e padroneggiava il complesso e sconvolto mondo tedesco, in cui più fiera imperversava la bufera; nessuno forse più di lui, che aveva trattato amichevolmente con Erasmo da Rotterdam, sentiva la necessità di riformare la Chiesa e di convocare un concilio, che riunisse tutti i potentati cattolici in un'azione concorde.

Dappertutto in Europa, ma più specialmente in Germania, dove ancora i vescovi

TIZIANO: PAOLO III, INIZIATORE DEL CONCILIO DI TRENTO NEL 1545. — NAPOLI, MUSEO NAZIONALE.

AFFRESCO NELLA CHIESA DI CALAVINO RAFFIGURANTE I MADRUZZO. (Dal Litta).

delle grandi diocesi avevano autorità di principi e convenivano alle diete dell'Impero, si discuteva e si deliberava in materia di religione. L'autorità papale veniva così continuamente compromessa e diminuita; d'altra parte, quanti pericoli nascondeva un concilio, dove il Papa stesso poteva essere chiamato in giudizio!

Di qui la necessità di convocare la suprema assemblea, ma di dominarla; di convocarla anzitutto in una città fedele e sicura, dove tutti avessero potuto, in apparenza almeno, liberamente convenire e nessuno prevalere contro Roma. Grande certamente era l'onore di accogliere un tale convegno; forse però maggiore era il pericolo; e il Duca di Mantova, per continuare ad esser padrone in casa propria, nel 1537 fieramente negò la sua città al Papa, che già aveva pubblicata la bolla di convocazione. Un altro tentativo infruttuoso fu fatto l'anno dopo a Vicenza. I tedeschi frattanto pretendevano che il concilio avesse luogo in Germania, e le città italiane di Ferrara, Bologna, Piacenza, suggerite nel 1541 alla dieta di Spira, dal nunzio pontificio Giovanni Morone, vennero scartate. Nè maggior fortuna ebbe la proposta di riunirsi a Cambrai. Allora fu messo avanti il nome di Trento, che i congregati accolsero con favore; e il Papa, che dapprima, come dice la bolla di convocazione, aveva stimato potersi trattar le cose con maggior comodo in un luogo più dentro Italia, accettò Trento, poichè con facilità vi si poteva convenire dalla Germania, e non difficilmente dalla Francia, dalla Spagna e dalle altre province più remote. Egli indisse dunque quivi il Concilio per il novembre del 1542, sollecitando i vescovi di tutto l'orbe cattolico ad intervenirvi e tutti i sovrani a mandarvi i loro rappresentanti.

MEDAGLIA DI CRISTOFORO MADRUZZO NEL PRIMO ANNO DEL SUO EPISCOPATO. (Dall'opera del D. A. Galante).

La nuova guerra fra l'Impero e la Francia e tanti altri dissensi fecero però ritardare l'inizio delle sedute sino al dicembre del 1545. Trento divenne allora il centro del mondo cattolico e tale rimase per tutto il ventennio durante il quale il Concilio, nonostante l'infruttuoso trasporto a Bologna e la lunga interruzione dopo il 1552, vi trovò sede degna e sicura. Molto contribuì a ciò l'indipendenza che il Principato aveva ottenuto per opera del Clesio.

Vescovo e principe di Trento durante tutto il Concilio, Cristoforo Madruzzo occupa, nella storia del cinquecento, un posto non meno importante del suo predecessore. Questi aveva saputo far grandi, con la

sua, altre famiglie del nostro paese e specialmente la famiglia dei Madruzzo di Castel Nano, anch'essi antichi feudatari di Val di Non. Gaudenzio Madruzzo, padre del cardinale, s'era valorosamente battuto nella guerra rustica, allargando con le confische i suoi possedimenti; ed era poi stato dal Clesio messo a capo del Consiglio di Stato. In un malandato affresco della chiesa di Calavino, ove i vecchi Madruzzo hanno le lor tombe, vediamo raffigurati in atto d'orante Gaudenzio e i suoi tre figliuoli: i due fieri soldati, che si distinsero in tanti fatti d'arme, Aliprando e Niccolò, in completa armatura da battaglia e il cardinale Cristoforo, che pure, nella sua forte e maschia figura, sembra piuttosto un principe guerriero che un prete. Se il Madruzzo non ebbe la mente acuta e la tenace volontà del Clesio, seppe egli però far valere doti di gran signore e, con l'innata cordialità, accaparrarsi gli animi. Agli studi universitari di Bologna strinse amicizia con Alessandro Farnese, nipote di Paolo III, con Stanislao Osio, con Ugone Boncompagni, tutti futuri cardinali, e, ancor giovinetto, destò viva simpatia nel Clesio, che lo volle canonico, poi decano del capitolo. A soli ventisei anni egli succedette al grande cardinale e tosto gareggiò con lui di magnificenza, quando Carlo V risiedette a Trento in Castello, omaggiato dal Marchese del Vasto, governatore di Milano, da Ercole II, duca di Ferrara, da Ottavio Farnese, duca di Camerino. Nella medaglia che egli fece coniare nel 1540, lo vediamo qual era appena eletto, e meglio ne ammiriamo l'alta e nobile figura, col bel volto ornato dalla piena barba giovanile, con gli occhi severi e penetranti, nel bel ritratto di Tiziano, eseguito a Venezia nel 1542, quando, inviato da Ferdinando I, il Madruzzo si era recato colà a domandar soddisfazione alla Serenissima per la presa di Marano e, come ricorda l'ambasciatore francese Pellicier, vi era entrato con gran treno, nel modo usato dai vescovi di Allemagna, che s'atteggiavano a principi.

TIZIANO: RITRATTO DI CRISTOFORO MADRUZZO, PRINCIPE VESCOVO DI TRENTO (1542).

Appena il Madruzzo seppe dal fratello Aliprando, che vi assisteva, la decisione della dieta di Spira, comprendendo quanto vantaggio gli potesse venire dall'esser Trento sede del Concilio, scrisse subito al Papa per mettere a sua disposizione la città e tutto sè e le cose sue. Paolo III non solo lo ringraziò e lo lodò amorevolmente, ma il 2 giugno dello stesso anno lo promosse cardinale, e lo confermò nell'anno seguente amministratore della diocesi di Bressanone.

Il vescovo tosto si occupa con grande attività, affinchè la città sia pronta ad ac-

cogliere tanto numero di prelati e di gentiluomini; incarica i consoli e altri quattro cittadini, scelti uno per rione, di provvedere alle abitazioni, ai letti, alle stalle e a tutto l'occorrente a prezzi moderati; proibisce che si esporti vino dalla città, a meno che non se ne abbia in cambio grano. Le ricerche e le statistiche per gli alloggi e le derrate vennero estese a tutti i dintorni di Trento, così da assicurare il vettovagliamento di più migliaia di uomini e di cavalli; si stabilirono tratte di grano da Venezia, da Mantova, da Milano, da Ferrara, e persino da Napoli, e il pesce, oltre che dai laghi trentini, doveva giungere in gran copia da Verona, specialmente per i giorni di magro. Le famiglie dei ricchi divisavano frattanto di portarsi nelle campagne e nei

G. B. MORONE: FUNZIONE SOLENNE IN DUOMO AL TEMPO DEL CONCILIO. — PARIGI, LOUVRE.
(Fot. Alinari).

castelli per cedere i palazzi ai più doviziosi prelati; i conventi si preparavano ad ospitare gli ambasciatori; e i poveri venivano concentrati nel remoto sobborgo di Sant'Apollinare, oltre l'Adige, e mantenuti a spese pubbliche: tutto insomma si organizzava con fervore, per orgoglio cittadino e per volontà del principe. Ma quante incertezze, quante trattative, quanti litigi e dilazioni e sospensioni, prima che il Concilio venisse aperto! Ora l'Imperatore, per non dispiacere troppo ai protestanti, e in generale ai tedeschi, che mal tolleravano la sede di Trento, pregava di ritardare; ora il Papa, se Carlo V e Francesco I si trovavano insolitamente concordi nel voler riforme ecclesiastiche, si insospettiva, temendo a Trento la sua condanna, e preferiva tirar le cose in lungo; ma appena nelle diete di Germania, o in altri paesi, sorgevano iniziative e proposte nuove, tosto stimava prudente prevenirle iniziando i lavori dell'assemblea. Finalmente il 23 febbraio 1545 Paolo III annunciava al cardinal di Trento il prossimo arrivo dei suoi tre Legati, i cardinali: Giammaria Del Monte, Marcello Cer-

vini, entrambi futuri papi e Reginaldo Pole, inglese di sangue reale; e consegnava loro solennemente la croce tradizionale, sollecitandoli perchè arrivassero in sede prima di ogni altro prelato, a tutto predisporre in suo favore. Il Del Monte e il Cervini entrarono a Trento il 13 marzo in forma solenne, fra accoglienze festose, mentre il Pole, timoroso di qualche insidia dei connazionali, che lo chiamavano traditore, si era trattenuto per via.

Preceduti da tutto il clero, passando sotto archi trionfali, fra il tuonar delle artiglierie, cavalcavano i due Legati su mule bianche, vestiti di cappe violacee perchè correva il tempo quaresimale, e procedevano sotto un baldacchino d'oro, che i portatori, arrivati al Duomo, stracciarono e divisero fra loro secondo l'uso.

Il Madruzzo aveva fatto mettere a disposizione dei Legati uno dei più sontuosi palazzi della città, il palazzo a Prato, che divenne, durante la prima parte del Concilio, centro di tutta l'attività direttiva della grande impresa. Pur troppo nel 1845, festeggiandosi il terzo centenario dell'apertura del Concilio, il bellissimo edificio, si-

MEDAGLIA DI CRISTOFORO MADRUZZO CONIATA NEL 1546, DURANTE LA PRIMA CONVOCAZIONE DEL CONCILIO.

tuato dove ora sorge la Posta, fu distrutto da un terribile incendio: dobbiamo perciò accontentarci di leggere la descrizione che ne fa il Mariani, esaltandone il prospetto nobile di pitture, l'ingresso maggiore ornato di colonne e di statue, l'atrio o cortile a colonnati, che si apriva su due opposte contrade. Lo si attribuiva al Palladio, ma deve esser di più antica costruzione, a giudicar da un portale, che solo ne rimane in Via Santa Trinità, con la data del 1512 e caratteri del primo rinascimento.

I Legati stabilirono di tener il Concilio nella cattedrale e vi andarono il giorno dopo l'ingresso, a piedi col Madruzzo; il coro alto e isolato sopra la cripta, ampio e profondo, parve loro si prestasse ottimamente ad accogliere un'assemblea di oltre quattrocento persone e si diede tosto mano a costruire un apposito palco. Il giorno seguente essi andarono al Castello per restituire la visita al principe vescovo e molto ammirarono le ricchissime sale del Clesio e la grande guardaroba, ove erano oggetti bellissimi: vesti, argenterie, gioie, medaglie, e alcune antichità romane scavate a Trento.

Pochi ancora erano i vescovi arrivati e perciò si decise di rimandar l'apertura del Concilio al 3 di maggio.

Angelo Massarello, allora segretario del cardinal Cervini, e di poi segretario del Concilio, ha lasciato un diario minutissimo di tutte le vicende di quei giorni, in cui

è lumeggiata assai bene la figura del Madruzzo, premuroso e splendido nell'intrattenere i suoi ospiti, alle volte conquisi, ma più spesso meravigliati di quella sua vita sfarzosa, secolaresca, in aperto contrasto coi propositi di riforma, che egli manifestava. Indossava il Madruzzo quasi sempre vesti di seta e di raso cremisino, non nere e succinte come quelle degli ecclesiastici, ma prolisse, e con maniche ornate di ermellino e foderate di zibellino. Solo il berretto rosso lo designava cardinale. Era, ogni qualvolta poteva, a cavallo, e a cavallo, con gran seguito, si recava a celebrare in Duomo, oppur usciva incontro agli ospiti seguito da più di cento scudieri in livree rosse. Giunge intanto la Pasqua e si celebrano in Duomo splendide funzioni, e feste e banchetti in Castello. Ricorre la festa del Corpus Domini e la processione, fatta solenne dal concorso dei quattro cardinali e di ventidue vescovi, par degna agli scrittori del tempo di eterno ricordo, per la magnificenza degli apparati e degli altari, eretti in tutta la città. Per antica usanza, arrivato al Castello, il corteo si fermava e quivi il principe vescovo offriva su lunghe tavole una piccola refezione di frutta, cacio e salame, a chiunque ne volesse; ma i Legati non permisero in quell'anno l'osservanza della bonaria consuetudine, affermando che era indecorosa.

MEDAGLIA DI NICOLÒ MADRUZZO CUSTODE DEL CONCILIO.

Cominciava a farsi sentire, contro le libere e allegre costumanze dei Trentini e del loro Principe, quello spirito rigoristico e bigotto, che tanto crescerà col trionfo della controriforma. Invitati ai sontuosi banchetti in Castello, i Legati non vi andavano troppo volentieri e il cardinal Cervini dichiarò esplicitamente al suo segretario, che non « gli pareva bene di entrare in balli e pranzi, acciò a Roma non fosse preso a mala parte che i Legati stessero a Trento a banchettare ».

Il Madruzzo, natura gioviale ed esuberante, non si adombrava per ciò, e le feste si succedevano sempre più splendide, sia per la nascita di Carlo, figlio di Filippo, principe di Spagna, nipote dell'Imperatore, sia per le nozze di un parente del Madruzzo, e ai banchetti seguivano obbligatorie le danze. Sull'esempio e le insistenze del cardinal trentino furono tratti a ballare, dopo un banchetto pantagruelico, parecchi vescovi e persino l'arcivescovo di Palermo. Ne nacque grave scandalo; il vecchio Del Monte e il buonissimo Reginaldo Pole si mostrarono tolleranti, ma il Cervini si sdegnò e avrebbe preteso proibire sin le danze pubbliche, così frequenti ed allegre in tutta la città. Il Madruzzo insorse, mostrando di voler essere padrone in casa propria.

Più gradite riescivano ai prelati romani, nei sopraggiunti calori estivi, le passeggiate serotine e le gite nei dintorni di Trento: alla sega, alla cartiera, all'edificio del rame su pel Buco di Vela, a Sardagna ad ammirar la cascata, alla sorgente di Povo. Andavano a Pergine e per la valle dei Mòcheni a veder « gli edifici dell'argento », e « i luoghi dove si cava il minerale e dove si cappa, e dove si purga e si divide l'argento dal rame e dal piombo, e dal rame si fa ottone e dalla polvere si fa la blattea ». « Vi sono in quella terra, scrive il Massarello, trentadue cave in un sol monte, qual è tutto di miniere, talchè in un fiumicello a piedi del monte, si ci trova di argento, oro, sasso di piombo, rame, miniere infinite ». Speciali attrattive offrivano Civezzano col magnifico santuario eretto dal Clesio e Levico col suo laghetto, e Castel Selva, ora distrutto, proprietà del vescovo, dove, in appartamenti assai comodi, soggiornarono i tre cardinali. Interrompeva meglio la noia di così lunga attesa il continuo passar di gran personaggi: Emanuele Filiberto, il Marchese del Vasto, governatore di Milano, il cardinal Farnese. Ma molti vescovi, stanchi d'aspettare, se ne andarono protestando.

Finalmente, al principio di dicembre, giunge l'ordine del Papa di dar principio al Concilio. Tosto fu intimata una generale « congregazione » per il giorno seguente, si bandì il digiuno per tutta la città e poichè l'ora era tarda il banditore andò girando al lume delle torce e senza trombe. I conciliari si radunarono nella grande « stufa » del palazzo a Prato, nell'appartamento del cardinal Del Monte e stabilirono di tener ivi tutti i convegni preparatori, nonchè le speciali congregazioni prima di ciascuna « sessione » solenne in Duomo.

Il giorno dell'apertura, 13 dicembre, dalla chiesetta di Santa Trinità, che, per esser vicina al palazzo dei Legati serviva loro da cappella privata, la processione lunghissima, fiammeggiante di porpore, si recò in Duomo, dove il vescovo di Bitonto, oratore famoso, tenne un ornatissimo discorso in lode del Papa, dei Principi, dei Legati e specialmente del Madruzzo e di Trento. I Legati esposero la necessità e lo scopo del Concilio ed esortarono gli intervenuti a dimenticar ogni questione terrena per rendersi degni di pronunziare la formula santa: « è parso allo Spirito Santo ed a noi » e fra l'unanime assenso fu dichiarato aperto il Concilio.

Le decisioni della sacra assemblea erano studiate e vagliate con la massima cura: ogni questione veniva prima discussa dai dottori in teologia, poi esaminata da una commissione speciale e finalmente risolta dalla Congregazione generale. Le Sessioni solenni e pubbliche in Duomo non servivano che alla pubblicazione dei decreti; da ciò la scarsezza del loro numero e il poco interesse degli atti ufficiali; nei diari invece, nelle lettere, che ora con grande cura si vanno pubblicando a volumi e volumi, rivivon le discussioni spesso tempestose, sempre appassionate, le battaglie dei diversi partiti, e delle teorie religiose e delle opposte influenze politiche che, nella formula dei singoli decreti si placano, o rimangono vinte dalla soverchiante autorità dei Legati e dei loro seguaci più fedeli.

PERUGIA — STATUA DEL PAPA GIULIO III GIÀ CARD. DEL MONTE LEGATO AL CONCILIO.

Il cardinal legato più violento nel sostenere le ragioni della Santa Sede e nel troncare ogni tentativo d'accordo coi protestanti era il Del Monte; il Cervini, più accorto e meditativo, si mostrava conciliante, sebbene fermo nel condur cautamente i lavori del congresso secondo il volere del Papa. Il Pole, anima buona e generosa, avrebbe voluto aiutare il partito delle riforme; ma, sopraffatto e stanco, ben presto si ritrasse dalla lotta. Alcuni pochi, come il Nacchiante, vescovo di Chioggia, già definiti quali « luteranissimi » dal Madruzzo, esagerando nell'opposizione, agevolavano il trionfo degli intransigenti anzichè ostacolarlo. Talora la violenza delle discussioni giunse all'estremo, sicchè Giantomaso di San Felice, vescovo della Cava, nella congregazione del 17 luglio 1546 si scagliò contro il suo contraddittore, il vescovo greco di Chironia, lo percosse e gli strappò parte della barba.

I convenuti al Concilio, che non passavano sul principio la trentina, erano poi venuti a mano a mano aumentando, e nel marzo del 1546, oltre ai due Legati, e ai due cardinali Madruzzo e Pacheco, prendevano parte alle discussioni: nove arcivescovi, cinquantun vescovi, due abati, cinque generali di ordini religiosi e parecchi teologi.

Ma poco vale fermarsi ai fatti esteriori del grande avvenimento: interessante sarebbe entrare più intimamente nel significato di tutte quelle discussioni, di tutti quei maneggi, sentir il conflitto interno di tanti spiriti che, consapevoli del bisogno di riformare la Chiesa radicalmente, ben presto si accorgevano con spavento che la compagine del cattolicismo non può esser toccata senza rovinare; e, sgomentati dalle aggressioni protestanti, per non sconvolgere in terribili dissensi religiosi la quiete tradizionale

LA VILLA DEI MADRUZZO ALLE ALBERE. — VEDUTA DEL 1580. (Fot. Filippi).

delle credenze e degli usi, si attaccavano all'autorità papale come a quella, che, con l'unità dell'impero, dava la pace.

E vorrei sotto questo punto di vista indagare almeno la singola opera del Madruzzo, tanto fervida nel propugnar riforme, durante cotesta prima convocazione del Concilio e che poi d'un tratto si intiepidì. Egli tentò dapprima di ottener dai Legati e dal Papa che lo mandassero alle diete invece del Farnese, a convincere i prelati tedeschi di intervenire al Concilio, ostentando le sue speciali attitudini nel trattar con quei nordici grossolani sino a proporre di portar seco, oltre che teologi e frati con-

cionatori, anche uomini pratici di affari, nonchè due *bibitori*, uno dei quali doveva esser il conte Felis d'Arco, letizia dei banchetti. Tutto ciò potrà sembrar ingenuo, giacchè nessun desiderio avevano i Legati di vedersi intorno prelati tedeschi, sostenitori di riforme; ma va data lode alla buona fede del Madruzzo nel desiderar che il Concilio riuscisse veramente utile e universale; e chi legge i resoconti delle congregazioni sente nelle sue parole, talvolta eloquenti, una persuasione profonda e ben meditati ardimenti, che sarebbero giunti sino a dolorose rinuncie. Desideroso di aggiornare la trattazione dei dogmi per venire subito alle riforme, che avrebbero tolto ai protestanti l'argomento più popolare della loro propaganda, egli affrontò arditamente nelle prime congregazioni il Del Monte, e, raccogliendo le sue insinuazioni, si dichiarò pronto a rinunciare al vicariato di Bressanone e a sottomettersi a quanto, anche in diminuzione del suo potere, avesse deciso il Concilio; fu necessaria tutta l'accortezza e l'autorità dei due Legati per eludere il suo zelo.

Si impegnò a fondo anche quando si trattò della traduzione delle sante scritture

PALAZZO DELLE ALBERE, ORA CASA COLONICA. (Fot. Unterveger).

e dell'uso di recitar le orazioni in volgare ed ebbe parole ardite, arrivando ad affermare che Paolo III papa ben poteva esser tratto in errore, ma non Paolo l'apostolo. Le parole che allora pronunciò: « Volesse Iddio che mai professori di greco e di ebraico fossero stati in Germania, chè essa non sarebbe caduta in tante eresie nè noi in tanti affanni » non si devono interpretare, come taluno ha fatto, a dispregio della coltura e degli studi; chè anzi il Madruzzo avrebbe voluto fondare a Trento un'università; ma solamente come una protesta contro i pedanti torturatori delle sacre scritture e in favore del buon senso popolare. Difficile era la sua posizione, giacchè egli poteva esser tratto ad abusare della sua autorità di principe territoriale, mentre aveva garantita la libertà del Concilio. Nominò suo fratello Niccolò e, in sua assenza, Sigismondo d'Arco, custode dell'Assemblea; e questi interveniva alle sedute col bastone rosso del comando, insegna della sua carica, seguito da un drappello di alabardieri.

In una fierissima disputa fra il Del Monte e il cardinal Pacheco, che accusava i Legati di aver falsificato le votazioni e di passar sopra arbitrariamente alle decisioni della maggioranza, il Madruzzo osò intervenire e, investito a sua volta in malo modo dall'irascibile Del Monte, gli disse: « date alle mie parole il significato che

volete: io sono un gentiluomo »; al che il Del Monte: « se voi siete un gentiluomo, io non sono un plebeo e mi trasporterò in un luogo dove nessun gentiluomo potrà tiranneggiarmi », alludendo al proposito che già nutriva di far trasportare il Concilio in terra di dominio papale, a Bologna. Ma non per questo incidente, che avveniva nel luglio del 1546, nè perchè alcuno potesse lamentarsi di non esser pienamente rispettato e protetto a Trento, fu sospeso il Concilio, dopo la sessione del 3 marzo del 1547; bensì perchè, avendo ormai Carlo V vinto i principi protestanti della lega di Smalcalda, troppo sentivano i Legati di dovergli star sottomessi.

BUSTO DI PIO IV, PAPA CHE CHIUSE IL CONCILIO. ROMA, SANTA MARIA DEGLI ANGELI.

Alla vittoria aveva cercato di contribuire anche il Cardinale di Trento, chiamato dall'Imperatore a Ratisbona col fratello Aliprando e col marchese di Marignano e mandato a Roma con l'incarico di ottener milizie dal Papa. Il grande esercito italiano, forte di undicimila fanti e di cinquecento cavalli, comandato da Ottavio Farnese, da Giambattista Savelli, da un Vitelli, da un Orsini e da uno Sforza, era passato per il Trentino ed era stato incontrato a Mattarello dai Legati e dal Madruzzo, che, al solito, ospitò lautamente i capitani e provvedette di cibi ogni milite. Ma già alla fine del 1546 il Papa richiamava dalla Germania quelle milizie; tuttavia continuarono le vittorie di Carlo V e a Mühlberg l'Elettore Gian Federico, interamente vinto, venne fatto prigioniero da Ippolito Porto da Vicenza. Grande fu la gioia del cardinale, che solennizzò con una memorabile festa l'evento trionfale.

Oltre i conviti, le musiche e i balli, si ebbe in Castello una famosa mascherata simboleggiante il « Trionfo trentino », secondo il poemetto del nostro poeta Leonardo Colombini, che vi celebra le grazie delle bellissime Madruzzo, della giunonica Francesca Fiscaletta, di Cassandra Cerra e di tante altre dame.

Trento si vendicava così lietamente delle accuse, che, nel febbraio di quell'anno, erano servite di pretesto per sciogliere il Concilio e trasportarlo a Bologna. Per alcuni casi di petecchie, rimasti isolati, il medico particolare del cardinal Del Monte e, più autorevole, il Fracastoro, il celebre veronese, dolce poeta latino, cantore delle bellezze delle nostre valli, che fungeva allora da archiatra del Concilio, avevano dichiarata la città infetta di epidemia, e pericoloso il soggiornarvi, dato il disagio di tanta gente agglomerata in piccolo spazio. La città si ritenne offesa e il magistrato consolare istituì contro i diffamatori un processo, nel quale si riuscì a provare la falsità delle accuse, anche per quel che riguardava la carestia e l'aria malsana.

Del resto lo stesso cardinal Del Monte, che, morto Paolo III, fu nominato nel 1550 papa col nome di Giulio III, dovette riconoscere, che, ad onta di tutto, Trento

si prestava meglio di ogni altro luogo alla riuscita del Concilio, e con la bolla del 14 dello stesso mese riconvocò colà l'assemblea.

Il Madruzzo si era mostrato anche nel conclave implacabile avversario del Del Monte; ma questi, appena salito ai sommi onori, seppe placarlo; e poichè il nostro cardinale, per le spese sostenute, vantava un credito verso la Santa Sede di oltre diecimila scudi, Giulio III gliene donò il doppio. Fornì inoltre buone somme di denaro ad Angelo Massarello, segretario del Concilio, al cardinal Marcello Crescenzio, che col Peghino, arcivescovo di Siponto, e il Lippomano, vescovo di Verona, nominò suoi Legati; e inviò tutti e sollecitò tutti a Trento.

Qui nuovi provvedimenti per gli alloggi e le sussistenze, nuovi ingressi solenni dei Legati e di Principi, nuove trattative e nuove lunghissime attese. Prima che fosse possibile riprendere i lavori un'intera estate passò. Altri ricchi ambienti aveva frattanto preparato il Madruzzo che, non potendo desiderar in città sede più ricca del palazzo clesiano, profondeva tesori nelle sue ville e specialmente nel palazzo suburbano delle Albere. Dalla pianta del 1580 vediamo come vi si accedesse per un arco monumentale che ancora esiste e per una lunga strada si giungesse ad un ampio prato, protetto davanti da mura merlate a guisa di fortezza. Il palazzo stesso era racchiuso entro una duplice cinta e rafforzato agli angoli da quattro torri. Devastato dall'incendio durante le guerre napoleoniche e ridotto oggi a casa colonica, conserva ancora le belle linee dell'architettura cinquecentesca, ben scolpiti marmi nella porta e nel poggiuolo centrale e per tutto tracce d'affreschi. Deve esserne stato ideatore Francesco da Gandino, ingegnere di fortezze piuttosto che architetto di palazzi; e ciò spiega il carattere nobilmente marziale dell'edificio.

G. B. MORONE: RITRATTO DI LODOVICO MADRUZZO, PRIMA CHE FOSSE CARDINALE E PRINCIPE VESCOVO DI TRENTO.

A respirar aria più pura convitava il Madruzzo i padri nelle deliziose sale, affrescate con le imprese guerresche di Aliprando e di Niccolò, dell'altra sua villa sulle alture di Cognola a Pontalto, presso gli orridi burroni della Fersina; ivi era famosa anche una bellissima loggia, per la quale si può credere venisse a Trento il Palladio. Ma un fato avverso par abbia perseguitato le costruzioni madruzziane, chè la villa di Pontalto franò nel torrente, e più non esiste neppur la sontuosa architettura marmorea, edificata allora intorno alla fonte, già prediletta dal cardinal Del Monte nelle sue passeggiate sopra Povo e intitolata dal Madruzzo « la Fonte Giulia » ad attestar, dopo tanti contrasti, la devozione al Pontefice.

La seconda ripresa del Concilio ebbe speciale importanza per l'intervento dei pro-

testanti. Questi avevano sin da principio rifiutata la sede di Trento, dichiarando che tale città non era in Germania, per quanti titoli avesse il suo vescovo, e doveva considerarsi italiana non meno di Roma. Ma i principi del Brandeburgo, di Sassonia e del Würtemberg stimarono prudente di non irritare l'Imperatore durante la tregua delle guerre religiose e mandarono a Trento i loro ambasciatori per la sessione del 25 gennaio 1552, seguiti da parecchi teologi, tutti muniti di speciali salvacondotti.

G. B. MORONE: RITRATTO DI GIANFEDERICO MADRUZZO.

Non si venne però mai ad una lotta aperta, ad un franco dibattito fra cattolici e protestanti, perchè i Legati rifiutavano di accogliere alcuna proposizione da parte degli eretici, se prima questi non dichiaravano di riconoscere l'autorità del Papa. D'altra parte ai protestanti non conveniva aderire ad un concilio, che già li aveva giudicati, e solo per obbedienza trattavano a mezzo degli ambasciatori e del cardinal Madruzzo.

Il nostro cardinale aveva ormai rinunciato a prendere una parte importante nelle discussioni, tanto che solo intervenne quando si trattò dell'Eucarestia, per impetrare, ma invano, che fosse, almeno in Germania, concesso il calice anche ai laici; tuttavia egli era sempre il centro delle trattative politiche, tendenti ad allargare l'intervento degli stranieri al Concilio e quando verrà pubblicato il suo immenso carteggio, che giace negli archivi di Innsbruck, si potrà valutar meglio l'importanza della sua opera.

A troncare ogni equivoco scoppiò d'improvviso tremenda la guerra in Germania con l'adesione di Maurizio di Sassonia alla lega dei principi protestanti e con l'alleanza di Enrico II di Francia ai danni di Carlo V. Occupata Augusta e superata la chiusa delle Alpi, le truppe dell' Elettore di Sassonia minacciarono Innsbruck, da dove, nel buio della notte, l'Imperatore ammalato fuggì in lettiga. Da Trento già parecchi vescovi erano scappati, pieni di spavento, sopra zattere lungo l'Adige, quando il Madruzzo avvisava il Papa di non poter più garantire la sicurezza della città.

Il 28 aprile, nella sesta ed ultima sessione di questo periodo, si leggeva il decreto di sospensione e tutti rapidamente i prelati lasciavano Trento.

Morto Giulio III, sotto il pontificato di Paolo IV Caraffa non si parlò più del Concilio, se non come di un pericolo al quale la Chiesa si era sottratta a tempo. Il Papa tentava da sè qualche riforma, e cercava in pari tempo di perseguitar gli eretici con l'inquisizione, sin dove poteva. Pure, le ragioni impellenti per cui il Concilio era stato convocato e ripreso permanevano, anzi diventavano ogni giorno più forti.

Con l'abdicazione di Carlo V, una grande forza per l'unità del mondo cattolico

CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE.
FACCIATA RIMODERNATA E PASSAGGIO SEGRETO CHE METTE ALLE CASE DI VIA LARGA.

era venuta meno: la casa d'Asburgo s'era divisa in due rami: l'austriaco e lo spagnolo; Filippo II aveva avuta la Spagna, i domini d'Italia, e i Paesi bassi; Ferdinando I l'Impero di Germania. La Spagna, nel fervore ortodosso che cementava la sua forza nazionale, sempre più si mostrava intollerante del dominio di Roma; mentre in Germania la necessità di mantener unite le forze contro il pericolo turco, rendeva l'Imperatore tollerante e pronto a compromessi, che giovavano alla diffusione del movimento protestante, dilagato anche in Austria e in Baviera. Perduta la causa del cattolicismo in Inghilterra; in Francia, sotto Caterina de' Medici, la crisi religiosa giun-

geva coi Calvinisti allo stadio più acuto e sempre risorgeva la minaccia di un concilio nazionale. Ormai, per la Chiesa di Roma, non si trattava più di sottomettere i protestanti con le armi e con gli interdetti, ma di conservare l'unità del mondo cattolico, per non veder ridotto il proprio dominio all'Italia, anzi alle sole terre della Santa Sede.

Con l'avvento al papato di Pio IV, il milanese Gian Angelo de' Medici (26 dicembre 1559), degno veramente dell'alto ufficio e assistito dall'incomparabile fervore del nipote Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, la Curia romana comprese la necessità di condurre a termine definitivamente il Concilio e di renderlo, per quanto era possibile, universale. Ma convocarlo fuori di Trento, avrebbe significato ormai disdire tutta l'opera precedente, cedere alle pretese delle diverse nazioni.

Nella storia dei congressi diplomatici e religiosi, non vi è forse altra città che, per un cumulo di ragioni e di fatti, si sia affermata importante e significativa come Trento allora. Da ciò la premura del Papa di indirvi ancora il Concilio e di condurvelo a termine. Volendo dar maggior autorità alla presidenza, egli portò a cinque il numero

INTERNO DELLA CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE.

dei Legati e pose a capo di essi il cardinal Ercole Gonzaga, per nobiltà, per sapere, per modi, universalmente ammirato ed amato.

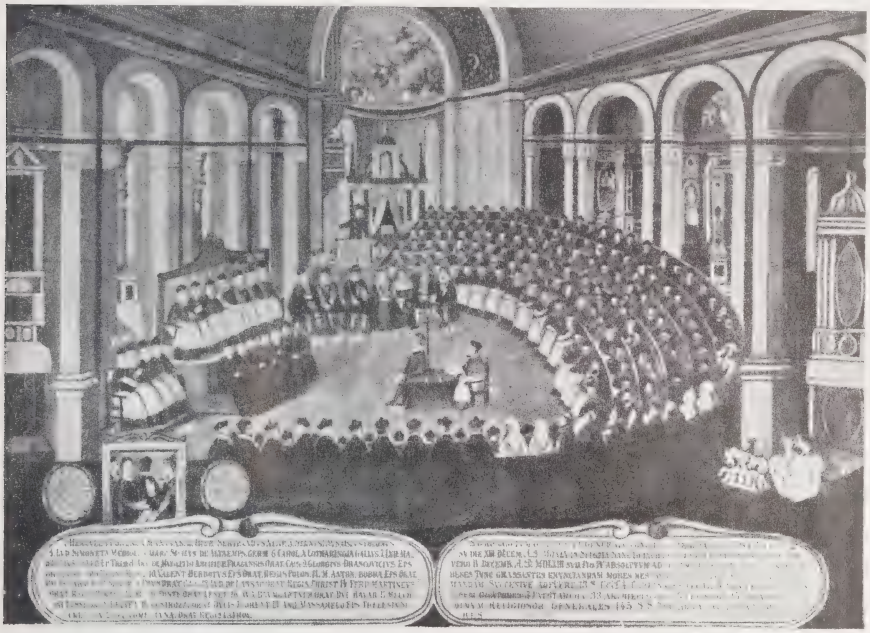
Cristoforo Madruzzo non era più ormai cardinale di nuova nomina; per ben quattro volte aveva seduto in conclave. Come avrebbe potuto, senza scapitare in dignità, assistere al Concilio e non partecipare alla presidenza? D'altra parte, troppo egli si era mostrato indipendente per dar completo affidamento alla Curia romana. Gli furono quindi dati onorifici incarichi d'altre legazioni, e per avere a Trento chi lo sostituisse con piena sua soddisfazione, si promosse al cardinalato il nipote suo Lodovico, figlio del prode Niccolò, giovane di ventotto anni che, come rappresentante papale, aveva pronunciato l'elogio funebre di Carlo V alla dieta di Augusta. Lo stesso cardinal di Mantova gli portò venendo a Trento il berretto rosso. Così si ebbero contemporaneamente due cardinali nella famiglia Madruzzo, e si preparò quel nepotismo che per più di un secolo dominerà il vescovado trentino.

Come erano cambiati i tempi in pochi anni! A vincere l'indipendenza e il potere dei vescovi, la Chiesa Romana s'era valsa degli ordini religiosi internazionali e specialmente dei Gesuiti, e questi, o il loro spirito, che caratterizza la contro-riforma, do-

ROMA, SALE DELLA BIBLIOTECA VATICANA — CESARE NEBBIA E SUA SCUOLA: RAFFIGURAZIONE DEL CONCILIO DI TRENTO.

minarono a Trento nell'ultimo periodo del Concilio. Ancora ricevimenti solenni, ancora larga ospitalità offrirà a tutti il giovane cardinal Madruzzo, ma non più la gioia di feste e di balli: anche in carnevale, prediche ogni giorno di vescovi e nella settimana santa turbe di spagnoli e di italiani, che si flagellavano a sangue per le strade, e sempre, sempre processioni interminabili.

Parecchi prelati, alle cavalcate preferivano le comode carrozze; tutto procedeva con maggior riserbo e con segretezza. I Legati più influenti abitavano vicini in Via Larga; nel palazzo dei conti Tono risiedeva il cardinal Gonzaga; di rimpetto, in casa Geremia, stava il cardinal Simonetta e nella contigua casa Alberti-Colico, ora Salvadori,



ANFITEATRO IN CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE CON TUTTI I CONCILIARI AL LORO POSTO.
(PITTURA IN SANTA MARIA MAGGIORE).

il cardinal Seripando. Perchè le visite e i maneggi fra i cardinali restassero più facili e più occulti, si costruirono dei ponti a traverso le strade, che mettevano in comunicazione l'un palazzo con l'altro; e un passaggio coperto, che ancora esiste, portava separatamente alla chiesa di Santa Maria: dove, essendo risultata troppo stretta la sala grande del palazzo Tono, dato il numero sempre crescente degli intervenuti, si era deciso di tenere tutte le congregazioni. A Santa Maria era stato perciò costruito un grande recinto. In luogo alquanto rialzato sedevano i Legati col giovane cardinal Madruzzo, sopra scanni coperti di velluto rosso. Gli ambasciatori ecclesiastici, in numero di sei, erano collocati in luogo più basso, a destra dei Legati, sopra scanni di velluto verde; ed i laici, in numero di dieci, stavano a sinistra dei Legati, in sedie disposte a semicerchio coperte di panno celestino. L'ambasciatore di Spagna, per

aver posto più onorifico sedette nel centro del recinto, presso la croce papale d'argento collocata sul tavolo ove il segretario scriveva i decreti e raccoglieva i voti. I sedili dei padri erano disposti in semicerchio in otto ordini rialzantisi verso la parete esterna e capaci di duecentocinquanta posti. Il primo ordine vicino ai Legati era occupato dai patriarchi e dagli arcivescovi; negli altri sedevano i vescovi, gli abati, i generali, l'auditor di rota, l'avvocato concistoriale e il procuratore del Concilio; occupavano gli scanni più alti i teologi addetti ai vescovi e agli ambasciatori, i procuratori dei vescovi assenti, i monaci dei vari ordini ed altri personaggi ammessi per grazia del Papa. All'ingresso dell'emiciclo stavano due cursori per regolare l'entrata. Al di là del recinto era uno spazio vuoto, destinato agli spettatori nelle congregazioni pubbliche.

CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE — CRISTO MORTO. COPERCHIO DI SARCOFAGO (XVI SECOLO). (Fot. Alinari).

Tutto era stato preordinato per il trionfo della volontà dei Legati, ma la lotta fu dura. Numerosi erano i vescovi di Spagna e quelli del Portogallo, vivaci e liberi ancora nelle loro costumanze, ferventi sostenitori della più rigorosa ortodossia, ma irremovibili nel difendere l'indipendenza della dignità vescovile. I Francesi, finalmente, presenti in buon numero, desideravano riforme radicali, tanto da pretendere (e fino all'ultimo durò l'equivoco) che si trattasse non già di continuare le sessioni passate, ma di un concilio affatto nuovo. Pochi i tedeschi, sempre avversi a Trento e ancora fiduciosi in una possibile conciliazione coi protestanti. A neutralizzare le disparate tendenze degli ultramontani, Roma aveva mandato a Trento un numero prevalente di vescovi italiani, fra i migliori e più sicuri.

Indetto con la bolla del 29 novembre 1560 per la successiva Pasqua, il convegno si aprì soltanto il 15 gennaio 1562. La battaglia cominciò subito, poichè i Legati pretesero non solo di tenere la presidenza, ma di essere soli a proporre le questioni da discutere; e vinsero sia pur tra molti contrasti.

Un immenso carteggio affluiva a Trento e ne partiva, grazie a un mirabile servizio di posta, fatto con cambio continuo di cavalli; ad ogni ora giungevano speciali corrieri con lettere ufficiali ostensibili e con altre confidenziali, redatte in cifra; e il Papa e il cardinal Borromeo erano tenuti al corrente di tutti gli atti, di tutti i propositi, di tutte le trattative.

Pure non mancarono le occasioni in cui i Legati dovettero cedere davanti all'eloquenza e all'abilità dei vescovi congregati. Così, ad esempio, nella questione dell'obbligo della residenza vescovile, che fu proclamata di diritto divino contro il volere di Roma, non potendo il nobile cardinal Gonzaga e il Seripando, nella loro onesta equanimità, negare i diritti dell'assemblea. Il Papa ne fu disgustato e nacque grave scissura anche fra i Legati, giacchè il cardinal Simonetta milanese, interamente devoto al Borromeo, stava per la più assoluta intransigenza.

Ma col sospendere e col rinviare le discussioni più appassionanti, con le lunghe

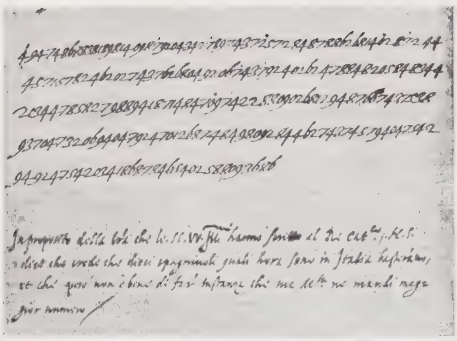
trattative, coi moniti, con l'invio di nuovi prelati, con formule accorte, Roma sapeva superare ogni difficoltà; dopo la tempesta ritornava il sereno e il lavoro gravosissimo proseguiva.

I Gesuiti erano i più fieri negli assalti contro chi voleva menomare la supremazia del Papa, e il loro generale, Giacomo Lainez, pronunciò discorsi mirabili per irruenza e calore oratorio, nell'intento di ridurre l'autorità vescovile ad una semplice ombra sotto il sole del papato. I concetti e le passioni del medioevo rivivevano in forma nuova, ma non meno violenta.

Grande scompiglio produsse l'arrivo di Carlo di Guisa, della potente famiglia francese, cugino di Caterina de' Medici, e cardinal di Lorena, che aveva chiesto

STAMPA SECENTESCA RIPRODUCENTE UNA SEDUTA DELLE ULTIME CONGREGAZIONI DEL CONCILIO A SANTA MARIA MAGGIORE. (Fot. Filippi).

ottanta camere per il suo seguito. Gli fu messo a disposizione il palazzo a Prato, già dei Legati, allora di proprietà di Niccolò Madruzzo, padre del cardinale. Giunse con tredici vescovi, tre abati e diciotto teologi della Sorbona, mandati dal re a proprie spese; si presentò alla congregazione, imponentissimo nella bella ed alta figura, e, dopo aver lette le lettere regie, pronunciò un'acerba requisitoria contro lo stato della Chiesa, contro la pluralità dei benefici in Francia e a Roma e mise avanti proposte di conciliazione coi protestanti. I Legati e Roma ne rimasero impauriti; si temette persino che volesse riformare l'elezione del pontefice, affinchè gli oltramontani potessero prevalere nella scelta del papa. E più crebbe l'apprensione quando il Cardinale si recò ad Innsbruck a conferire con l'Imperatore, sempre diffidente del Concilio e desideroso di radicali riforme. Si diceva popolarmente a Trento che dalla scabbia spagnola si era caduti nel mal francese. Ma dopo l'assassinio, avvenuto in



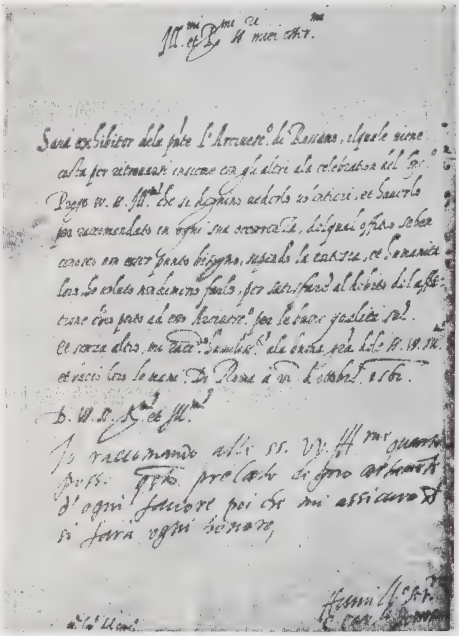
COMUNICAZIONE IN CIFRA DI SAN CARLO AI LEGATI. MILANO, AMBROSIANA.

Francia, del Duca di Guisa fratello del Lorena, riuscì ai Legati, al Papa e ai Gesuiti di domare il terribile prelato con le più alte promesse, tanto che, alla chiusura del Concilio, egli divenne uno dei più efficaci fautori di concordia.

Una parte importantissima avevano nell'andamento generale delle assemblee anche gli ambasciatori, alcuni dei quali, come lo spagnolo Conte di Luna, si intromettevano superbamente nelle discussioni e avrebbero voluto che, prima di ogni deliberazione, si aspettassero gli ordini dei loro sovrani; essi trattavano coi prelati della lor nazione come con subordinati. Le questioni di precedenza, i puntigli cavallereschi, i pettegolezzi diplomatici erano all'ordine del giorno.

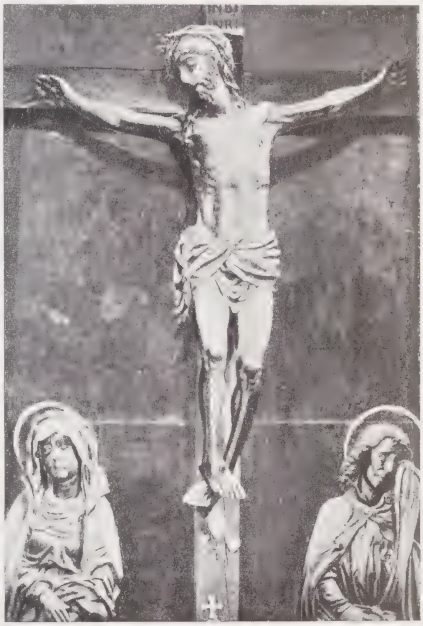
Il conflitto fra Louis de Lansac de Saint Gelais, superbo ambasciatore francese, che il Papa aveva definito l'ambasciatore degli Ugonotti, poichè si diceva venuto per scacciar l'idolo di Roma, e il Conte di Luna, giunto a Trento a rappresentare Filippo II di Spagna, scoppiò così violento da minacciare non solo la dissoluzione del Concilio, ma una scissura in Francia e una guerra fra questa e la Spagna.

La questione sorse per il posto che, nelle pubbliche solennità in Duomo, dovevano tenere gli ambasciatori francesi Lansac e Ferrier e lo spagnolo e per l'ordine in cui si doveva dar l'incenso e presentare la pace da baciare. Dopo lunghe trattative, condotte dal cardinal di Lorena, parea fosse convenuto che anche in Duomo l'ambasciatore spagnolo avesse un seggio a parte, e che gli incensi e la pace venissero presentati simultaneamente agli ambasciatori da due ecclesiastici. I francesi pretendevano invece che il Conte di Luna si astenesse dalle cerimonie, o venisse in ritardo. Il giorno di San Pietro si celebrava un solenne pontificale; funzionava il vescovo d'Aosta, inviato ecclesiastico del Duca di Savoia, teneva l'orazione il celebre teologo Soto dell'Università di Salamanca. La messa era già incominciata, gli altri ambasciatori occupavano il



LETTERA AI LEGATI IN COMUNE CON POSCRITTO E SOTTOSCRIZIONE DI SAN CARLO. — MILANO, AMBROSIANA.

loro posto; quando si vide uscir improvvisamente dalla sacrestia il maestro delle cerimonie, recando uno scanno di velluto morato e andar a posarlo davanti ai patriarchi, immediatamente seguito dal Conte di Luna, che vi sedette. Gli ambasciatori francesi s'alzano sdegnati, imprecano contro i Legati; per non turbare la cerimonia si cerca di ridurre i contendenti in sacrestia, ma qui la lite si fa più grave e rumorosa; Domenico Soto, salito al pulpito, deve interrompere la sua orazione; l'ufficiante, arrivato al Credo, non può continuare, tanto è il tumulto e il panico che invadono tutto il Duomo: lo scandalo è enorme. I francesi lanciano una fiera protesta, si scrive al Papa con la maggior indignazione, il Concilio è sospeso e minaccia dissoluzione. Solo con le più sottili arti diplomatiche si potè venire ad un accomodamento, stabilendo che nelle feste solenni gli ambasciatori avrebbero sorteggiato quale delle due parti dovesse astenersi dall'intervenir in chiesa.



DUOMO — LO STORICO CROCEFISSO DEL CONCILIO.

Il popolo non potea a meno di risentire il contraccolpo di tanta concitazione, e mentre i signori si combattevano a parole e spesso, anche nelle congregazioni, disturbavano gli oratori con lo stropiccio dei piedi, o interrompevano e volevano dannato e cacciato l'uno o l'altro come eretico; i poveri, più francamente si azzuffavano, mettendo al dovere il prepotente servidorame dei signori d'oltralpe. Così l'8 marzo 1563, mentre si teneva congregazione in Santa Maria, nacque nella strada grave lite per le prepotenze di certi scudieri spagnoli, che aspettavano l'uscita dei loro padroni. Il 12 marzo gli spagnoli assalirono gli italiani al passeggio e cavate le spade e gridando gli uni Italia Italia e gli altri Spagna Spagna, accorse ad azzuffarsi tanta moltitudine d'uomini dell'una e dell'altra nazione, che a suon di campane si levò tutto il popolo di Trento. Nè mancavano i malintenzionati. Alla fine della penultima seduta, in cui venne pubblicato il famoso decreto sulla riforma del diritto matrimoniale e contro i matrimoni segreti, fu fatta scoppiare davanti alla porta della cattedrale una macchina carica di polvere d'archibuso, con quanta paura e scompiglio dei padri è facile immaginare.

Grande dolore arrecò la morte del cardinal Ercole Gonzaga, ben voluto da tutti e dopo qualche giorno sopravvenne quella di un altro cardinal legato, il Seripando, che volle esser sepolto a Trento nella chiesa di San Marco, appartenente al suo ordine degli agostiniani. Vennero da Roma a sostituire i due defunti, i cardinali Navagero e Morone e quest'ultimo assunse la presidenza.

Sempre più era andato aumentando il concorso dei conciliari e sempre maggior credito acquistava la sacra assemblea mercè la quale tutti i dogmi e tutto il diritto ecclesiastico si può dire avessero assunta forma definitiva; ma gravi difficoltà sorgevano per tirare a riva la grande rete. Nulla poteva dirsi sicuramente compiuto sinchè il Concilio non fosse chiuso; a ciò si opponeva principalmente l'irriducibile oppo-

sizione degli Spagnoli. A Roma si viveva in gran pena. Ai primi di dicembre giunse a Trento la nuova che il Papa era gravemente infermo; che non c'era speranza di salvarlo, anzi ch'era già morto; la notizia mise in tutti un gran terrore e per tutto una gran confusione e fu risoluto di indire subito l'ultima seduta (che durò due interi giorni) e di chiudere il Concilio. Il 3 dicembre 1563, vennero letti in Duomo, davanti al grande Crocefisso, tutti i decreti delle sedute dal 1545 in poi e richiesto se piaceva che si terminasse il Concilio, fu risposto « placet ». Allora il cardinal Morone, come primo Legato e Presidente, dando la benedizione alla Santa Sinodo disse: « Ite in pace »; s'alzò il cardinal Lorena e proruppe in acclamazioni al Pontefice, alle anime di Paolo III, di Giulio III e di Carlo V, che avevano voluto il Concilio, all'Imperatore e a tutti i principi che vi avean aderito e a tutti i partecipanti. Gli intervenuti rispondevano ad ogni verso con applausi, e dopo la professione di fede ai decreti del Concilio si finì col grido « anatema anatema a tutti gli eretici! »

Immensa era invero l'importanza dell'avvenimento, che poneva fine a tante incertezze, a tante discussioni, che dava alla Chiesa cattolica l'ordinamento dogmatico e formale che oggi ancora la tien salda in mezzo a tanti pericoli.

A Trento pochi monumenti ricordano il Concilio. In Duomo, sulla cripta di Santa Massenza ora distrutta, stavano affisse le lapidi che ricordavano l'una l'apertura (1545), l'altra la chiusura (1562) delle sessioni, con le sacre funzioni di quei giorni, e gli stemmi di Paolo III, di Giulio III e di Pio IV: i Papi del Concilio. Nel 1845, celebrandosi il terzo centenario dall'inizio delle sessioni, venne eretta una colonna votiva sulla Piazza di Santa Maria Maggiore.

Il fatto non è di quelli che abbiano bisogno di materiali ricordi; la sua importanza va oltre i limiti di una città per vivere nella storia mondiale. Ma per quanto Trento si sentisse semplice spettatrice, non è a dire quanto lo spirito cittadino si risvegliasse e si esaltasse allora e come la sua italianità trionfasse nel trionfo di Roma.

In quegli anni la città fu come trasportata fuor della sua storia, a vivere una vita più alta, dimentica della sua posizione sottomessa e ristretta in angusti confini; più amaro perciò fu il risveglio, più acuto il dolore, più fiera la protesta, quando essa si sentì ridotta ancora nelle angustie del servaggio tirolese.

COSTUMI TRENTINI ALLA METÀ DEL CINQUECENTO. (Fot. Filippi).

ARTISTI CINQUECENTESCHI A TRENTO.

IN Duomo, in Castello, in Santa Maria Maggiore, abbiamo veduto la tradizione dell'arte italiana continuare ininterrotta fra noi a traverso i secoli, nell'architettura e nella lavorazione dei marmi grazie alle famiglie dei maestri comaschi; quanto alla pittura, gli affreschi della storia di San Giuliano in Duomo, le raffigurazioni dei mesi nella Tor Aquila, una tempera rozza ma espressiva del 1454, firmata Cecchino da Verona, nella sacrestia della Cattedrale, provano a sufficienza i diretti e continui rapporti con le scuole d'Italia.

Ma i vescovi della fine del quattrocento, che, ostinati nel vano tentativo di intedescarci, avevano persino osato coronar di comignoli a pan di zucchero le nostre torri italiane e di tetti aguzzi con tegole verdi le nostre chiese romaniche, chiamarono e protessero a Trento pittori tedeschi, allora emigrati in gran numero anche a Treviso, a Venezia, a Roma e per tutta Italia. Già abbiamo accennato a Gerolamo da Trento, che, su una pala del paesello di Dardine, eseguita nel 1493, più convenientemente si firma: Gerolamo da Bamberga, e abbiamo ricordato un suo minuscolo ritratto del vescovo Hinderbach (1465-1485) in un quadro di Santa Maria. E' pittore pesante, rigido e caricato, oscuro nei colori e livido nelle carni. Anche in uno degli ultimi suoi dipinti firmati, un Cristo presentato al popolo, ora al Museo, appare tutto chiuso negli insegnamenti della sua scuola tedesca; come lo sarà probabilmente stato quel Michele Zimmermann, al quale lo stesso Hinderbach aveva fatto nel 1478 dipingere in San Pietro la storia di Simonino, per i fanatici del bimbo martire. Di Girolamo da Bam-

GIROLAMO DA TRENTO: CRISTO MOSTRATO AL POPOLO. — MUSEO CIVICO. (Fot. Alinari).

berga si servivano anche i canonici tedeschi; ed esiste in Duomo una sua pala raffigurante la Vergine fra i Santi Giorgio e Vigilio, col canonico Giorgio di Nothaft in atto di orante. Egli era insomma il pittore dei tedeschi, fedele servitore dei vescovi, buono a tutto, anche a capeggiare le guardie; infatti nell'iscrizione dei polverosi affreschi sulla volta di Porta Aquila, dove, fra i Santi Giorgio e Vigilio trionfano lo

CATTEDRALE — LA CROCIFISSIONE. DIPINTO SU TAVOLA PER IL SEPOLCRO DEL VESCOVO UDALRICO DI LICHTENSTEIN FALSAMENTE ATTRIBUITO AL DÜRER. (Fot. Alinari).

stemma di Trento e quello delle tre conchiglie del vescovo Giorgio di Neudeck (1505-1514), egli si vanta di essere capitano di quella porta.

Probabilmente nel 1493, e poi ancora nel 1504, passò da Trento Alberto Dürer e sostò, lungo l'Adige, fuori Porta San Martino, a ritrarre la veduta della città e dei monti, rivolto al sole d'Italia, che già lo deliziava. Non credo però che egli si fermasse a dipingere fra noi, benchè già nel seicento sia ricordata dai descrittori della

FRANCESCO VERLA: LA MADONNA IN TRONO E SANTI — CATTEDRALE.

(Fot. Alinari).

FRANCESCO CAROTO: LA MADONNA IN TRONO, SANTA MASSENZA E ALTRI SANTI — CATTEDRALE.

(Fot. Alinari).

SCUOLA DEL BASSANO: LA VISITA DEI RE MAGI. CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE.

(Fot. Alinari).

città una sua Adorazione dei Magi, come ornamento prezioso della chiesetta del Castello. Sembra sia la stessa che oggi si ammira agli Uffizi a Firenze, passata alla Galleria fiorentina da quella Imperiale di Vienna, per un cambio, nel 1793. Ben lontano dalla finezza del Dürer è il meschino pittore, che nel 1503 dipingeva a Trento la tela della Crocifissione, per la tomba del vescovo Udalrico di Lichtenstein in Duomo, al Dürer indegnamente attribuita. E in generale nessuno dei pittori tedeschi venuti fra noi può esser ritenuto degno rappresentante di quella scuola, che si gloria del grande artista di Norimberga.

G. B. MORONE: L'ANNUNCIAZIONE — CHIESA DI SANTA CHIARA.

Il gusto dei Trentini fece ben presto giustizia di cotesti intrusi; e dai primi anni del cinquecento in poi, lavorarono a Trento soltanto pittori delle fiorenti scuole di Verona, di Vicenza, di Brescia e di Venezia, e la città li ammirò e se li tenne cari.

Per le pitture dell'organo del Duomo, costrutto da Nicolò de Pomei e ornato di intagli da Francesco Began, entrambi da Verona, fu chiamato a Trento nel 1506 Giovanni Maria Falconetto; e quando, allo scoppiar della guerra della Lega di Cambrai, i bravi maestri veronesi avrebbero dovuto esser cacciati, i canonici trentini si fecero garanti per loro e li ospitarono nelle proprie case, affinchè continuassero a lavorare.

Vien poi la volta di Gian Francesco Caroto, il quale manda a Trento la bella pala di Santa Massenza, che tuttora si conserva sull'altare della santa in Duomo. Nel 1514 si invita da Vicenza Francesco Verla, che porta a Trento un primo sorriso d'arte peruginesca colla pala, piuttosto violenta di colori, pure conservata in Duomo.

Le decorazioni del palazzo clesiano chiamano fra noi il Fogolino, il Romanino e i due Dossi. Veramente questi ultimi potevano vantarsi d'essere trentini, chè il padre loro, Niccolò Luteri, era di Trento; emigrato nel Mantovano, nella villa del Dosso gli erano nati i due figliuoli, che, passati poi con lui ai servizi del Duca di Ferrara, avevan

G. B. MORONE: LA MADONNA IN GLORIA, IN BASSO I DOTTORI DELLA CHIESA.
SANTA MARIA MAGGIORE. (Fot. Alinari).

ritenuto il nome del paesello natìo. Memori della patria d'origine, vennero volentieri a lavorar quassù e presero interesse a tutto l'andamento della Fabbrica del Castello, tanto che davano disegni anche per lavori di scultura, e furono favoriti come trentini e per trentini lodati dal Mattioli.

Giambattista Dosso, nel novembre del 1531 messo in gara con Marcello Fogolino per i riquadri da incastonar nel fregio della sala presso quella dei banchetti, vinceva la prova, e nel dicembre faceva presentar al cardinale i disegni delle favole antiche, che egli dipingeva poi col fratello e con parecchi altri aiutanti, fra i quali era anche un pittore tedesco di poco conto, appioppatogli per fare stemmi e paesi. Pur troppo

di tanti lavori di maestro Dosso, ricordati da un documento, che termina con le parole: « pagato e pagato da vero maestro », pochissimo ci resta, e anche quel poco mal ridotto, sì che a Trento oggi non si può proprio farsi un'idea della sua arte. Più breve dovette esser il soggiorno del Romanino e pare che di lui non si rimanesse a

G. B. MORONE: S. GIROLAMO — GIÀ IN PALAZZO SALVADORI.

pieno soddisfatti. Marcello Fogolino, che era venuto a cercar rifugio fra i nostri monti già nel 1527, vi soggiornò di continuo, e ancor vi stava nel 1548. Oltre che sulle mura del Castello, ove gli erano state affidate tutte le pitture più largamente decorative, egli profuse i suoi vivaci affreschi per le vie della città; ornando specialmente le case di Via Larga e di Piazza Italica o del Duomo, dove egli abitava forse in quella stessa casa tutta ornata da complicate allegorie — i trionfi, la scala dei vizi e delle virtù — illustrate da oscuri versi latini. Una sua pala è in Duomo; un'altra, posta ori-

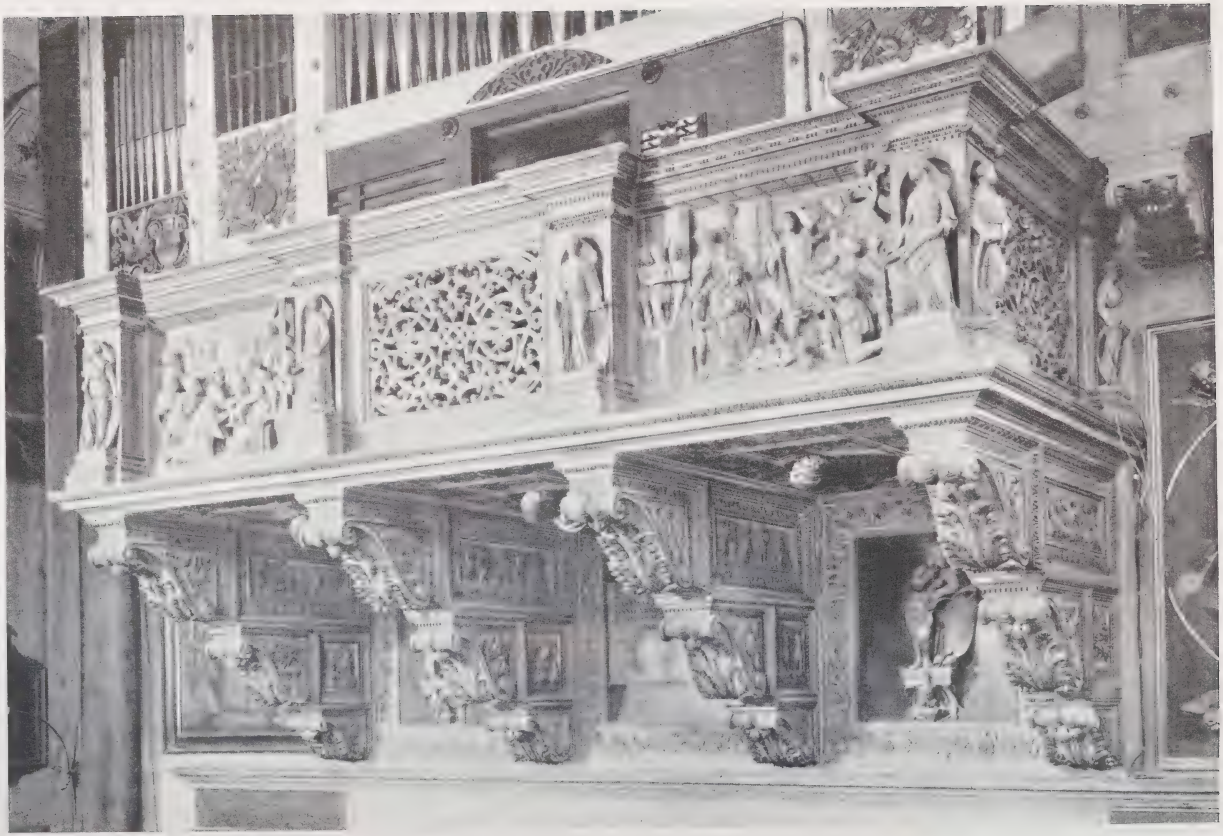
ginariamente nella cappella di San Michele in San Marco, accanto alle tombe dei conti Tun e fatta dipingere da Andrea di Brugno, patrizio cremonese, per onorar la defunta consorte, Dorotea di Tono, presso la quale è raffigurato in atto di orante, fu illegalmente asportata e trasferita dai Tun in Boemia. Altri suoi dipinti ornano la chiesa parrocchiale di Povo e persino la chiesetta di Sardagna vanta una sua bella ancona. Pittore facile e fantasioso, il Fogolino aveva molto appreso dagli artisti vicentini; poi, passato in Friuli, fu alla scuola del Pordenone; supplì con la vivacità del colorito ai difetti del disegno.

Il Brusasorci da Verona lasciò vivaci affreschi sulla facciata di casa Garavaglia, ora trasportati al Museo.

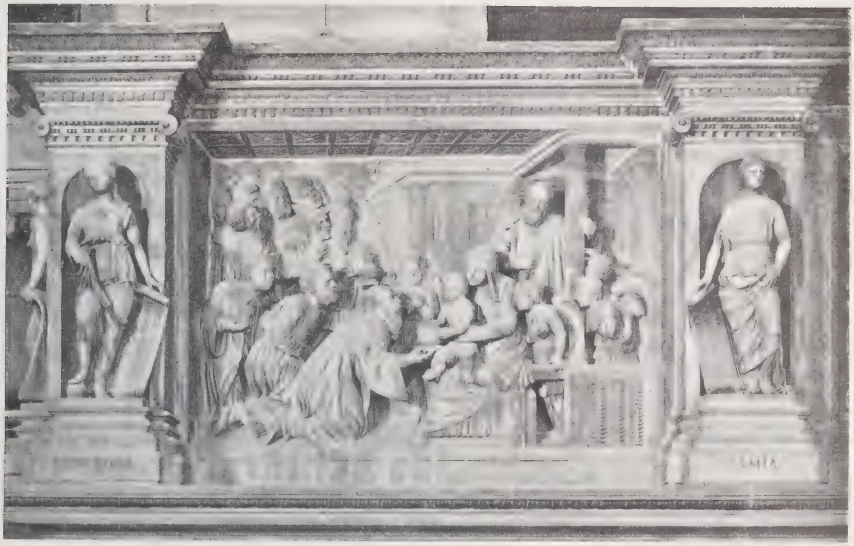
Gian Battista Morone, il famoso ritrattista bergamasco, forse attratto a Trento dal Concilio e dal concorso di tanti illustri personaggi, dipinse, a mio credere, la bella

ANTONIO DA TRENTO: IL MARTIRIO DEGLI APOSTOLI PAOLO E PIETRO. (STAMPA A DUE TINTE).

tela ora al Louvre, che rappresenta una solenne funzione in Duomo. Pare egli venisse a Trento parecchie volte, e la prima giovanissimo, nel 1546; poichè in quell'anno firmava un suo quadro dell'Annunciazione, che ancor vediamo nella chiesetta di Santa Chiara. Probabilmente è anche sua una figura di Santa Clara monaca in Santa Maria presso l'organo, con la stessa data: dipinti rigidi, ritagliati nei contorni delle figure e di un colore sordo e crudo. Al suo maestro, il Moretto da Brescia, si attribuisce generalmente la più bella pala che vanti Santa Maria Maggiore, raffigurante i quattro padri della Chiesa e San Giovanni Evangelista sotto la Vergine, apparsa in un volo d'angeli in cielo; tutto infatti ricorda ivi il fulgido maestro bresciano; ma l'intonazione generale, meno limpida e argentea, induce i critici ad attribuirla invece al Morone. Nei suoi quadri di soggetto sacro il valentissimo ritrattista bergamasco fu quasi sempre tratto a copiar le figure del suo maestro, forse per certa difficoltà che, tutto preso dal vero, sentiva nel crear figure ideali; solo si accontentava, come qui, di prenderle da più quadri e di variarle alquanto.



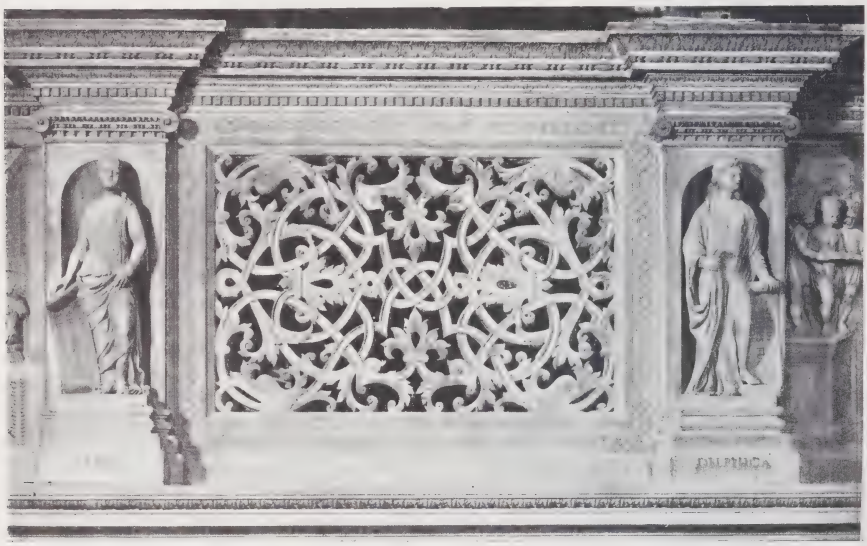
VINCENZO VICENTINO: CANTORIA DELL'ORGANO — CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE. (Fot. Alinari).



VINCENZO VICENTINO : PARAPETTO DELL'ORGANO. L'ADORAZIONE DEI MAGI. (Fot. Alinari).

VINCENZO VICENTINO : PARAPETTO DELL'ORGANO. L'ADORAZIONE DEI PASTORI. (Fot. Alinari).

Sino alla metà del seicento stavano appesi nella sala grande del Castello del Buonconsiglio, insieme col ritratto tizianesco di Cristoforo Madruzzo, quelli dei suoi due nipoti Lodovico e Gianfederico, opere meravigliose del Morone. Io li vidi in casa del Baron Salvadori, al quale erano passati in eredità; e qualche anno dopo li rividi in un villino suburbano di Parigi, ornare la sala da pranzo di un ricco americano, ormai perduti per la nostra città, dove erano pur tanto significativi. Solo Bergamo poteva vantare ritratti altrettanto belli di Gian Battista Morone! I due nostri coincidono per le dimensioni con quello di Tiziano e il Morone deve averli eseguiti a Trento poco prima del 1561, quando ancora Lodovico non si fregiava del berretto rosso. Nello sfondo di una ricca sala, adorna di vivaci tende, la luce piove discreta e fredda a dar



VINCENZO VICENTINO: PARAPETTO DELL'ORGANO CON DUE SIBILLE.

rilievo alle imponenti figure. Che mirabile armonia di colore, nelle tinte delle vesti così discretamente intonate! I neri del manto e della fodera di seta lucente si staccan sul nero della veste talare nel ritratto di Lodovico e accrescono serietà al giovane e mondano prelato. L'atteggiamento fiero del capo, il color sanguigno del viso, gli occhi ardenti, la bocca sensuale, i capelli folti e ricci, la barba nascente intorno al mento quadrato, rivelano un giovane ricco di salute, di forza e di ardimento, magnifico soldato in veste da prete. Gianfederico è pure togato come un dottore o un diplomatico: il vestito di color rossiccio fulvo copre sin sotto le ginocchia la tunica nera e s'apre sul petto a mostrar la fodera di scarlatto; la pelliccia oscura ha maniche di stoffa nera, strette all'avambraccio e rigonfie alle spalle. I capelli castani e lisci, tagliati dritti, inquadrano la fronte; la barba e i baffi nascenti sono di un biondo dorato. Egli procede meno sostenuto, guarda meno accigliato e con aria più fine del fratello. Presso i due giovani signori, un bel cane da caccia e un cucciolo graziosissimo, rivelano la maestria naturalistica del pittore.

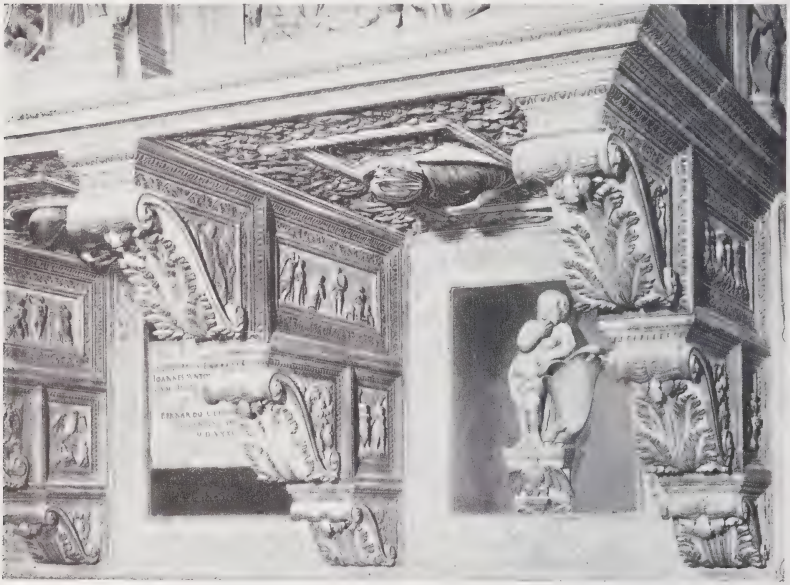
Altri ritratti del Morone si trovano nella sacrestia dei canonici in Duomo, e presso nobili famiglie di Trento, come i conti Consolati e i Lazzaro Turco; ma pur troppo molti sono stati venduti in questi ultimi anni e andranno anch'essi per il mondo, senza che più si sappia del luogo di loro origine.

L'esempio di tante belle opere destò a Trento l'amore per gli studi artistici; ma

VINCENZO VICENTINO: PIASTRA MARMOREA SOTTO L'ORGANO CON UN PROFETA IN BRONZO A TUTTO RILIEVO.

non sorse mai una scuola locale, perchè i nostri giovani, da un insito istinto di italianità attratti verso i centri più fervidi della vita e dell'arte italiana, generalmente non facevano più ritorno a casa, quando pur avrebbero potuto vivervi più comodamente. Di parecchi, come dell'incisore Antonio Fantuzzi detto da Trento, inventore delle prime stampe a chiaroscuro, e dell'altro incisore trentino Aliprando Caprioli, nessuna notizia è rimasta, che li ricongiunga saldamente alla patria; e se il maggiore artista del quale Trento si vanta, il Vittoria, si mostrò amantissimo e ricordevole del suo paese, ciò non toglie che egli, rispetto all'arte, sia in tutto e per tutto veneziano.

Nel 1543, un anno dopo cioè, che Cristoforo Madruzzo s'era recato ambasciatore a Venezia ed ivi aveva ricevuto gli omaggi dell'Aretino e dei suoi fidi, Sansovino e Tiziano, giungeva sulla laguna il figlio giovinetto del sarto Vigilio Vittoria della Volpe cittadino di Trento: Alessandro Vittoria, ed entrava tosto nella bottega di Jacopo Sansovino, per raccomandazioni, a quanto si racconta, del suo principe vescovo. Certo egli portava vive nel cuore le prime impressioni del bello, destate in lui dalle opere di pittura e di scultura, che ornavano la sua città; e se gli era sembrato ormai troppo severo e povero lo scolpire del vecchio maestro Alessio Longhi, autore dei quattro medaglioni imperiali nel cortile del Castello, senza dubbio avea ammirate con tutta

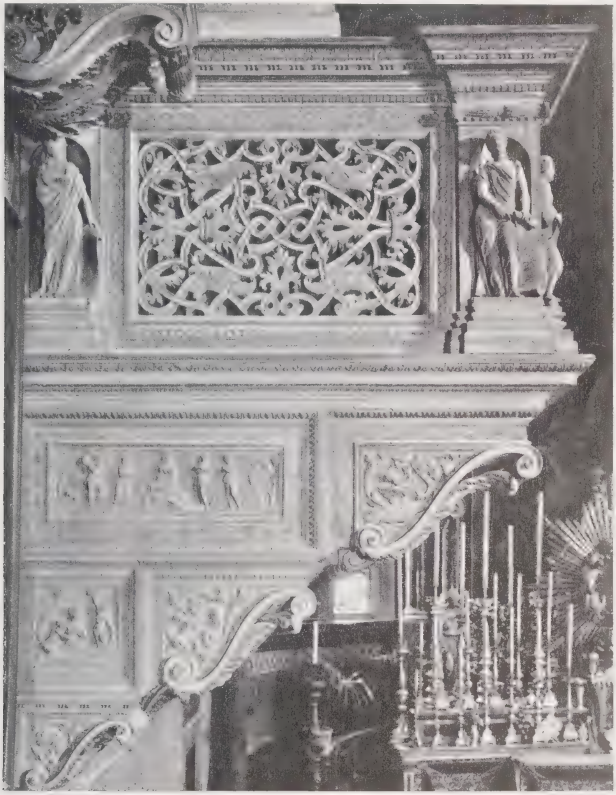


VINCENZO VICENTINO: MENSOLE DELL'ORGANO CON RAFFIGURAZIONI TRATTE DA PLACCHETTE.
(Fot. Alinari).

l'anima le opere di Vincenzo Grandi, detto Vicentino, di Padova, il miglior scultore del tempo clesiano, meritevole ancor oggi di maggior grido nella storia dell'arte nostra.

Non so infatti dove esista cantoria più bella di quella di Santa Maria Maggiore, scolpita dal padovano nel 1534; è tutta in marmo lunense, sostenuta da grandi mensole; i riquadri, minutamente scolpiti con le belle storie dell'infanzia di Cristo, sono divisi da statuette raffiguranti le sibille; sotto, fra le mensole, tre grandi lastre marmoree, che non potrebbero essere nè più nè meglio decorate, portano nel mezzo i medaglioni dei profeti, gettati in bronzo a pieno rilievo. Adornano i riquadri meno in vista figurazioni bellissime, tratte da cammei antichi e da placchette. Non è possibile trovar confronti, se non nell'opera raffinatissima del Riccio o dei Lombardi e bisogna pur dire che l'arte dell'ornato non è mai andata oltre tal segno; forse anzi l'abbondanza e la grazia soverchiano un poco l'unità e la perspicuità del pensiero.

Il Vittoria, di famiglia cittadinesca, non deve aver appresi i primi rudimenti dell'arte frequentando, come era costume dei giovani scultori, le cave di pietra viva intorno alla città, ma piuttosto dedicandosi alla plastica e alla fusione in bronzo: a rilevar cioè teste e medaglie. Basterebbero le placchette di bronzo sopra le legature dei libri corali del Duomo, attribuite a Vincenzo Vicentino, benchè tanti altri incisori ed



VINCENZO VICENTINO: PARAPETTO LATERALE E MENSOLA DELL'ORGANO CON FIGURE TRATTE DA CAMMEI ANTICHI.
(Fot. Alinari).

orafi allora lavorassero per il Clesio, a mostrarci qual grado di finezza fosse stato raggiunto a Trento in cotesto genere ornamentale. Ma il nostro giovane artista, già prima di lasciar la sua città, era stato attratto fuor di coteste tenui grazie quasi ancora quattrocentesche, alle visioni di un'arte più matura, nata da un più profondo studio dell'antico e dall'esempio possente di Michelangelo.

Il palazzo Tabarelli, sorto negli ultimi anni del principato del Clesio, col bugnato rustico rilevato su tutta la facciata, solcato da larghi fregi in due lunghe e forti linee

PLACCHETTA ANGOLARE DEI LIBRI CORALI DEL DUOMO (PRIMI DECENNI DEL CINQUECENTO).

PLACCHETTA ANGOLARE DI LIBRO CORALE CON LA TESTA DI CRISTO.

orizzontali, si toglie dagli esempi consueti, che Trento traeva per le sue architetture dalle città della Venezia e ricorda invece la monumentalità più forte dei palazzi bolognesi del primo cinquecento. Forse a Bologna nel 1530, in occasione dell'incoronazione di Carlo V, il Clesio aveva conosciuto quel Zaccaria da Volterra, denominato fra noi Zaccaria fiorentino, che lavorava allora alla decorazione delle porte minori di San Petronio e forse lo aveva ingaggiato con altri artisti di quella scuola. Il Mattioli loda un lungo fregio di scultura con belle teste a rilievo che parean di bronzo, sopra la fontana del cortile d'onore in Castello, come opera del « Volterran nell'arte egregio » e in fine del suo poemetto, annoverando i principali artisti, ricorda due soli scultori: il Vicentino e il « nobil Volterrano ». Non si tratta, come molti vogliono, di Daniele Ricciarelli da Volterra, di cui non rimane no-

PLACCHETTA ANGOLARE DI LIBRO CORALE CON LA NOTA RAFFIGURAZIONE DI UN PICCOLO BACCO GIÀ ATTRIBUITA AL RICCIO.

BATTENTE DI BRONZO CINQUECENTESCO — MUSEO COMUNALE.

tizia alcuna nei documenti trentini, ma di Zaccaria Zacchia, del quale dà notizie una memoria genealogica contemporanea, intorno a quella nobile famiglia volterrana. Ivi è ricordato anche il soggiorno di Zaccaria a Trento, e si accenna ai suoi lavori in Castello e specialmente a quattro statue eseguite per la fontana in giardino, forse quelle che oggi ornano il frontone del palazzo vecchio del Municipio, in Via Larga. Anche a Bologna Zaccaria era venuto in fama per le sue teste a rilievo ed era del

PALAZZO TABARELLI. (Fot. Alinari).

pari celebrata la sua ingegnosità nel crear giuochi d'acqua per fontane monumentali. Non saprei a chi altri attribuire, se non a lui, scultore piuttosto trascurato e sommario, ma improntato di certa classica grandiosità, i medaglioni del primo fregio del palazzo Tabarelli, a cominciar da quello del Clesio, già lodato. E forse lo stesso Zaccaria portò a Trento disegni dei nuovi palazzi bolognesi, donde fu tratta ispirazione per l'imponente palazzo trentino, che nel settecento venne poi sopraelevato, come attestano i personaggi in parrucca dei medaglioni sul fregio in alto.

Sotto il Madruzzo, mentre i vecchi artisti già cari al Clesio, come l'architetto Andrea Crivelli trentino e lo scultore Alessio Longhi, non sentendosi più ricercati, emigravano a Bolzano e ad Innsbruck e vi trovavano lieta accoglienza, l'architettura volgeva verso la pienezza dei motivi classici, come vediamo nella porta maggiore di Santa Maria,

PALAZZO CAZZUFFI, ORA PERNETTI, CON AFFRESCHI DI SCUOLA BRESCIANA DEL CINQUECENTO.
(Fot. Alinari).

in un balcone di casa Rella in Via San Pietro e in parecchi portali di palazzi. Il giovane Vittoria doveva per ciò desiderar vivamente di conoscere qualcuno dei più famosi rappresentanti della nuova scuola classica fiorentina e romana, e si comprende che egli si rallegrasse d'essere ammesso a Venezia nella bottega di Jacopo Sansovino, tanto da ricordarsene anche dopo molti anni con vivo piacere. I vecchi biografi affermano, che tali furono i progressi del giovane trentino e tali le sue prove di bravura a Venezia, da ingelosire dopo pochi anni il maestro; e si racconta che un giorno del

1551, essendosi con questi fortemente bisticciato, Alessandro tutto incollerito, si partì improvvisamente da Venezia e sempre a piedi, passate le montagne, venne a Trento come un ragazzo che abbia bisogno di sfogarsi fra i suoi, dei torti che gli son fatti. Sappiamo invece dai documenti che il Vittoria da Venezia passò a lavorare a Vicenza e si recò a Trento nel 1551 in seguito alla morte del padre, per dare assetto alle cose sue e provvedere a due sorelle. Non volendo lasciarle sole, proprio allora che tanti forestieri convenivano fra noi per il Concilio, ne portò una seco a Vicenza e ivi la sposò con lo scultore Lorenzo Rubini e mandò l'altra, che era, come risulta da una lettera « dabene e molto costumata e virtuosa de cusere », presso la nobile Margherita Prato a

PALAZZO MONTE, ORA ROHR — LA PORTA (METÀ DEL SEC. XVI). (Fot. Alinari).

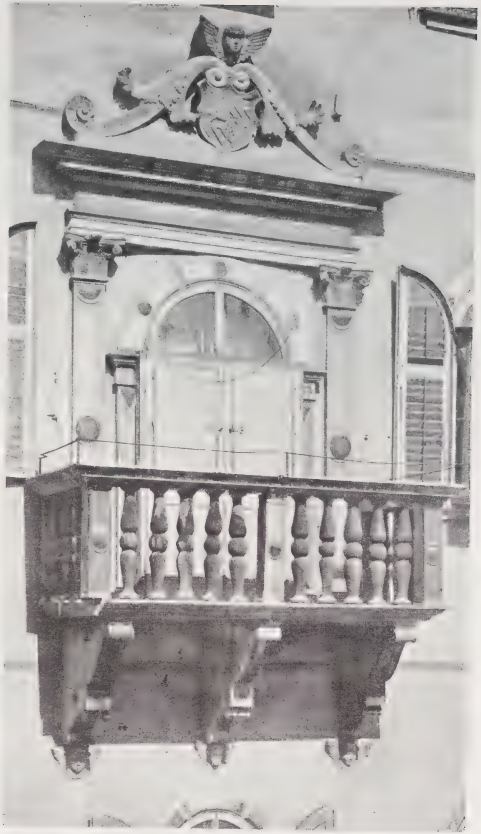
PALAZZO MADRUZZO — LA PORTA (1540 C.). (Fot. Alinari).

Segonzano. Allora, pur troppo, non si trasse alcun profitto dal soggiorno a Trento del Vittoria; chè egli modellò soltanto gli ornati di tre porte di legno ed altre decorazioni posticce, improvvisate nell'aprile di quell'anno sull'Ischia di messer Bonaccorso Balduini, in una delle ampie sinuosità dell'Adige a monte di Trento, dove, per la venuta di Filippo II, allora principe di Spagna, si diedero feste strabilianti con tornei cavallereschi, di cui ci pervennero le ampollose descrizioni. Si vuole che durante il suo soggiorno trentino egli gettasse anche parecchie medaglie per il suo principe e per i prelati convenuti al Concilio, ma non ne saprei indicare alcuna, se non forse la medaglia di Niccolò Madruzzo, che ha certa imponenza decorativa.

Il nostro scultore ritornò ben presto a Vicenza e di là, fatta la pace col Sansovino, a Venezia, dove avevano bisogno di lui per le decorazioni bellissime della grande scala nella Libreria; ma venne a Trento ancora qualche anno dopo, per la morte

CASA IN VIA LUNGA — ROSTA DI FERRO BATTUTO (XVI SECOLO). (Fot. Alinari).

POGGIOLO CON LAVORI DI FERRO BATTUTO (FINE DEL XVI SECOLO).



PALAZZO RELLA – BALCONE (XVI SECOLO).
(Fot. Alinari).

TOMBA DEL VITTORIA IN SAN ZACCARIA A VENEZIA.

ALESSANDRO VITTORIA: BUSTO DEL N. H. VENEZIANO LORENZO CAPPELLO (1599). — MUSEO CIVICO.

leggia quasi per evidenza e per nobiltà coi ritratti del Tintoretto, donò a Trento, al principio del secolo passato, quando, nel trambusto delle soppressioni e delle demolizioni napoleoniche, tante opere del nostro maestro perdevano a Venezia il loro posto d'onore, un busto bellissimo del Vittoria, raffigurante il nobile veneziano Lorenzo Cappello, oggi gemma del Museo municipale. Scolpito nel 1599, colorito mirabilmente dal tempo, vivo, e magnifico nella morbidezza delle carni, nella soffice consistenza della stola e della veste senatoria, il bel marmo rivela tutta la maestria dello scultore trentino, che, amato come concittadino dai signori di Venezia, dava ad essi in compenso vita più alta e imperitura. Se veneziano fu tenuto Tiziano da Cadore, ben lo dovea essere anche il Vittoria da Trento.

L'uno e l'altro paese vanno giustamente orgogliosi di aver contribuito con la vigoria montana dei loro figliuoli, a dar impulso alla più grande scuola di artisti innovatori che sia stata mai.

della matrigna; vi conobbe Paola Venturini da Riva e la fece sua moglie. A Venezia tenne aperta liberalmente la sua splendida casa ai Trentini e vi accolse e vi allevò come figliuolo il giovinetto Andrea dell'Aquila, nipote di un suo cugino da Trento, riuscendo a farne un discreto artista; e finalmente si denominò tridentino nell'iscrizione sulla tomba, che egli stesso s'era scolpita in San Zaccaria, dove fu sepolto nel 1608.

Il canonico veneziano Giovanni Maria Moschini, grato alla patria dell'artista, che, rievocatore magnifico, nei suoi busti di creta, di bronzo, di marmo, riva-

ED. RUBINO: MONUMENTO AD ALESSANDRO VITTORIA. (1908).

I MADRUZZO E LA DECADENZA DEL PRINCIPATO.

ORAMAI Roma, dopo il Concilio di Trento, comandava sola al mondo cattolico. L'autorità dei vescovi, per quanto rafforzata rispetto al clero nelle diocesi, era ridotta a poca cosa nel campo politico, sia pur che essi mantenessero il titolo e i vantaggi del dominio temporale. Alle diete non si discuteva più di religione, non più avevano bisogno i Papi di trattar a mezzo dei vescovi coll'Imperatore e coi principi.

Il Principato di Trento, raggiunto il culmine del suo splendore col Clesio e con Cristoforo Madruzzo, grazie appunto al prevalere di quell'attività politica e secolaresca del clero, che avea reso necessario il Concilio, era, dopo il trionfo del Papa, destinato a decadere. Lo presentì il Madruzzo e nel 1567 si trasferì definitivamente nell'Urbe, rinunciando al vescovado in favore del nipote, cardinal Lodovico. A Roma egli poteva maggiormente giovare alla grandezza della propria famiglia, se non a quella di Trento, e, seguendo gli esempi papali, nulla ei tralasciò per favorire i nipoti e collocarli quanto più poteva in alto, sulla ruota della fortuna.

Già fra la seconda e l'ultima ripresa del Concilio, il Madruzzo, nominato da Filippo II governatore di Milano, aveva condotto seco i due nipoti, da noi conosciuti nei ritratti di Gian Battista Morone; ed era riuscito a crear governatore di Pavia l'avventuroso Gianfederico, che, andato sotto il comando di Andrea Doria al soccorso di Napoli, a capo di tremila tedeschi, sulle galee, era caduto nel 1552 nelle branche di Dragut, e, tratto prigione a Costantinopoli, solo per intercessione dell'ambasciatore di Francia avea ottenuto la libertà.

Dopo il feroce dominio del Duca d'Alba, il Cardinale di Trento era stato accolto a Milano come un liberatore, come un padre amorevole; e nel breve periodo del suo governo tutta la più eletta società fece a gara nel festeggiarlo. Frequentava in quei tempi Milano e i suoi ritrovi mondani Renato di Challant, primo pari del ducato d'Aosta, padre di due fanciulle, a cui sarebbe spettata un giorno l'eredità dei castelli famosi e di ingenti ricchezze.

Cristoforo Madruzzo seppe accarezzare il nobilissimo piemontese e farsi promettere la mano di Filiberta, la maggiore figliuola, per il nipote Gianfederico. Venne la gentil damigella a Milano, ma quivi si scoprì che già altri, un lorenese servo di casa, aveva goduto del suo amore e ne erano prossimi i frutti. Sopraffatti dallo scandalo, i due amanti rubarono le gioie della contessa madre, e fuggirono a Venezia. Il Ma-

MEDAGLIA DI CRISTOFORO MADRUZZO, OPERA DI LORENZO DA PARMA.

druzzo non rinunciò tuttavia al suo disegno e domandò in isposa pel nipote la secondogenita, Isabella. Vennero celebrate con gran pompa le nozze, dalle quali doveva nascere un altro Cardinale di Trento: e così i castelli di Challant e di Issogne passarono in proprietà della nobile famiglia trentina. Ma la fortuna incontrata dai Madruzzo a Milano, in Piemonte e a Roma, dove il cardinal Cristoforo divenne decano

PALAZZO GALASSO (STILE CLASSICO ROMANO, 1581). (Fot. Alinari).

del Sacro Collegio, l'allontanava da Trento e ne distoglieva la munificenza. Nella seconda metà del cinquecento sorge ancora a Trento qualche importante edificio, come il palazzo Galasso, innalzato nel 1581 per un Fugger dei banchieri di Anversa, che possedette e ornò d'affreschi anche la deliziosa villa di Margon; ma vien meno il fervore costruttivo e artistico della prima metà del secolo, tanto che, come abbiamo veduto, neppur trovò modo di lasciarvi segno di sè Alessandro Vittoria.

Il cardinale Cristoforo Madruzzo morì a Tivoli il 5 luglio 1578 e venne sepolto

MONUMENTO AL CARD. CRISTOFORO MADRUZZO. — ROMA, SANT'ONOFRIO.

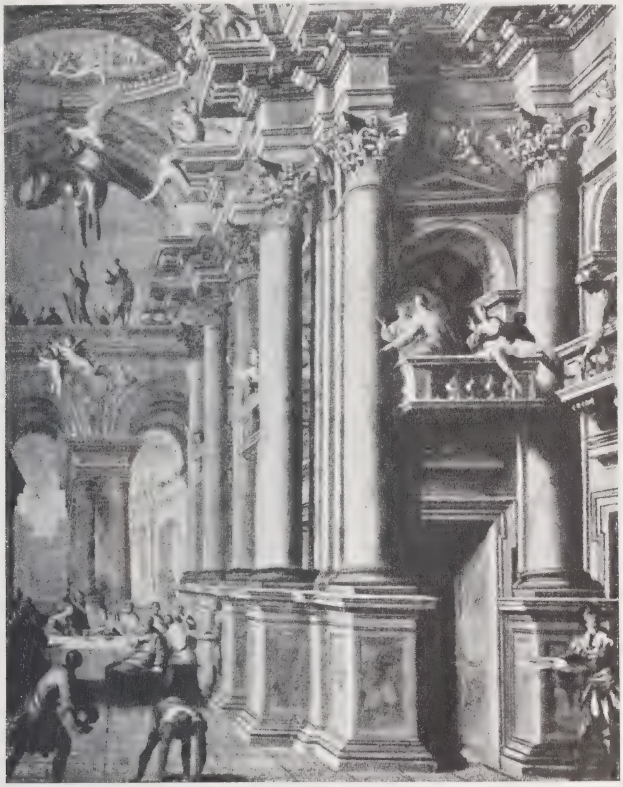
MONUMENTO AL CARD. LODOVICO MADRUZZO. — ROMA, SANT'ONOFRIO.

dai nipoti a Sant'Onofrio, nella cappella Madruzziana, dove oggi riposano anche il cardinal Lodovico, Gian Federico e parecchi altri membri di quella illustre casata, che aveva finito per considerarsi romana. Frattanto la contea del Tirolo non era più tenuta direttamente dall'Imperatore, ma era stata ceduta nel 1560 a Ferdinando, fratello di Massimiliano II, e il piccolo signore vicino pesava più del grande lontano, rinnovando

PADRE ANDREA POZZO: AUTORITRATTO. — FIRENZE, R. GALLERIA DEGLI UFFIZI. (Fot. Alinari).

molesto e violento le antiche vessazioni. Si immagini il doloroso risveglio dei Trentini all'annuncio che il cardinal Lodovico Madruzzo, con un patto firmato l'11 ottobre 1567, li aveva, si può dire, lasciati aggregare al Tirolo; ma alle proteste vivacissime, rispose tosto la violenza delle armi e i Tirolesi invasero il paese. Si ricorse alla protezione del Papa, si tentò ogni mezzo per salvar quanto più era possibile la libertà del Principato, contro cui venivan fatte valere ancora una volta le malefiche convenzioni dei

vescovi tedeschi; si resistette in tutti i modi e per secoli, perchè almeno apparentemente fosse salva l'indipendenza; ma i tempi e la debolezza dei vescovi e la natura stessa del Principato resero vani gli sforzi contro chi di fatto deteneva il potere. Il cardinal Lodovico, debole e inetto verso gli stranieri oppressori del suo paese, infierì invece, nemico di ogni libertà, contro i cittadini, che, dopo le discussioni del



A. POZZO: STUDIO PROSPETTICO. — MUSEO DIOCESANO.

Concilio, vivamente si appassionavano per le questioni religiose, e usò la severità dell'inquisizione specialmente contro i lettori dei libri proibiti, diffusi in tutto il paese dai protestanti; pose ostacoli allo sviluppo dell'arte della stampa, che dopo i primi incunaboli del 1475, e l'edizione del 1482 della *Catinia*, commedia in volgare di Sicco Polentone da Levico, aveva assunto notevole importanza; e, secondo i nuovi decreti, riorganizzò severamente il clero e il Seminario. Mortificazioni egli subì solo come principe di Trento; invece risplendettero la sua fama e il suo potere come cardinale nel sacro collegio, ove egli sostenne sempre gli interessi d'Austria e di Spagna, tanto da meritare il soprannome di cardinal ghibellino. Nel 1595 rimise gli affari del vescovato

e del principato nelle mani del nipote, Carlo Gaudenzio Madruzzo, e non solo ne fece accoglier dalla Curia la nomina a coadiutore con diritto di successione, ma gli ottenne la porpora cardinalizia.

Carlo Gaudenzio chiamò a Trento i Gesuiti e li incaricò dell'educazione della gioventù. Dal loro primitivo convento alle Laste essi scesero ben presto in città, e pre-

CARLO EMANUELE MADRUZZO VESCOVO DI TRENTO. (DA STAMPA DEL SEICENTO). (Fot. Filippi).

sero dimora in casa Colico, ora Salvadori, in Via Larga; più tardi fabbricarono la loro grande casa e la chiesa del Seminario, e durante il secolo decimo settimo dominarono la nostra scarsa vita intellettuale. Trento diede ai Gesuiti l'artista più forte e più significativo che vanti la compagnia: Andrea Pozzo, architetto e pittore, definito a ragione il più temerario virtuoso dell'arte prospettica e dell'illusoria decorazione architettonica. Il Pozzo nacque a Trento nel 1643 da un maestro Jacopo, uno dei tanti lavoratori di pietra e costruttori, venuti fra noi dal Lago di Como e fattisi trentini. Due fratelli di Andrea, del pari religiosi, vivevano in città ed egli vi ebbe scolari e

VEDUTA DEL CASTEL TOBLINO COL LAGO, VILLEGGIATURA PREDILETTA DEI VESCOVI TRENTINI.

(Fot. Alinari).

ammiratori. La chiesa del Seminario, fondata nel 1701, è opera sua, sebbene non finita sotto la sua direzione; perchè egli cessava di vivere nel 1709 a Vienna, dopo aver diffuso le sue opere per tutta l'Europa. Oggi vien giustamente apprezzata anche cotest'ultima evoluzione della classicheggiante architettura italiana del rinascimento, spesso così briosa e magniloquente; mentre qualche decennio addietro la si confinava fra i

CASTEL TOBLINO — IL CORTILE. (Fot. Alinari).

capricci e le aberrazioni. Le tavole dell'opera del Pozzo: « Prospettiva de Pittori e Architetti » pubblicate in due volumi a Roma nel 1693 e nel 1700, non ci mostrano soltanto la sua facilità inventiva, ma rivelano altresì lo studio attento e amorevole delle opere del Vignola, del Palladio, dello Scamozzi e del Pellegrini, dai quali deriva direttamente il suo stile, ravvivato da una predilezione appassionata per il movimento delle masse e per il pittoresco. Egli sosteneva che per essere buoni architetti bisogna anzitutto essere buoni prospettici e buoni pittori. E, avvalorando la teoria con l'e-

sempio, ci lasciò bozzetti prospettici, soffitti dalle figure eteree e trasvolanti, nonchè pale e ritratti.

La suggestione del nuovo stile architettonico, meglio che dalla facciata del Seminario, condotta, come è stato giustamente osservato, sull'esempio di quella di San Fedele a Milano, opera celebrata del Pellegrini, ma non bene finita; in alto, emana dall'interno della chiesa, dove il movimento scenico delle grandi cappelle sfondate e delle misteriose loggette sui grossi pilastri e sui fianchi dell'abside, è ravvivato da numerose statue dentro le nicchie ombrose e sugli altari immensi, e trionfa nella po-

CASTEL TOBLINO — LA LOGGIA INTERNA. (Fot. Alinari).

licromia dei marmi trentini lucidi e venati, culminando nel baldacchino d'oro, tenuto in equilibrio sopra le mensole dell'altar maggiore, dai colossali angeli bianchi. Andrea Pozzo dipinse la pala dell'Immacolata nell'oratorio interno del Seminario, e cominciò la grande pala dell'altar maggiore con San Francesco Saverio che battezza gli indiani, finita poi dal suo allievo trentino Gaudenzio Mignocchi, al quale dobbiamo anche l'affresco nel soffitto della chiesa.

Ma è tempo di far ritorno alla storia trentina del seicento, per vedere il nepotismo insaziabile dei Madruzzo levar sulla cattedra di San Vigilio, nel 1629, un quarto vescovo della loro famiglia, Carlo Emanuele Madruzzo, imposto col solito pretesto d'esser già stato coadiutore e amministratore in luogo dello zio cardinale. Con cotesto prelato, irretito negli amori di Claudia Particella, che gli aveva dato parecchi figliuoli, come lui di capelli rossicci, d'orecchie erette e di lunghissimo naso, in un romanzo salace ma ad ombre fosche, secondo voleva il secolo, termina miseramente la famiglia dei Madruzzo, che per centodiciannove anni aveva tenuta la Chiesa di Trento come proprio feudo.

IL CASTELLO ALLA FINE DEL SETTECENTO. — DISEGNO GIÀ NELL'OSTERIA DELLA COLOMBA A TRENTO.

PALAZZO SARDAGNA — PORTALE DI CRISTOFORO BENEDETTI.
(Fot. Alinari).

Carlo Emanuele era figlio del primogenito di Isabella di Challant, che aveva sposato a sua volta una nobilissima savoiarda, Filiberta dei marchesi di Chambre. Costretto per forza al sacerdozio dallo zio, egli era diventato canonico e poi vescovo a malincuore, sempre nutrendo la speranza di poter un giorno gettar le vesti sacerdotali e ritornar libero al secolo e al godimento delle sue ingenti ricchezze. Roma si oppose inflessibile al suo desiderio, e non valsero le suppliche, non i reiterati messaggi indirizzati ad Innocenzo X e ad Alessandro VII da certi frati suoi confessori, che attestavano non esser possibile sollevarlo dal peccato nè con orazioni, nè con digiuni, nè col portar vesti leggere; nè gli valse chiamar in aiuto la regina di Spagna e il re di Ungheria; egli divenne la favola del mondo, e Claudia Particella continuò ad essere la sua concubina e a spadroneggiar nelle cose del principato e della chiesa. Il vescovo, che profondeva per lei immense ricchezze, le donò il palazzo in Piazza della Fiera, detto la Favorita, ora dei baroni Ceschi. Egli voleva inoltre

che il fratello di lei, Vincenzo Particella, sposasse l'unica sua nipote Filiberta, erede di casa Madruzzo, e repugnando la giovane, che avea ben più alti partiti, la fece rinchiudere nel convento di Santa Trinità, dove la poveretta morì, non senza che si mormorasse di avvelenamento. Il castello di Toblino col suo malinconico laghetto, fatto restaurare già dal Clesio per opera dell'architetto trentino Andrea Crivelli, divenne il nido degli amori vescovili.

Intanto l'arciduchessa Claudia de' Medici, reggente del Tirolo per il figlio minorenne Ferdinando Carlo, spadroneggiava negli affari del Principato senza nessun riguardo al principe vescovo, creando sempre più gravi precedenti alla menomazione di quella tanto malandata autorità.

SEMINARIO VECCHIO — LA PORTA (XVII SECOLO).

(Fot. Alinari).

Orrori di pestilenze, scene di brigantaggio, roghi di streghe, si alternano alle feste per i soggiorni dei principi e al passar degli eserciti imperiali guidati all'assedio di Mantova dall'infame generale trentino Mattia Galasso, il traditore del Wallenstein, devoto ai Gesuiti, che comperò e diede il suo nome al palazzo dei Fugger. L'arciduchessa Maria Anna, designata sposa a Filippo IV re di Spagna, risiedette a Trento per cinque mesi, dal 1648 al 1649, con la sua corte e un seguito di mille uomini e cinquecento cavalli, con l'ambasciatore e molti grandi spagnoli, che venivano ad incontrarla ed a prenderla; parve si rinnovasse in città l'affluenza del Concilio e gli spettacoli, le mascherate, le giostre care al seicento, i festini di cui i cronisti ci tramandano il ricordo, attestano come sino all'ultimo i vescovi di casa Madruzzo si mantenessero degni delle tradizioni, per quel che concerneva il fasto e la magnificenza. Ma la città decadeva nelle sue industrie e specialmente per l'arte della seta molto si avvantaggiava la vicina

Rovereto; i mercati perdevano della lor importanza a incremento di quelli di Bolzano. Tuttavia la miseria giovava anch'essa a cacciar da Trento i soliti tedeschi forestieri.

Dopo un vano tentativo di dar il vescovado a un arciduca di casa d'Austria,

CASA IN VIA LUNGA — PORTA DEL XVIII SECOLO.

fratello del conte del Tirolo, e dopo che per poco lo aveva tenuto come sede suffraganea il cardinale di Harrach, arcivescovo di Praga, le nobili famiglie trentine dei conti Tono o Tun, degli Alberti, degli Sporo o Spaur, dei Wolkenstein e dei Sizzo si susseguono durante il seicento e il settecento nel governo del Principato, sempre con minor potere e con minore splendore, sinchè, con la fuga a Passavia nel

ROSTA DI FERRO BATTUTO (XVII SECOLO).

maggio del 1796 dell'ultimo principe vescovo, Pietro Vigilio dei conti Tun, e con l'ingresso a Trento di Napoleone I nel settembre dello stesso anno, dilegua del tutto e per sempre quella larva di potere temporale.

Legarono il loro nome a qualche opera monumentale il vescovo Sigismondo dei conti Tono (1668-1677), che restaurò il Palazzo pretorio e il vescovo Francesco degli

ROSTA DI FERRO BATTUTO (XVIII SECOLO). (Fot. Alinari).

Alberti Poia (1677-1689), che congiunse il palazzo clesiano al vecchio castello. Alla sua morte si praticò per l'ultima volta il barbaro diritto di spoglio da parte dei canonici del Duomo, che, in sede vacante, si impadronivano di tutti i mobili e degli arredi di proprietà del vescovo defunto e li divideano fra loro; usanza che cagionò la dispersione dei tesori d'arte industriale del Clesio e dei Madruzzo. Il Castello rimase però sino all'ultimo settecento, come vediamo da un disegno del tempo, quasi intatto, con la Torre d'Augusto ancor coperta dal suo tetto a cono, e tutto cinto dai bellissimi giardini, con fontane a getti e piante rare; solo da un lato venne demolito uno dei vecchi bastioni clesiani per erigere una specie di ridotto, detto « Giuoco del pallone ».

CASA CONCI — PORTA INTAGLIATA AL PRINCIPIO DEL SECOLO XIX. (Fot. Alinari).

Alla fine del seicento passò da Trento, diretto alla corte imperiale, il cavalier Pietro Liberi, il procace e rubicondo pittore padovano e lasciò qui il suo figliuolo Marco a terminare parecchie pitture decorative in Castello. Si formò allora su tali esempi, specialmente per merito di Giuseppe Alberti di Val di Fiemme (1640-1716), pittore e architetto di merito, una scuola di artisti trentini degni di considerazione. All'Alberti dobbiamo il progetto della cappella del Crocefisso in Duomo, dove, come in Seminario, hanno speciale imponenza le colonne e i fregi di marmi trentini con bellissime macchie. Domina quivi, al disopra dell'altare, un gruppo colossale di un sol blocco, raffigurante Adamo ed Eva, che passa per il capolavoro dello scultore Francesco Barbacovi, trentino. Sul fondo, tutto di paragone nero, ornato ai lati di statue in marmo bianco di Carrara, trionfa il Crocefisso del Concilio. Occupano i lati due enormi quadri di Carlo Lot, pittore bavarese che lavorò molti anni a Venezia, sormontati da pitture dell'Alberti e tutto l'insieme è cupamente imponente.

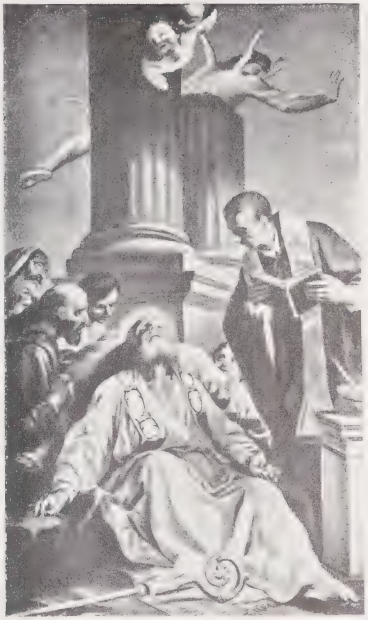
Altri scultori trentini lavorarono sulla fine del seicento in città. Cristoforo Benedetti, figlio di Giacomo, progettò l'altare berniniano in Duomo, del 1722, eseguito qualche decennio più tardi dai fratelli Sartori di Castione, e scolpì la balaustrata del pulpito in Santa Maria Maggiore, di marmo rosso e bianco, con angeletti e drappi svolazzanti, e il poggiuolo sostenuto da cariatidi, ornato da putti bellissimi, del palazzo Sardagna, attribuito da altri al Barbacovi. Sono opere di Teodoro Benedetti l'altar maggiore e i due altari laterali, tanto fastosi, della chiesa dell'Annunziata, e quivi e in Duomo e in altre chiese i pavimenti di marmi colorati. Tutti cotesti scultori rivelano grande abilità tecnica nel modellare graziose e lisce le figure e ampi e svolazzanti i drappi e le vesti. Derivano dalle scuole di scultura in legno, fiorenti nelle nostre valli montane, affini a quella del Brustolon di Belluno, donde i Benedetti provenivano. Essi diffondono i miracoli dell'arte italiana nel Tirolo e in tutta la Germania.

Magnifici portali, come quello del Seminario, porte di legno scolpite finemente,

come quella di casa Conci, battenti di bronzo, roste e ringhiere di ferro battuto, attestano il buon gusto prettamente italiano della nostra città negli ultimi secoli.

Al principio del settecento le chiese trentine s'adornano di pitture del Cignaroli di Verona, del Fontebasso veneziano, seguace del Tiepolo, che nei suoi vagabondaggi all' estero dovette passar anche per Trento, lasciando una bella pala all'Annunciata e fregi e quadri nelle nuove sale del Castello. Guardano con fervore ai miracoli della rinnovata pittura veneziana

CIGNAROLI: L'ESTASI DI SANTA TERESA. — CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE. (Fot. Alinari).



CIGNAROLI: LA MORTE DI SAN MARTINO. CHIESA DI SAN MARTINO.

gli Unterbergher di Val di Fiemme, iniziati all'arte dall'Alberti, pittori di molto brio, specialmente nelle composizioni fastose per soffitti. Michelangelo Unterbergher (1695-1758) segue gli esempi di Sebastiano Ricci e del Tiepolo, da lui avvicinati a Venezia; e suo fratello Francesco Sebaldo (1706-1776), mostra speciale predilezione per il Pittoni. Entrambi lasciarono saggi di buona pittura nelle chiese della ridente vallata natìa, ma in generale lavorarono per i paesi tedeschi e conseguirono a Vienna i più alti onori accademici. Attenuarono essi il primitivo impeto nell'imitazione classica messa in onore dal Mengs, col quale mandarono a lavorare a Roma i loro nipoti Cristoforo (1732-1798) e Innocenzo (1748-1801), tutti artisti più che discreti. Il Museo di Trento possiede alcuni loro gustosissimi bozzetti.

Da Romeno in Val di Non venne un'altra famiglia di pittori, celebri specialmente come ritrattisti: la famiglia dei Lampi. Il più vecchio, Giambattista (1757-1830), lasciò a Trento parecchie opere, che rivelano un'arte misurata e fine, senza svolazzi nè effetti ricercati di colore. Egli risente del modo minuto, unito, e liscio di colorire dei veronesi come il Cignaroli e il Rotari; ma è assai meno ammanierato. Dipinse il ri-

BATTESIMO DI CRISTO. — BOZZETTO DI MICHELANGELO UNTERBERGHER.

tratto del principe vescovo Cristoforo Sizzo de Noris, poi quello di Pietro Vigilio Tun, di proprietà dei suoi discendenti. I conti Cesarini Sforza, i Crivelli, i Saracini, i Triangi, i Consolati, i Fogolari, hanno di sua mano ritratti dei loro maggiori e li tengono carissimi. Quello della principessa Elisabetta del Würtemberg, ora agli Uffizi, vale come esempio della sua maniera più evoluta e solenne, e gli fa tener posto onorevole fra i più insigni pittori. Oltrechè ad Innsbruck e a Vienna, il Lampi piacque alla corte di Pietroburgo; guadagnò moltissimo ed ebbe onori e soddisfazioni senza

G. B. LAMPI: CONTESSA MARIANNA TRIANGI.

G. B. LAMPI: PIETRO VIGILIO TUN, PRINCIPE VESCOVO DI TRENTO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

FR. GUARDI: DISEGNO COLLA SCRITTA « ... PER ANDAR A TRENTO ».
VENEZIA CORRER. (Fot. Filippi).

G. B. LAMPI: RITRATTO DI ELISABETTA PRINCIPESSA DEL WÜRTEMBERG.
FIRENZE, UFFIZI. (Fot. Brogi).

fine. Giambattista Lampi figlio (1775-1837), continuatore sagacissimo dell'arte paterna, e il nipote Francesco Lampi, vennero tratti dalla fortuna sempre più lontano dai loro monti, sicchè quasi non ci appartengono.

Un buon canonico della nobile famiglia dei Guardi di Mastellina, che godeva a Vienna una prebenda, incorato dalla fortuna degli Unterbergher colà, chiamò presso di sè il nipote suo Domenico a studiar pittura; ma, dopo qualche anno, il giovanotto, sposata la bella viennese Claudia Pichler, se ne andò a Venezia e quivi gli nacque nel 1712 un figlio: Francesco Guardi, il più poetico vedutista delle Lagune. Il fascino di Venezia, donde è tradizione che egli mai si movesse, non lo rese in tutto dimentico del paese paterno, dove la sua famiglia continuava ad aver qualche proprietà e forse venne dalle nostre parti, se è di sua mano un disegno riproducente il « *Castel di Cogolo per andar a Trento* ».

Certo negli ultimi secoli l'attività artistica e intellettuale del Trentino, più che dalla città muove dalle sue valli, e la letteraria specialmente da Rovereto; ciò in parte a causa del governo restrittivo dei vescovi e della decadenza del Principato; ma non per questo Trento cessa d'essere il centro di tutto il paese, e ad essa quindi convergono di riflesso tutte le glorie e i vanti delle varie località. Continuano a venir fra noi, anche negli ultimi secoli, insigni cittadini d'Italia e vi trovano buona ospitalità, per quanto lo comporta il carattere un po' chiuso e piuttosto ruvido di nostra gente. Negli ultimi tempi del Principato vescovile onorò la carica di podestà, occupata già sotto Federico II e poi sempre a traverso i secoli da valentuomini della più grande Italia, il maggior luminare giuridico della nuova età, il Romagnosi, che, dopo l'anno del suo governo, fissò stabile dimora a Trento e indagò, gareggiando con lui i nostri gloriosi giuristi Pilati e Barbacovi, il complesso sistema delle nostre leggi, nelle quali si rifletteva il travaglioso svolgimento della nostra storia.

MONETA DI PIETRO VIGILIO TUN,
ULTIMO DEI PRINCIPI VESCOVI DI TRENTO CON POTERE TEMPORALE.

LA LUNGA ATTESA.

PPARVE come un Dio, come Cesare Augusto redivivo, il Bonaparte agli uomini migliori del Trentino, quando, nel 1809, arbitro dei destini dei popoli, portò i confini d'Italia alle grandi Alpi e pose Trento alla testa del dipartimento dell'Alto Adige.

. . . . . Secol si rinnova
Torna giustizia e nuovo tempo umano!

Mai come nel turbinoso passaggio dall'uno all'altro secolo, il Trentino si era sentito terra di conquista, cosa di nessuno: arso e devastato da eserciti francesi ed austriaci, invaso dalle fanatiche masnade di Andrea Hofer, sbalestrato da uno ad altro governo, sino ad essere ceduto alla Baviera. Ed ecco finalmente per la volontà di un sovrano, che sembrava onnipossente, esso si trovava associato alla grande madre, l'Italia, e destinato a partecipare alla sua grandezza e alla sua gloria. Ahimè! tre anni durò fra noi il governo italico, e nessuna delle speranze sulla « futura prosperità dei popoli del Trentino riuniti al Regno d'Italia », accarezzate dal Barbacovi e dal Giovanelli nei loro opuscoli del 1810, ebbe compimento: l'opera portentosa del Dio rovinava nella sua caduta.

Ma permaneva il ricordo. Quel sentimento di italianità, sempre conservato e di-

COSTUMI E INDUSTRIE DEL DISTRETTO DI TRENTO. — STAMPA POPOLARE. (Fot. Filippi).

feso a traverso i secoli, diventava bisogno incoercibile di nazionalità, o, per dirla più dolcemente, amore di patria. Incominciò la lunga attesa. Il Principato di Trento non figurava più fra gli Stati appartenenti all'Impero Romano-Germanico: non figurava più che il Tirolo, che si accentrava ad Innsbruck; ma Trento, dalla sua prigione, guardava sempre all'Italia, e ne seguiva tutte le aspirazioni, tutti i movimenti per la libertà. Invano il governo austriaco cercò di fomentare il fanatismo fra le popolazioni più ignoranti delle campagne; invano, adescando fra noi loschi individui, ne fece strumenti polizieschi per il servaggio della Lombardia e della Venezia; la parte migliore del paese leggeva le opere del Gioberti e del Rosmini e applaudiva all'estro poetico del Prati e del Gazzoletti. Trento festeggia nel quarantotto il tricolore italiano insieme col vessillo di Pio IX, e ripristina la Guardia nazionale napoleonica. I giovani più arditi corrono a vestire la camicia rossa, formano la Legione trentina e coi fratelli Bronzetti associano gloriosamente il nome del loro paese a quello delle altre regioni italiane, nell'epopea del risorgimento; il popolo manda come suoi deputati uomini di fervente italianità, a rispondere all'assemblea costituente di Francoforte, che non vuole appartenere alla Confederazione Germanica, ma essere aggregato all'Italia. Tremano gli animi di speranza quando, nel quarantotto, nel cinquantanove, nel sessantasei, così vicine alle porte di Trento arrivano le armi dei liberatori. Le delusioni non scuotono la fede e, durante i lunghi anni grigi dell'attesa, i Trentini sono tutti concordi nell'astensione dalla Dieta di Innsbruck, nella richiesta dell'autonomia. L'Austria condanna il Trentino alla decadenza economica, cerca di isolare la città, di strapparle il dominio delle vallate settentrionali, ostacolando l'impianto delle ferrovie e favorendo Bolzano; ma uomini eminenti, come il podestà Paolo Oss-Mazzurana, propugnatore d'ogni ardita impresa di rinnovamento economico, come il venerando sacerdote Grazioli, instauratore dell'arte della seta, sorgono a difesa e mantengono il paese vigile e unito come un sol uomo. La piccola lotta provinciale alimenta le aspirazioni più alte, che il governo non permette di palesare, e che pure si manifestano in tutti i modi.

Gli studiosi traggono argomento dalla storia del passato per mantenere incontaminato il sentimento nazionale del popolo; persino il clero, pur senza mostrarsi ribelle, si dichiara italianamente nazionale; per l'italianità dei nostri monti sorge la Società degli Alpinisti Tridentini; ogni tentativo di intedescamento del paese è rintuzzato dalle associazioni Pro Patria e dalla Lega nazionale.

Come, dopo il cinquantanove, rimasto il Veneto all'Austria, Trento richiedeva formalmente di essere aggregata a quelle provincie; così dopo il sessantasei le nostre maggiori associazioni si fondono con quelle di Trieste e dell'Istria e tengono uniti tutti gli italiani soggetti all'Austria, affinchè siano meno soli nel comune servaggio. Incomincia la lunga, vana lotta per una Università italiana a Trieste, e gli studenti rifiutano di recarsi ad Innsbruck, a Graz o a Vienna, prediligendo l'Università di Padova, da secoli frequentata dai Trentini, o gli studi di Firenze e di Roma, sia pur che più gravoso riesca ad essi conquistar i titoli necessari ad esercitar in patria e ad ottenervi impieghi.

Le secolari aspirazioni del Trentino trovarono la loro più bella espressione nel monumento a Dante. Già nel 1865 le città di Trento e Rovereto avevano dato il loro concorso all'erezione del monumento all'Alighieri, « Genio tutelare della Patria », davanti a Santa Croce in Firenze. Ma quando la Germania volle esaltare ai confini i suoi poeti come genii tutelari della lingua, e a Bolzano, nel 1889, con fondi raccolti fra tutti i tedeschi, innalzò una statua al trovatore dugentesco Gualtiero von Vogelweide, perchè fosse, come diceva il proclama, « salda barriera contro l'italianismo, che minaccia di soverchiare la fedele Marca del mezzodì, e perchè all'antichissimo nemico del costume tedesco, del sentimento tedesco di libertà e dello svolgersi della possanza tedesca, imperiosamente gridi: fin qui e non più oltre! », Trento sentì il bisogno di protestare con una energica affermazione di italianità e nello stesso anno si formò un comitato cittadino per il monumento a Dante. I municipi, i comuni rurali, il clero, le società, tutti i cittadini ad uno ad uno concorsero subito con vivissimo entusiasmo

CESARE ZOCCHI: MONUMENTO A DANTE. (Fot. Alinari).

alla costituzione di un fondo ingente. Ogni famiglia, sin dentro le valli più remote, mandò a Trento il suo piccolo tributo e il nome di Dante fu sulle bocche dei montanari, delle donnicciuole, come quello di un gran santo. Le offerte che pervennero al comitato trentino da tutta Italia, dai municipi di Firenze, di Roma, di Bologna, su proposta di Giosuè Carducci, sancirono il significato nazionale dell'opera, ma non menomarono la spontaneità dell'iniziativa trentina.

Al concorso bandito nel 1891 per il modello di un monumento a Dante Alighieri, considerato quale « Genio tutelare della lingua e della civiltà italiana nel Trentino », presero parte molti rinomati scultori d'Italia, ed ebbero premi Giuseppe Grandi, Paolo Troubetzkoi, Luigi Conconi, Ernesto Bazzaro, Ettore Ximenes, Andrea Malfatti di

CESARE ZOCCHI: MONUMENTO A DANTE. PARTICOLARE DEL BASAMENTO. (Fot. Alinari).

Trento, Ernesto Marsili. Indetta una nuova gara fra il Grandi, lo Ximenes e Cesare Zocchi di Firenze, venne dal giudizio popolare scelto il bozzetto di quest'ultimo, e tale scelta fu confortata dal voto della commissione artistica. Specialmente la figura di Minosse e il gruppo di Sordello, bene esprimono il pensiero che stava nel cuore di tutti: la giustizia divina non permette delitti contro i popoli, e santo è l'amore di patria e della dolce lingua natìa. Forse il bozzetto del Grandi, come giudicarono alcuni fra i commissari, era preferibile per semplicità e sobrietà di concetti, per il caratteristico basamento, per il tocco sicuro e impetuoso; ma importava anzitutto tener conto dell'espressione efficace e chiara, dell'evidenza e della perfezione plastica delle figure, volendosi opera di carattere prettamente italiano, che si affermasse di fronte allo straniero: un monumento parlante, che, insieme col poeta, rievocasse quanto nell'opera sua più accende e commuove oggi, gli spiriti nostri di italiani.

Le figure di Minosse e il gruppo di Sordello sono altresì mirabili dal punto di

vista artistico, quand'anche non si tenga conto della grande difficoltà di fermare in linee e in forme precise le visioni dantesche.

Cesare Zocchi, nato a Firenze nel 1851 da una famiglia di lavoratori di marmo, e noto già per altri lavori, con cotesta sua opera incise indelebilmente il suo nome nella storia dell'arte nostra. Nella general miseria dei pubblici monumenti contemporanei, in Italia ed in tutta l'Europa, quello trentino può esser considerato una felice eccezione; ed esso si fonde così bene fra gli alti alberi, nella maestà del paesaggio montano, sul profilo della città e delle sue torri, che è una bellezza nuova, più che aggiunta, connaturata alle bellezze di Trento.

Senza feste, nel modo più commovente, tremando il cuore di tutti i cittadini d'inesprimibile gioia, il monumento venne scoperto la mattina dell'11 ottobre 1896: data che si ricorda e si commemora a Trento, come la consacrazione di un altare o di una cattedrale. « Ora il Monumento sta: chi lo potrà svellere? il Monumento nostro, frutto buono e nobile dell'amore e della concordia? » chiedeva nella sua memoria inaugurale Guglielmo Ranzi, presidente del Comitato, al quale si deve se l'impresa riuscì fra mille insidie.

Dante, anima viva d'Italia, sul tremendo spalto dell'Alpi aspettava l'ora eroica.

L'ora è venuta e lo spirito suo esulta dei colpi nemici; poichè vede il suo popolo tutto armato alla vendetta. Cacciati, straziati e confinati lontano i buoni cittadini, lo straniero, che si sente sfuggire la preda, insulta ora e devasta il loro monumento; e farà strazio, ma invano, anche di tutti gli altri simulacri cittadini; chè in tutti è la stessa anima, lo stesso bisogno di esaltare la propria italianità; sia che Trento ricordi il suo Prati o Giosuè Carducci, celebri Alessandro Vittoria, o Giovanni Segantini, oppur onori lo studioso, amatissimo maestro dell'Ateneo padovano, Giovanni Canestrini: stavano i grandi spiriti a confortar la città nella lunga attesa! Ogni opera, ogni studio, ogni festa: tutto tendeva a Trento allo stesso scopo. Dieci anni or sono, celebrando il clero il XV centenario del glorioso martirio di San Vigilio, il popolo si associò alle feste solenni e vi fecero plauso, con gli uomini di studio, i diversi partiti, dai più retrivi ai socialisti; poichè tutti sentivano nell'opera dell'antico vescovo rivivere il Trentino nella sua costituzione più antica e gloriosa, fulgente di romanità.

Dovrà il barbaro disperdere ai venti anche le reliquie dei nostri santi per cancellare la divina impronta della nostra italianità. Ma invano! Come risorse dalla distruzione dei Goti e degli Ariani, sulle sconvolte fondamenta della prima chiesa di San Vigilio, Trento risorgerà e rimarrà italiana nei secoli; sin che l'Adige scorra verso i campi d'Italia e verso il nostro mare.

MEDAGLIA COMMEMORATIVA DELL'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A DANTE. (Fot. Filippi).

61583

GETTY CENTER LIBRARY MAIN
N 6921 T77 F7 BKS
c. 1 Fogolari, Gino, 1875
Trento.
3 3125 00301 9862